URANIA

I ROMANZI

LA RAGIONE DEI GRANCHI

Michael Elder

MONDADORI

20 - 1 - 1974
QUATTORDICINALE
lire 350

Michael Elder

LA RAGIONE DEI GRANCHI

The Perfumed Planet

(1973 - Trad. di Maria Benedetta De Castiglione)

In appendice:

Racconto: VISIONE INDIANA (Rite of Encounter - 1973) *di Russell Bates*

PARTE PRIMA

1

La voce di Hutton ruppe il silenzio sul ponte di comando della “Golden Hind”.

— Niente?

L’ufficiale addetto alle comunicazioni alzò appena gli occhi dai suoi strumenti.

— No, signore. Niente — mormorò.

Il comandante guardò attraverso l’immensa cupola trasparente che lo sovrastava, e il disco luminoso del pianeta lo ricambiò con uno scintillio. Lui rimase lì, immobile, le mani intrecciate dietro la schiena. Solo il pallore delle nocche tradiva la sua tensione interiore. Nel cerchio della nave a forma di ruota, cinquantamila colonizzatori aspettavano, con diversi gradi di impazienza, che il veicolo-traghetto cominciasse a trasbordarli sulla superficie di Roker II. Mancava solo l’ordine del comandante perché l’operazione avesse inizio. Ma lui non poteva darlo prima di sapere che cosa fosse successo laggiù. E neanche poteva ordinare di tornare sulla Terra, naturalmente; che reazione avrebbe provocato una decisione simile? Riportando a casa i cinquantamila individui, avrebbe suscitato l’indignazione delle autorità.

Si volse e incontrò gli occhi degli ufficiali di turno, fissi su di lui. Toccava a lui decidere, lo sapeva. Se solo avesse avuto qualche informazione più precisa...

Si avvicinò a lunghi passi all’apparecchiatura radar. — Niente di nuovo? — domandò.

L’operatore scosse la testa. — No, signore. Sempre le stesse risposte. Non sappiamo con esattezza di che cosa si tratti.

— Un bel niente, sappiamo con esattezza! — sbottò lui. La faccia dell’operatore rimase impassibile, e Hutton si voltò.

— Non si vede qualcosa? — chiese.

L'uomo al telescopio scosse la testa senza staccare gli occhi dall'apparecchio.

— C'è sempre una spessa coltre di nubi sopra la terraferma, signore. Nessun segno di schiarita.

Hutton tornò alla sua poltroncina di fronte al pannello radar principale e sedette, rosicchiandosi un'unghia.

— Che ne pensate, voi? — chiese all'improvviso al primo ufficiale, ma se ne pentì subito. Avrebbe dovuto tenere la lingua a freno: domandare il parere a qualcuno era un segno di debolezza che avrebbe diminuito la sua autorità.

— Non saprei, signore — rispose il primo ufficiale. — E' molto strano. Queste "cose" individuate dal radar... Potrebbero essere depositi geologici di minerali, ma anche altro. Come si fa a saperlo? Certo... potrebbero essere tre o quattro grossi frammenti di nave sparsi qua e là a grande distanza l'uno dall'altro... — soggiunse con qualche esitazione, come se fosse certo che il comandante ci avesse già pensato.

Infatti era proprio così. Hutton lanciò un'occhiata al suo ufficiale, poi guardò di nuovo il pianeta, che se ne stava sospeso enigmaticamente contro lo sfondo nero dello spazio, con gli oceani scintillanti in una nebbiolina azzurra e quella dannata coltre di nubi che impediva completamente la vista della terraferma.

— Dovrebbero rispondere alla nostra chiamata — mormorò.

— Se sono ancora vivi.

Hutton rimase in silenzio per un attimo. Poi inspirò profondamente e prese una decisione.

— Va bene — dichiarò. — Inutile starsene qui fermi a lambiccarsi il cervello. Laggiù c'è qualcosa che non va, e dobbiamo scoprire di che si tratta. Manderò un gruppetto in esplorazione, a dare un'occhiata. Scenderà con uno dei traghetti per rendersi conto della situazione e riferire. Poi decideremo sul da farsi. Forse i dispositivi si sono guastati, e non possono comunicare. Forse non sanno che siamo qui, in orbita. O magari stanno bene così e non vogliono vedersi scodellare addosso altri cinquantamila colonizzatori. Se solo quelle maledette nubi si

alzassero...

— Gli addetti al servizio meteorologico dicono che dovrebbero sparire tra ventiquattro ore circa...

— E' troppo. Mica possiamo restarcene qui a orbitare tutto quel tempo senza far niente! Meglio che parta subito il gruppo e riferisca al più presto.

— Benissimo, signore. Chi andrà?

— Proprio per questo abbiamo un computer — rispose Hutton, alzandosi. — Noi non conosciamo personalmente tutti i nostri cinquantamila passeggeri... ma il calcolatore, sì. Inserite tutti i dati su Roker II di cui eravamo già in possesso prima, e quelli che ci siamo procurati appena usciti dall'iperspazio. Ben poca cosa, a dire il vero! Poi ordinate alla macchina di scegliere le persone più adatte alla missione.

Il primo ufficiale lo guardò, sorpreso.

— Volete mandarci dei... passeggeri? — chiese.

Hutton gli lanciò un'occhiata tetra.

— Io non sono che un semplice comandante di nave spaziale, mio caro — dichiarò — e l'equipaggio è composto di astronauti. Non credo proprio che ci sia tra noi uno scienziato planetario. Noi non sappiamo che cosa ci occorre, o di che cosa loro potranno aver bisogno laggiù. Ma ce lo dirà il calcolatore; e ci dirà anche chi mandare. — Si voltò verso l'addetto al computer, seduto davanti a un pannello di minuscole proporzioni. — E' aggiornato? — domandò.

— Sissignore.

— Bene. Ditegli di scorrere gli elenchi dei passeggeri e dell'equipaggio e di scegliere le persone più adatte. Il numero più ristretto possibile.

L'uomo annuì e cominciò a premere tasti. Poi si fermò e tutti aspettarono. Si udì un clic, e da una fessura nella parte anteriore del calcolatore uscì una lunga striscia di carta. Dopo un poco il rumore cessò: l'operatore strappò il nastro di carta, lo scorse rapidamente e lo porse al comandante. Hutton lesse con attenzione e annuì.

— Bene — disse. — Due dell'equipaggio e cinque passeggeri. Primo

Ufficiale, convocate tutte queste persone nella mia cabina tra mezz'ora. Bisogna parlare con tatto e senza fare confusione. Non voglio che qualche passeggero isterico fraintenda e cominci a temere di essere in pericolo.

— Sarà fatto, signore — disse il primo ufficiale. Si girò, con l'elenco dei nomi scelti dal calcolatore, e cominciò a leggere.

2

Charles Lloyd se ne stava seduto rigidamente, e guardava pensoso fuori dall'oblò. I compartimenti passeggeri erano strapieni e non c'era un solo sedile libero da nessuna parte. Naturale. Sulla Terra sovraffollata, il numero delle persone che cercavano disperatamente di andarsene, di raggiungere un luogo qualsiasi dove fosse possibile respirare, muoversi e correre, aumentava di giorno in giorno. E solo da pochissimo tempo le navi spaziali erano in grado di contribuire a ridurre gradualmente la pressione demografica sul pianeta, assicurando un numero di partenze davvero superiore a quello delle nascite. Forse tra dieci anni la Terra sarebbe ridiventata un mondo abitabile. Ma prima di allora lui avrebbe già posseduto una nuova casa su Roker II. E avrebbe avuto una attività soddisfacente, non più rivolta solo a tenere in vita i suoi simili, come nelle fabbriche idroponiche terrestri, ma a ricavare dal nuovo pianeta gli alimenti necessari a nutrire i nuovi arrivati.
Aveva seguito un corso intensivo di conferenze e lezioni sulle caratteristiche botaniche e sulla struttura del terreno di Roker II, in base ai dati riferiti dalle sonde senza equipaggio inviate anni prima in esplorazione. Naturalmente quei rapporti erano incompleti, ma fornivano elementi sufficienti per preparare un piano nel settore che lo riguardava. E a lui piaceva apprendere cose nuove, studiare vari tipi di sementi appositamente modificati per meglio adattarsi al terreno di Roker. Avrebbe contribuito a fare la storia, e quel pensiero gli dava un senso di intima soddisfazione.

L'esistenza monotona e piena di noia sopra un pianeta sovrappopolato

era finita per lui; lo aspettava una nuova vita, interessante e costruttiva, sul globo scintillante che stava laggiù. Si rendeva conto che alle volte si sarebbe sentito solo, ma non si può avere tutto: chi vuole fuggire la folla, naturalmente corre il rischio di ritrovarsi solo. Aveva osservato con invidia le famiglie che viaggiavano a bordo della “Golden Hind”: il nucleo familiare poteva diventare una volta ancora fonte di forza e di stabilità, come nei tempi antichi. Strano, però, che lui credesse fermamente nell’unità della famiglia pur non avendo alcuna esperienza personale... Non vedeva i suoi genitori da anni. E neppure suo fratello. Quando aveva lasciato l’alcom, cioè l’alloggio comune in cui vivevano tutti insieme, loro si erano rallegrati: sarebbe rimasto più spazio... Ma quando il ministro dell’Ambiente aveva ordinato di abbandonare l’alcom da quattro unità per trasferirsi in uno da tre, la cosa li aveva molto contrariati, e ne avevano dato la colpa a lui. E poi... non avevano mai capito l’importanza del suo lavoro. Si rifiutavano di ammettere che era infinitamente importante coltivare ciò che serviva a nutrire l’umanità, a produrre parte dell’ossigeno che essa respirava. Forse quel pensiero li spaventava troppo. Oppure era semplice indifferenza. Spesso lui era rimasto allibito davanti a quell’incomprensione priva di fantasia. Comunque, non gliene importava niente. I suoi parenti erano ormai spiritualmente troppo lontani, perché provasse un senso di colpa al pensiero di averli abbandonati laggiù, sulla Terra.

Tuttavia era ancora in grado di apprezzare il calore e la sicurezza che spesso la vita familiare sapeva offrire, e provava una stretta al cuore al pensiero di non averli mai gustati. Però il pensiero di costituire una nuova famiglia non lo attirava troppo: anche lui, come ogni altro essere umano, sentiva il desiderio di procreare, ma quando considerava le condizioni in cui si trovava la Terra, gli passava la voglia di mettere al mondo un altro individuo. Forse su Roker II le cose sarebbero state diverse.

Lloyd sapeva che probabilmente laggiù si era stabilita già una piccola colonia, con un gruppetto di colonizzatori insignificante rispetto all’attuale valanga di cinquantamila individui. Era però poco probabile che qualcuno avesse già iniziato un vero e proprio studio della vegetazione locale: il suo, dunque, sarebbe stato un lavoro da pioniere.

Sarebbero sbarcati di lì a poco. Si domandò quante ore ci avrebbe impiegato il traghetto a trasportarli. Be', non gli spiaceva di aspettare. Il pianeta era lì e non poteva scappare.

— Signor Lloyd!

La voce lo fece trasalire, spezzando il filo dei suoi pensieri. Si voltò di scatto e vide un uomo in uniforme chino su di lui. Notò la faccia abbronzata, pensosa e solcata da rughe, la figura alta e ben costruita.

— Desiderate? — domandò Lloyd.

— Il comandante vi manda i suoi saluti, signore. Volete essere tanto gentile da salire un momento sul ponte di comando?

L'uomo parlava così piano, che Lloyd dovette allungare il collo per afferrare le parole: era evidente che non voleva farsi udire dagli altri passeggeri. Lloyd aggrottò la fronte, sorpreso.

— E perché? — fece.

— Davvero non saprei, signore. Ma vi sarei grato se voleste attendere qualche minuto dopo la mia partenza, prima di muovervi. Non vogliamo allarmare i passeggeri.

Lloyd lo guardò, preoccupato.

— A quanto pare, c'è qualcosa che non va — disse. — Però non vedo proprio in che cosa potrei essere utile.

— Il comandante vi spiegherà tutto, signore — rispose l'altro, pacato. — Dirigetevi verso il Raggio K — aggiunse indicando la direzione con un impercettibile cenno — e sembrerà semplicemente che stiate recandovi alla toilette. Percorrete il Raggio fino al Ponte Centrale. Là vi aspetterà qualcuno. Grazie, signore.

Prima che Lloyd potesse fare altre domande, l'uomo si allontanò lungo la corsia che solcava la folla dei passeggeri. Accidenti! Sembrava sapere già che lui sarebbe andato. Lloyd lo fissò stupefatto, a bocca aperta, mentre il cuore gli batteva forte nel petto.

Graham Standish avanzò lungo la corsia, cercando il nuovo Raggio verso cui era diretto.
In quell'ambiente tanto affollato, perfino la sua sensibilità (ormai quasi completamente esaurita!) di telepate doveva captare il movimento sommesso dei pensieri della massa. Era riuscito a "sentire" il consenso di Lloyd, ma sapeva che era stato molto debole.

Pensò che sei anni prima le cose sarebbero state molto diverse. Allora lui aveva quindici anni, era cieco e la Polizia del Pensiero lo sfruttava, sulla Terra, per individuare pensieri pericolosi alla tranquillità dello Stato. Poi, quando era diventato possibile trasferirsi su altri pianeti, l'opera dei Medium era apparsa inutile. Gli avevano ridato la vista, e immediatamente la sua capacità di leggere nelle menti era diminuita. Ma quella repentina cecità mentale era stata compensata dalla capacità di vedere fisicamente, e presto ci si era abituato. Adesso la sua potenza telepatica non era più che la pallida ombra di se stessa, ma a volte si dimostrava ancora utile.

Non riusciva a immaginare perché quella gente venisse invitata a recarsi sul ponte. Lui era addetto alla sala macchine della "Golden Hind", ma subito dopo che la nave era uscita dall'iperspazio e si era inserita nell'orbita planetaria, notando che i colonizzatori non venivano subito traghettati su Roker II, aveva capito che qualcosa non andava per il giusto verso. Non sapeva neanche perché avessero ordinato proprio a lui di avvisare quei passeggeri.

La mente del comandante era sotto un rigido controllo, e le deboli tracce della potenza telepatica di Standish non permettevano a questi di leggervi la causa del suo turbamento. Tuttavia, che c'erano in aria guai lo aveva capito subito, appena arrivato sul ponte di comando; chiunque se ne sarebbe accorto, in quell'atmosfera così tesa.

Mentre percorreva la corsia, attraversava le paratie ed entrava in nuovi compartimenti, si sentiva addosso le occhiate che gli lanciavano i passeggeri. Captava deboli echi di ansia, preoccupazione, eccitazione, a volte anche un breve lampo d'invidia di qualche giovane mente che avrebbe desiderato di appartenere all'equipaggio di una nave interstellare.

Rise tra sé e sé.

Se solo quei ragazzi avessero immaginato quant'era noioso il suo lavoro... Ripensò alle speranze dorate sbocciate in lui quando aveva recuperato la vista e si era reso conto di potere ormai condurre un'esistenza normale, non più protetto e mantenuto dalla Polizia del Pensiero... Il mondo era diventato la sua dimora.

Come tutti i Medium era stato allevato dalla Polizia, e non aveva genitori. O, perlomeno, non li conosceva. Se anche ne aveva avuti, erano profondamente sepolti negli archivi, separati da lui da molti chilometri di distanza e da lunghi anni dì lontananza, e istintivamente sentiva che sarebbe stato un errore cercare di rintracciarli: ormai non erano più che nomi in un microfilm. Aveva chiamato a raccolta tutte le sue forze, cercando di adattarsi alla nuova vita, e si era fatto strada con caparbia ostinazione, studiando accanitamente e percorrendo le varie tappe scolastiche, fino all'Università e alla laurea in astronautica, in soli sei anni. Tutti lo avevano considerato un vero prodigio. Ma lui capiva di avere cominciato troppo tardi, per poter anche lontanamente aspirare a raggiungere i gradi più alti. E lo spazio non gli aveva dato la soddisfazione che si era aspettato. Forse tutte le cose sembrano più affascinanti, viste da lontano... Comunque, la noia senza fine della solita "routine" lo sfibrava, e così gli era venuta l'idea di mettersi in lista per Roker II e di raggiungere la colonia del pianeta. Chissà se ce l'avrebbe fatta... Gli sarebbe proprio piaciuto sapere che cosa non funzionava.

"Raggio T42" lesse sulla paratia, in alto. Era lì che doveva andare ora. Sostò un attimo. Poi entrò nel compartimento e cercò la fila 37, sedile 5.

Eccolo. Doveva convincere la persona che l'occupava a lasciarlo, per poterle parlare. Sapeva con chi aveva a che fare, perché stava scritto sull'elenco avuto dal comandante, e aveva già pronto il pretesto...

4

"Non devo permettere alla mia mente di impantanarsi in stupidi sentimentalismi" pensò la dottoressa Marion MacLeod, con decisione.

Se ne stava appoggiata allo schienale dal momento in cui erano usciti dall'iperspazio e il pianeta era apparso sotto di loro, proprio come lo aveva immaginato. Allora i pensieri erano sfuggiti al suo controllo, impazzendo in una confusione indisciplinata e mostrandole con gli occhi della fantasia i genitori che l'aspettavano nello spazioporto con un elicottero privato che avrebbe portato in un baleno tutti e tre a un comodo "bungalow" sopra una collina di dove si poteva vedere la nuova città che si stendeva ai loro piedi... Avrebbero bevuto qualcosa sotto il portico che dava sul giardino ben curato, pieno di strani alberi, di arbusti e di fiori dal profumo esotico, mai visti prima, poi...
"Basta" disse a se stessa severamente. "Hai visto troppi microfilm sentimentali, in gioventù!"

Sapeva benissimo che cosa l'attendeva, e le involontarie scorribande della sua mente la irritavano e suscitavano soltanto la sua disapprovazione.

Non esisteva alcuno spazioporto. E la nave su cui erano partiti i suoi genitori, dieci anni prima, giaceva certo dimenticata sul fianco di un'altura: i colonizzatori non avevano sicuramente avuto il tempo di pensare a trasformarla in monumento. L'avrebbero fatto in seguito, forse. Certo non c'erano case in muratura; nel migliore dei casi, avrebbe trovato tende e baracche con servizi igienici estremamente primitivi. Fece una smorfia. Poteva darsi che avessero già bisogno di un altro medico... ed era contenta, terminati gli anni d'internato in ospedale, di avere rimandato la scelta di una sistemazione definitiva fino a quando la televisione aveva annunciato che una delle nuove astronavi era in partenza per Roker II. Allora si era messa subito in lista e quando si era saputo che i suoi genitori l'avevano preceduta con un'altra nave, il permesso era stato subito accordato, tanto più in vista delle sue qualifiche professionali.

Tentò di immaginare realisticamente ciò che avrebbe trovato atterrando. I genitori accampati, forse con molti altri pionieri, sotto una tenda strappata e stinta: suo padre, con la faccia nascosta da una folta barba, la mamma con un abito scolorito, non più elegante come era stata nell'alcom sulla Terra.

Forse lei vedeva le cose anche peggio di quello che erano, perché naturalmente non erano giunte notizie da quella prima colonia.

Comunque, se era stata troppo pessimista, la realtà le avrebbe offerto una piacevole sorpresa e non amaro disappunto. Meglio aspettarsi la scena della tenda strappata, che non la riunione sotto il portico, con una bibita fresca davanti.

Alzò bruscamente lo sguardo. Un'ombra si protendeva verso dì lei dalla corsia, allungandosi sopra il giovanotto corpulento che le sedeva accanto, assorto nella lettura di un manuale di ingegneria edile da quando erano saliti a bordo... Buon Dio, neanche ventiquattro ore prima!

— La dottoressa MacLeod? — domandò l'uomo dagli occhi scuri, vestito in un'impeccabile uniforme.

— Sono io — disse lei con vivacità.

— Potreste aiutarci, dottoressa? Uno degli uomini dell'equipaggio è scivolato da una scala. Deve essersi rotto una caviglia. Sareste tanto gentile da venire a dargli un'occhiata?

Lei aprì la bocca per dire che doveva esserci un chirurgo ufficiale a bordo, che lei era un passeggero come gli altri e niente più, fino a che non fosse sbarcata su Roker II, e che, comunque, l'infortunio di un membro dell'equipaggio non la riguardava affatto. Ma si trattenne. C'era un'espressione imperiosa in quegli occhi scuri, qualcosa che le fece capire che non era stato detto tutto. Forse era stata quell'occhiata impercettibile lanciata al giovane ingegnere seduto lì accanto a trasformare lei e l'uomo in uniforme in due cospiratori, e il vicino in intruso.

Fissò l'interlocutore per alcuni momenti, ma quello non abbassò lo sguardo.

— Va bene — disse Marion MacLeod. — Ma sapete, vero, che la mia borsa medica si trova nel bagagliaio?

— Non importa. Abbiamo tutto l'occorrente.

La dottoressa si alzò e, scusandosi, scavalcò i piedi del giovane ingegnere, il cui manuale era ancora aperto alla pagina intitolata "Effetti della bassa gravità", come quando erano saliti a bordo. Seguì l'uomo lungo la corsia, fino alla paratia. Là, davanti alle porte che portavano ai gabinetti, i due si guardarono in faccia.

— Dunque — disse lei, con il tono indifferente che aveva imparato ad usare in ospedale, trattando con pazienti difficili — di che cosa si tratta?

— Grazie, dottoressa, per essere stata al gioco — rispose lui, con un lieve sorriso.

La donna non lo ricambiò. — Non conosco il gioco e neppure le regole — dichiarò.

— Neanch'io, purtroppo. Devo solo portarvi i saluti del comandante e pregarvi di raggiungerlo sul ponte di comando.

Quel messaggio la turbò. Significava che qualcosa non andava per il verso giusto. Un inconveniente inaspettato. Ma che cosa poteva farci lei? Forse il comandante sapeva che i suoi genitori erano già su Roker II e aveva qualche notizia cattiva da darle prima dello sbarco?

Forse, sì... Si erano messi in comunicazione con i pionieri di Roker II e volevano avvisarla prima che lasciasse la nave...

— Va bene — disse, e fu sorpresa di non avvertire alcun tremore nella sua voce.

— Grazie, dottoressa. Vi prego, non preoccupatevi. Non so che cosa stia accadendo, ma sono certo che non riguarda voi personalmente. Non siete la sola. Devo chiamare altre tre persone, e una è già salita sul ponte.

Lei lo guardò con occhi penetranti.

— Voi siete un Medium — dichiarò.

— Lo ero. Ora quella facoltà non mi serve gran che, anche se riesco ancora a captare le emozioni con discreta esattezza.

— Grazie per la vostra cortesia. Dove devo andare?

— Percorrete quel Raggio — disse Standish, indicando la porta che dava in uno dei corridoi che collegavano il cerchio, dove si trovavano loro, al mozzo della "ruota", dove stava il ponte di comando. — Qualcuno vi verrà incontro laggiù.

— E la borsa con l'occorrente?

— Credo proprio che non ne avrete bisogno. In caso contrario ve la

consegneranno. Vi prego di scusarmi. Devo mettermi in contatto con altra gente.

Il Medium aprì la porta che dava nel Raggio e la tenne così, finché la dottoressa non fu passata. Poi lei udì il rumore dell'uscio che si richiudeva alle sue spalle e rimase lì in piedi a guardare il lungo corridoio con un'altra porta all'estremità, cercando di mettere un po' d'ordine nei suoi pensieri.

5

Paul Branscombe si protese, cercando di calmare il tremito delle sue mani. Aveva già lasciato cadere due volte l'opuscolo trovato nella tasca dello schienale di fronte, un libretto che ragguagliava sui particolari del volo e sulle caratteristiche della "Golden Hind". Finalmente era riuscito a infilarlo di nuovo al suo posto, tutto sciupato, spiegazzato e... senza averlo letto.
Si sentiva confuso. Aveva lasciato la Terra perché questa era condannata. E una vocina insistente in fondo alla sua mente continuava a ripetergli che l'aveva abbandonata per motivi illeciti, e che la sua decisione gli avrebbe attirato qualche terribile punizione. E lui temeva le punizioni, di qualsiasi genere... Fin da piccolo aveva imparato a pensare molto bene prima di parlare, perché una parola incauta o una frase infelice potevano indurre suo padre a punirlo per essersi preso gioco della volontà di Dio. E aveva anche imparato a non permettere ai suoi pensieri di mostrarsi in viso, perché l'occhio d'aquila del padre era pronto a individuare qualsiasi accenno di ribellione.

La punizione gli veniva sempre inflitta con gravità e suo padre spiegava quanto fosse necessario che lui venisse purificato da ogni forma di peccato e imparasse a vivere nella calda luce dell'approvazione divina, specialmente in quei tempi di materialismo, quando la realtà dell'anima veniva respinta da quasi tutti come inesistente. Il giovane Paul Branscombe riconosceva il suo peccato e faceva del suo meglio per calmare il sentimento di indignazione che a

volte si risvegliava negli angoli più oscuri della sua mente quando lui veniva percosso. Non che comparisse molto spesso. Paul aveva finito per credere che suo padre avesse sempre ragione: una persona tanto convinta di essere nel giusto, non poteva sbagliare. Comunque, ogni scintilla di ribellione era generalmente soffocata dal timore del dolore fisico.

Sua madre era stata un conforto per lui, lo ricordava. Gli mormorava piano dolci parole all'orecchio, mentre lui piangeva con la testa sul suo grembo. Strano, però, che non fosse mai riuscita a consolarlo pienamente, forse perché non teneva mai dalla sua parte, non ammetteva mai che suo padre potesse essere in errore o magari troppo severo.

Così il padre era stato la sua pietra di paragone per tutta la vita.

Anche durante gli ultimi anni, quando Branscombe aveva sentito che il padre si stava fisicamente indebolendo mentre lui si rafforzava, la tirannia morale paterna gli era sembrata giusta e indiscutibile.

Tuttavia poi erano sorti ugualmente molti spiacevoli interrogativi, che non potevano essere ignorati. Con l'andare degli anni, mentre Branscombe lavorava ai convertitori sotterranei che fornivano alla superficie l'ossigeno proveniente dagli impianti idroponici per il fabbisogno della folla schiacciante, alcune di quelle domande imbarazzanti erano affiorate alla sua mente, incalzate dai discorsi dei colleghi.

C'era troppa gente. Dunque bisognava ridurne il numero. Nei tempi antichi lo si era fatto con le guerre, decimando intere generazioni... Ma ciò era male. "Non ucciderai" diceva il Signore. Era l'unico punto su cui genitori e colleghi si trovavano d'accordo, sia pure per motivi diversi. Comunque, neanche quel rimedio aveva avuto l'effetto desiderato, e la pressione demografica era continuamente aumentata. Ora c'era un'altra alternativa: l'emigrazione. Questa aveva risolto molti problemi fino a che c'era stato un solo posto sulla Terra dove emigrare e nessuno aveva trovato niente di immorale in quel fenomeno che ora, logicamente, aveva preso una direzione diversa: quella delle stelle.

Paul aveva tentato di spiegare la cosa ai genitori, dicendo che gli sembrava molto naturale andarsene dalla Tena prima che questa

sprofondasse sotto il peso di un numero insopportabile di corpi umani.

Naturalmente i suoi non la pensavano allo stesso modo. Suo padre, almeno. “Questo mondo ce lo siamo costruito noi, con le nostre mani” aveva detto. “Ce lo siamo voluto così; dunque, se qualcosa non va, dobbiamo essere noi a pagare. La colpa è nostra e la punizione divina sta appunto in questo. Chi semina vento raccoglie tempesta.”

Ma, chissà perché, le asserzioni di suo padre non avevano avuto il solito tono di certezza assoluta. E Paul non le aveva trovate molto logiche, riferite al problema dell’emigrazione. Per tutta la vita i suoi genitori gli avevano sempre parlato di Dio come se cercassero disperatamente di tenerlo in vita a dispetto di una feroce opposizione. Gran parte dei primi guai avuti col padre erano stati causati dalla sua incapacità di raffigurarsi visivamente il luogo dove stava Dio. Era assurdo dire che si trovava dovunque, perché se davvero fosse stato dovunque, lui avrebbe dovuto vederlo. E invece non ci riusciva. Così aveva domandato:

— Dov’è Dio?

Sua madre gli aveva dato un colpetto affettuoso sulla testa.

— In Paradiso, tesoro — aveva detto con convinzione incrollabile.

E il Paradiso era il cielo.

Ora lui era lì, che irrompeva nel Paradiso a bordo di un’enorme nave, tanto grande che non la si era neppure potuta costruire sulla Terra, ma aveva dovuto essere montata alla periferia del Paradiso stesso.

Ecco perché si sentiva così perplesso. Era la prima ed unica volta che aveva osato opporsi alla volontà di suo padre. Se solo avesse potuto capire da qualche segno esteriore se ciò che aveva fatto era giusto o sbagliato, avrebbe saputo regolarsi e forse sarebbe stato anche in grado di correggere un eventuale errore. Sulla Terra gli era sembrato di agire giustamente. I suoi colleghi lo avevano convinto. Ma ora, in quella immensa vastità, non si sentiva più tanto sicuro.

C’era una differenza enorme tra l’emigrazione effettuata sulla Terra, a cui l’uomo apparteneva, e questo altro tipo di emigrazione. Se lui fosse stato al posto di Dio, si sarebbe irritato per quella intrusione... Da

quando aveva lasciato il suo mondo, Branscombe aveva sentito un undicesimo comandamento punzecchiarlo spiacevolmente in fondo al cuore. “Non emigrerai”. Gli sembrava quasi di udire la voce di suo padre.

Tuttavia non era accaduto niente. Fino a quel momento.

Ma era lecito quello che stava facendo? Non sarebbe forse dovuto restare con i genitori, accettando la sorte comune dell’umanità, come avevano fatto loro? Ma se tutti li avessero imitati, l’umanità si sarebbe dissolta in polvere tra soli venticinque anni... E questo era forse giusto? Era tutto terribilmente difficile.

Se almeno avesse avuto un segno...

Proprio in quel momento qualcuno lo toccò sulla spalla. II cuore gli balzò in petto spasmodicamente.

— Signor Branscombe?

— S... sì.

— Vi porto i saluti del comandante, signore. Mi incarica di chiedervi se volete essere tanto gentile da salire sul ponte di comando per alcuni minuti — disse la voce di un uomo in uniforme.

Chiedendosi se quello fosse il segno che aveva implorato, Paul Branscombe annuì nervosamente e, senza domandarsi perché il comandante volesse vederlo, seguì l’uomo lungo la corsia, verso la paratia più vicina.

6

Si sentiva ancora senza fiato per la incredibile rapidità con cui tutto era accaduto, e il cuore le batteva forte. Si ripeteva di continuo che non era paura... Era solo emozionata, al pensiero del vasto campo d’attività che le si apriva davanti, dell’aiuto che avrebbe potuto dare quando sarebbe sbarcata.

La grande avventura era cominciata sulla Terra, quando lei era salita sul razzo-traghetto che aspettava nella vecchia area ricreativa. Un

membro dell'equipaggio l'aveva rapidamente assicurata al seggiolino, e lei era rimasta un po' delusa nel constatare la sua mancanza di interesse. Probabilmente l'uomo aveva già assicurato molta altra gente, prima di allora. Il distacco non era stato penoso come aveva temuto. Neppure la vista della Terra azzurra, che si allontanava veloce circondata dalle nubi, l'aveva fatta soffrire. Molti intorno a lei avevano gli occhi umidi, mentre guardavano il globo vecchio e malandato; ma poteva anche essere stata la forte luce del sole che penetrava attraverso gli oblò schermati del razzo a rendere così lucidi quegli occhi.

Non era riuscita a vedere la manovra di aggancio con la "Golden Hind", perché veniva effettuata dalla parte anteriore, presso il muso del razzo; ma le dimensioni della nave spaziale in cui stava per intraprendere il viaggio, l'avevano lasciata a bocca aperta per la meraviglia. Era un'enorme ruota del diametro di circa cinque chilometri, che si stendeva, imponente, di fronte al loro piccolo traghetto.

Poi le porte si erano spalancate ed erano stati invitati a trasferirsi nell'immensa nave. Un gentilissimo membro dell'equipaggio l'aveva guidata con sollecitudine verso lo scompartimento che le era stato assegnato, prendendola cortesemente sottobraccio e rassicurandola con cordialità, anche se lei non era per nulla spaventata.

Quella parte del viaggio le sarebbe potuta sembrare noiosa, ma non lo era stata affatto: era rimasta seduta nel suo comodo sedile, guardando dall'oblò il numero interminabile di traghetti che si staccavano dalla lontana palla azzurra per congiungersi con la "Golden Hind" e scaricarvi il loro carico umano. Era stata tra i primi a salire a bordo, quindi avrebbe dovuto attendere molte ore. Gli inservienti avevano portato cibi e bevande, mentre la cabina si riempiva sempre più di nuovi arrivati, in una atmosfera confortevolissima, cordiale, allegra.

Diciassette ore dopo, quando era appena riuscita, malgrado la curiosità e l'eccitazione, a prendere sonno, nel compartimento si era udito il suono discreto di un campanello. L'ultimo traghetto si era staccato e aveva puntato di nuovo verso la Terra. Un leggero brivido aveva percorso tutta la "Golden Hind", e dopo alcuni minuti lei si era accorta che la Terra si andava impercettibilmente rimpicciolendo. Nessuno aveva annunciato la partenza. Forse lo avevano fatto di

proposito. Certo temevano che molti si spaventassero o restassero sconvolti nel vedere il pianeta natale allontanarsi, apparentemente con lentezza, ma in realtà a velocità vertiginosa.

Lei non riusciva proprio ad avere rimpianti. Strano. Aveva creduto di provare un dolore straziante nel lasciare i suoi genitori. Sapeva che se ne stavano laggiù, in qualche punto del globo, ma già le riusciva difficile crederlo: vivevano in un enorme grattacielo di alcom, che certo non poteva trovarsi su quella minuscola sfera azzurra... Erano come due realtà diverse. Scosse la testa, confusa dalle strane idee che le spuntavano in mente.

Mamma e papà erano troppo anziani per essere accettati come colonizzatori pionieri, ma non era improbabile che, se quella spedizione avesse avuto pieno successo e se fosse stata fondata una comoda colonia sopra Roker II, mamma e papà potessero un giorno raggiungerla con un'altra nave. Lei avrebbe fatto il possibile perché tutto andasse bene, così si sarebbero di nuovo ritrovati tutti insieme, felici come un tempo. Anche di più, naturalmente, perché avrebbero avuto molto spazio e molte cose da fare, e lei avrebbe potuto veramente aiutare le persone, considerandole individui, non cifre di un enorme computer.

All'improvviso la Terra lontana, grande come una palla da golf, e le stelle che le facevano da sfondo, sparirono. Lei capì che la nave era balzata nell'iperspazio, anche se non sapeva esattamente che cosa volesse dire. L'opuscolo distribuito a tutti tentava di spiegare la cosa in un linguaggio non tecnico, parlando di spirali e quarte dimensioni, ma lei non ci capiva niente. Forse, se avesse avuto il tempo di pensarci su, il libretto non le sarebbe sembrato più tanto astruso; era un po' come il suo primo manuale d'infermiera, che aveva trovato incomprensibile fino a che il dottore non si era messo a spiegare. Allora aveva capito subito tutto con rapidità sorprendente.

Un'ora dopo, le stelle ricomparvero all'improvviso oltre l'oblò, come se qualcuno avesse strappato via all'improvviso una tenda nera. Aveva visto uno di quei punti luminosi ingrandirsi rapidamente; sapeva che quella non era una stella, ma Roker II, il pianeta a cui erano diretti, e che si trovava a quasi dieci anni-luce dalla Terra. A dire il vero lei non riusciva a farsi un'idea di una distanza simile, ma la consolava il

pensiero che anche agli altri accadeva la stessa cosa.

E arrivare lassù era stato assai più facile che salire sopra un nastro pedonale e fare un viaggio di soli dodici chilometri sulla Terra.

Mentre la “Golden Hind” rotava su se stessa per fornire la gravità necessaria al benessere dei passeggeri, si vedeva il sole di Roker sfrecciare attraverso l’oblò, che ne filtrava la luce automaticamente perché gli occhi non ne venissero danneggiati.

Ora erano in orbita intorno a Roker II, e lei guardava giù, impaziente, quel mondo color turchese, domandandosi quanto tempo sarebbe passato prima che giungesse il suo turno di salire sul traghetto della “Golden Hind”. Poiché era stata tra i primi a salire, forse ora sarebbe sbarcata tra gli ultimi. Dipendeva da come funzionava la faccenda. Comunque, non le importava. Era impaziente di scendere laggiù, di mettere piede sopra un mondo nuovo e di cominciare a lavorare sul serio, ma, dopo tutto, Roker non poteva scappare e sarebbe venuto anche il suo turno.

— La signorina Marshall? — disse una voce.

Lei si girò di scatto. — Sì — rispose al bel giovane in uniforme, ritto accanto a lei.

— I saluti del comandante, signorina. Vi prega di essere tanto cortese da salire sul ponte di comando per alcuni minuti.

— Santo cielo! Proprio io... E perché?

— A dire il vero non lo so, signorina. Mi hanno incaricato di portarvi questo messaggio, e basta. Vi prego di recarvi, senza dare nell’occhio, al Raggio M, laggiù...

7

Il terzo ufficiale Robert Williamson steso sulla sua cuccetta nella minuscola cabina, con le mani dietro la testa e il dispositivo di esplorazione a microfilm abbandonato sul petto, guardava la fila di bulloni piantati nel soffitto, a meno di un metro sopra la sua testa.

La nave era uscita dall'iperspazio due ore prima: l'aveva sentita tornare nello spazio normale. E ormai i passeggeri dovevano già essere saliti sui traghetti diretti a Roker II, anche se non udiva il rumore dei veicoli che si agganciavano e sganciavano dalle camere stagne.

Tutto però era tranquillo, e lui sarebbe stato nuovamente di turno solo fra due ore.

Quando avrebbero iniziato il viaggio di ritorno? Forse tra dieci ore. L'indomani sera sarebbe stato di nuovo sulla Terra. Poi avrebbe avuto tre settimane di licenza, tutte per sé.

Quel pensiero gli metteva una certa tristezza.

Vanda avrebbe preteso di essere portata fuori a cena, coccolata. Coccolare Vanda era un'impresa costosa ed estenuante. Spesso avrebbe preferito ricevere la busta paga al termine e non all'inizio delle licenze. Così ci sarebbe stata una scusa per trascorrerle con maggiore tranquillità, invece di ingolfarsi nell'insipida e sciocca vita di società per cui Vanda andava matta.

Avrebbe dovuto sopportare le solite, inevitabili discussioni e recriminazioni

"Quelli sono amici miei, Bob. Potresti almeno comportarti 'civilmente' con loro... Scusa, ma che cosa dovrei fare io, mentre tu te ne vai in giro allegramente per l'universo...? Non sarebbe poi stata una tragedia pregarti di restare per un altro bicchierino... Davvero non capisco perché non sai essere più... più divertente..."

Temeva le notti in cui lei alzava un po' troppo il gomito e la sua voce si faceva acuta e stridente, perfettamente udibile al di là delle sottili pareti dell'alcom. In quelle notti si sentiva raccapricciare, perché sapeva che, all'improvviso, le recriminazioni sarebbero cessate, e lei sarebbe diventata tutta morbida, flessibile, esigente. Non riusciva a tenerle dietro in quelle sue trasformazioni da camaleonte, e capiva che non sarebbe stato capace di soddisfare subito le sue pretese.

Allora lei avrebbe ricominciato a protestare peggio di prima.

Cercò di cancellare il ricordo della sua ultima notte con Vanda, ma inutilmente. Certo, era ubriaca e non sapeva che cosa diceva, ma a lui bruciavano ancora le parole che gli aveva gridato, sdraiata sullo stretto

letto dell'alcom, con aria imbronciata.

"Diavolo, Bob, possibile che tu non senta niente? Mi trovi così poco attraente? Che cosa sei? Impotente? O le donne non ti interessano? Che cosa diamine succede su quella maledetta nave?"

Non riusciva a dimenticare quelle parole, e continuava a domandarsi se le insinuazioni di Vanda non fossero vere, almeno in parte. Sapeva di non avere bisogno del sesso quanto Vanda, ma ciò non voleva dire che fosse impotente od omosessuale. Voleva dire soltanto che lei assomigliava molto da vicino a una ninfomane. Avrebbe proprio voluto consigliarla di farsi visitare da uno psichiatra, ma tremava al pensiero della probabile reazione di Vanda.

A volte si domandava che cosa facesse lei, quando lui non c'era. Ma, col passare del tempo, si era accorto che quel pensiero non lo preoccupava molto.

Naturalmente avrebbe potuto lasciarla, ma temeva le maldicenze che in tal caso avrebbe diffuso riguardo alla sua supposta impotenza. Era meno complicato rimanere insieme. Finché avrebbero finto una parvenza di felicità, lei non si sarebbe azzardata a denigrarlo, perché anche la sua reputazione ne avrebbe risentito: gli amici avrebbero pensato che anche lei doveva avere qualcosa che non andava, se si accontentava di starsene con un individuo così insoddisfacente! Forse un giorno Vanda lo avrebbe piantato, ma per ora sembrava stranamente riluttante a farlo. Benché lanciasse molte frecce sprezzanti riguardo al suo lavoro, lui era certo che il prestigio della sua posizione di ufficiale a bordo di una nave più veloce della luce l'affascinava, e che l'uniforme grigia, imponente nella sua semplicità, le faceva impressione. Forse Vanda provava ammirazione per il coraggio che dimostrava avventurandosi nello spazio... Rise amaramente. Non era coraggio, quello! Nello spazio, almeno, poteva starsene lontano da lei per qualche tempo, cosa che si era dimostrata impossibile quando lavorava come ingegnere dei nastri trasportatori pedonali sulla Terra.

Si girò bruscamente, e il dispositivo di esplorazione a microfilm cadde a terra con un tonfo sordo. Lui imprecò e si chinò a raccoglierlo.

Qualcuno bussò alla porta della cabina.

— Avanti! — disse Williamson, irritato.

La porta si aprì e comparve la testa del secondo ufficiale.

— Il comandante vi desidera nella sua cabina, Bob — disse.

— Buon Dio! E perché?

— Non c'è tempo da perdere. Riunione fra cinque minuti. Mettetevi a posto quell'uniforme e date una pulita alle scarpe, capito?

La porta si richiuse prima che Williamson potesse rispondere. L'ufficiale imprecò tra sé, balzò in piedi e cominciò ad abbottonarsi la camicia.

8

Standish si fermò presso la porta del compartimento e guardò in direzione del sedile. Riusciva appena a distinguere la luce dei capelli biondo oro al di sopra dello schienale. Pensò che quello sarebbe stato il messaggio più facile da portare. Almeno se l'elenco diceva la verità. "Riuscite a leggermi nella mente?" pensò con tutte le sue forze. "In tal caso, non voltatevi, limitatevi ad annuire."

Un attimo dopo vide la testa bionda muoversi lentamente avanti e indietro.

Aprì senza riserve la propria mente.

"Se avete visto, vi prego di raggiungermi il più presto possibile."

Attese. La testa rimase immobile, poi si girò verso il sedile vicino. La ragazza disse qualcosa all'uomo dai capelli grigi che le sedeva accanto, quindi si alzò e si diresse verso di lui.

Standish, piacevolmente stupito, cercò di soffocare i pensieri che gli spuntavano in mente.

La ragazza era bella! I quattro quinti di gravità rendevano i suoi movimenti armoniosi come quelli di un ballerino, a differenza di altri passeggeri che invece trovavano difficile adattarvisi e che si muovevano goffamente. Era di altezza media e il suo viso aveva una

luce serena che fece rimescolare il sangue a Standish. In genere quel tipo di bellezza era piuttosto freddo; ma dalla ragazza emanavano un calore e una cordialità in cui lui avrebbe voluto immergersi. “Limpida” era la definizione che gli balzava in mente. Sembrava una parola in disuso, ma le si addiceva.

Lei sorrise, e Standish si accorse con sgomento che aveva letto nei suoi pensieri. Doveva avere una discreta potenza telepatica.

— Scusate — disse la ragazza tranquillamente quando lo ebbe raggiunto — ma siete stato voi a chiedermi di leggerli. Siete dei nostri.

— Non possiedo neanche lontanamente la vostra potenza — rispose lui. — Credo di non averla mai avuta. Da questa parte, signorina Barclay.

— Bene. Sapete che cosa vuole da me il comandante?

— No.

— Lo supponevo. Però ho notato che siamo in orbita da parecchio tempo e non ho ancora visto scendere nessun traghetto.

— Avete ragione — disse lui, mentre le teneva aperta la porta del Raggio per lasciarla passare e la richiudeva dopo essere passato a sua volta.

Non poté fare a meno di notare la linea impeccabile della vita di lei e lo scintillio splendido dei lunghi capelli che le ricadevano sulle spalle. Cercò di scacciare quel pensiero, ma vide che la ragazza gli sorrideva e capì che l’aveva già captato.

— Scusate — mormorò, sentendosi imbarazzato.

— Non preoccupatevi — replicò lei, piano, ma con calda simpatia nella voce. — Per me va bene, anche se così divento vanitosa. Comincerei a preoccuparmi solo se qualcuno mi odiasse.

Standish la ricambiò con un timido sorriso, poi la precedette lungo il Raggio che conduceva al ponte di comando.

Il comandante Hutton entrò nella cabina e si guardò intorno. Sembrava più piccola, così affollata. Non era stata progettata per riunioni del genere, ma d'altra parte non era il caso di tenere la riunione sul ponte: per il momento, meno gente sentiva quello che lui aveva da dire, meglio era.
Gli uomini dell'equipaggio avevano staccato tavoli e sedie dai supporti e li avevano spinti da un lato per lasciare più spazio, ma anche così ce n'era ben poco. Hutton si rendeva conto che quell'incontro di persone stipate l'una contro l'altra tanto da non poter neppure sedere, mancava di dignità, e pensò cupamente che gli sembrava di essere ancora sulla Terra.

Cercò di identificare i presenti, basandosi sulla descrizione data, dal calcolatore. Williamson lo conosceva già, naturalmente. Quel tipo basso e tarchiato, dai capelli color sabbia e dalla mascella decisa, doveva essere Lloyd, l'esperto in botanica ed ecologia. La ragazza bruna e graziosa dall'aria impaziente, che gli stava accanto, doveva essere l'infermiera Marshall. Dimostrava meno di vent'anni, e Hutton si domandò fin quando sarebbe durata quell'espressione ingenua di intensa attesa. Così piccola e ordinata, la ragazza faceva sembrare ancora più grande Lloyd, per contrasto. L'uomo alto dagli occhi arrossati e dal mento indeciso poteva essere soltanto Paul Branscombe, quello che il calcolatore aveva segnato con un punto interrogativo, forse perché non poteva concedergli lo stesso grado di fiducia riservato agli altri. Guardandolo, Hutton ebbe la sensazione che il calcolatore avesse ragione. Ma quello era l'esperto in biochimica meglio qualificato presente tra i cinquantamila passeggeri, e quindi bisognava accontentarsi di lui. Poteva incaricare Williamson di tenerlo d'occhio. La donna piccola e piuttosto tarchiata, dai capelli neri e corti, e l'espressione severa, temperata dallo sguardo curioso degli occhi verdi, doveva essere la dottoressa Marion MacLeod. Si recava su Roker II per raggiungere i genitori. Hutton si domandò che cosa avrebbe trovato, una volta arrivata laggiù.

Santo cielo, ne mancavano ancora due, e la cabina era già al completo!

Mentre pensava così, la porta si schiuse e gli ultimi due invitati si infilarono nella stanzetta. Gli altri si mossero, cercando di far posto ai nuovi venuti. Hutton conosceva Standish, anche se non si era mai

immaginato che fosse un ex Medium fino a che il calcolatore non aveva proposto il suo nome. Doveva esserlo ancora, in parte, altrimenti il computer avrebbe certo scelto un secondo pilota più esperto, per il traghetto.

Poi il comandante osservò anche la ragazza con molto rispetto. Naturalmente ne conosceva il nome, Susan Barclay. Era diventata famosa dieci anni prima, quando ne aveva solo sette, come primo Medium ultrasensibile. Era stata lei a trovare il modo per raggiungere le stelle, e ora si trovava lì, a bordo della "Golden Hind" con il fratello e i genitori. Suo padre era Roger Barclay, un nome famoso quasi quanto il suo. Hutton aveva sperato di trovare un'occasione per presentarsi a loro durante il viaggio, ma non si era immaginato certo che la cosa sarebbe avvenuta in circostanze simili.

Lo guardavano tutti, in attesa, tranne Susan Barclay che gli aveva già letto nella mente. Buon Dio, lei aveva certo conosciuto Roker in persona, l'uomo che aveva dato il nome al sistema! La ragazza gli sorrise e lui le ricambiò il sorriso, impacciato.

"Spiacente" pensò "ma devo esprimere tutto in parole per comunicarlo agli altri!"

La vide annuire con gentilezza. Doveva esserci abituata, ad ascoltare gente che diceva quello che lei sapeva già. In certo qual modo, la vita doveva essere molto noiosa per lei. Hutton tagliò corto alle sue riflessioni, mentre lei scuoteva la testa. "Oh, no!" sembrava dire, "noiosa, mai..."

Si schiarì la gola.

— Grazie per essere venuti — disse. — No, Standish. Restate pure dove siete. C'entrate anche voi, in questa faccenda.

Standish, che si accingeva a lasciare la cabina, si fermò e chiuse la porta.

Hutton si presentò, poi fece l'appello per chiarirsi un po' le idee, controllare le descrizioni del calcolatore e presentare gli uni agli altri. Tutti rivelarono una certa impazienza: le formalità sembravano ben poco importanti in quel momento, ed erano ansiosi di sapere perché si trovassero lì riuniti.

— Prima di tutto, una precisazione sulla “Golden Hind” — continuò Hutton, e tutti si concentrarono per ascoltare più attentamente. — E’ in perfetto ordine, questo posso assicurarvelo. Ma non sappiamo con esattezza che cosa stia accadendo su Roker II.

Si fermò per raggruppare le idee nell’ordine voluto.

— Certo saprete che questo non è il primo veicolo che raggiunge il pianeta. Anche se le due navi più veloci della luce sono in servizio da meno di un anno, il Consiglio di Stato ha autorizzato in precedenza molte spedizioni su navi più lente. Durante gli ultimi dieci anni, queste sono partite regolarmente, dirette verso diversi sistemi solari. Si trattava di una misura di emergenza per diminuire un poco la pressione demografica sulla Terra. Non che si sperasse molto sotto quel punto di vista, ma almeno le navi avrebbero tracciato una pista per quelle che sarebbero seguite poi, non appena fosse stata trovata una propulsione che permettesse di raggiungere velocità superiori a quella della luce. Si sperava che i pionieri riuscissero a stabilire delle basi e che fossero pronti a ricevere il flusso improvviso dei nuovi arrivati, quando colossi come la “Golden Hind” avrebbero davvero contribuito in modo positivo a risolvere il problema del sovrappopolamento terrestre. Le navi hanno puntato verso diversi sistemi solari, tutti raggiungibili nel corso di una vita umana. Una di esse è partita dieci anni fa, diretta a Roker II. Considerando tutti i calcoli eseguiti allora, si ritiene che quell’astronave abbia raggiunto il pianeta solo da due o tre settimane. Avevamo in programma di uscire dall’iperspazio nei pressi del pianeta, di metterci in comunicazione con i primi colonizzatori e informarli che l’altra spedizione era arrivata. Così abbiamo fatto. Ma nessuno ha risposto. Non abbiamo ricevuto alcun messaggio dai pionieri di Roker.

Per un attimo sulla cabina pesò il silenzio.

— Ma... ci saranno davvero? Forse non sono ancora arrivati. Quando si tratta di distanze e periodi di tempo tanto lunghi, i calcoli potrebbero essere sbagliati.

L’osservazione era di Lloyd.

— E’ possibile — disse Hutton — anche se non abbiamo ragione di dubitare dell’esattezza di quei calcoli. Tutte le misurazioni effettuate

tendono a confermarli. E ciò è avvalorato dal fatto che le risposte del nostro radar provenienti dalla superficie del pianeta potrebbero indicare la presenza della nave dei pionieri.

— Quella nave sarebbe dovuta atterrare?

Di nuovo Lloyd. Hutton pensò che quel tipo aveva una mente molto pronta. Poneva le domande senza neppure fermarsi per assimilare le risposte precedenti.

— Sì. Naturalmente era molto più piccola e meno complessa della “Golden Hind”, e poiché i passeggeri avrebbero vissuto a bordo per dieci anni, lo spazio era severamente limitato. Così non era stato possibile caricare traghetti di alcun genere: ogni centimetro di spazio aveva un’importanza vitale per i cinquecento colonizzatori che trasportava. E, senza un traghetto, la nave doveva atterrare per forza.

Lloyd lo guardò, pensoso.

— Avete parlato di “risposte” radar, comandante. Se la nave era una sola, dovrebbe esserci una sola risposta. Quante ne ricevete, invece?

“Perbacco, quello mi arriva al nocciolo della questione troppo in fretta!” pensò Hutton, ammirato, lanciando un’occhiata a Marion MacLeod. Gli occhi della dottoressa non dicevano nulla; forse non aveva afferrato il significato dell’osservazione di Lloyd. Osservò anche gli altri. Susan Barclay lo stava guardando con aria di simpatia piena di comprensione.

— A dire il vero, ce ne sono tre — dichiarò Hutton. Poi continuò rapidamente, vedendo che Lloyd stava per parlare di nuovo: — Ciò può voler dire molte cose, oppure nulla. Può darsi che abbiamo captato qualche deposito geologico di minerali. Ma è anche possibile, non dobbiamo dimenticarlo, che la nave si sia fracassata durante l’atterraggio.

La faccia di Marion MacLeod non mutò espressione; solo la linea della sua mascella parve farsi più dura, ma poteva trattarsi di uno scherzo della luce.

— Roker II ha una piccolissima massa di terra emersa, vero, comandante?

La voce pacata era quella di Susan Barclay, e Hutton si voltò verso la

ragazza.

— Proprio così, signorina — disse, più per riguardo agli altri che per lei, che certo gli aveva già letto la risposta nella mente. — Il novantanove per cento della superficie del pianeta è coperto dalle acque. C'è un solo, piccolo continente – poco più di un'isola – che si stende attraverso l'equatore. Si ritiene che abbia un'area di circa duemila chilometri quadrati.

— Le risposte radar di cui parlavate vengono tutte da terra, vero?

— Sì.

— E da una zona piuttosto piccola. Ciò significa che, se alla nave è successo qualcosa, deve esserle accaduto al momento dell'atterraggio o immediatamente prima.

— Non necessariamente. Alcune parti della nave potrebbero essere affondate in mare — rispose Hutton senza riflettere. E subito si pentì di non aver tenuto a freno la lingua. La faccia di Marion MacLeod appariva pallida e rigida: non era un modo piacevole di sentirsi dire che probabilmente i suoi genitori erano morti.

— E... in quanto a vedere, non si vede nulla? — domandò Lloyd.

— Sfortunatamente una fitta coltre di nubi copre tutto il continente, in questo momento. Si sta spostando, ma riteniamo che non possa sparire per almeno dodici ore, forse più: dipende dalla forza del vento. La regione sembra soggetta a piogge di tipo tropicale e non possiamo aspettare che le cose seguano il loro corso. E poi non è detto che, anche senza nubi, si possa vedere qualcosa più chiaramente.

Per un po', tutti rimasero in silenzio.

— E allora, che cosa dovremmo fare noi? — domandò Lloyd.

Hutton inspirò profondamente.

— E' necessario sapere che cosa è accaduto laggiù, prima di sbarcare l'intero carico di colonizzatori dalla "Golden Hind" — disse. — Ho pregato il cervello elettronico di scegliermi un gruppetto di persone adatto a questo compito, tra i passeggeri e i membri dell'equipaggio. Mi ha fornito i vostri nomi.

Nessuno reagì violentemente. Lloyd sembrava essersi già reso conto da

un pezzo della ragione per cui li avevano convocati lì. Susan, naturalmente, sapeva. Williamson e Standish erano abituati alla disciplina dell'equipaggio. Marion MacLeod sembrava non avere neppure sentito. In quel momento stava lottando contro se stessa. L'impazienza di Jean Marshall si era fatta anche più incandescente di prima. Solo Branscombe appariva indeciso. Aprì la bocca lentamente, quasi volesse protestare, restò lì per un attimo come un pesce boccheggiante, poi si guardò intorno e decise di stare zitto.

— Williamson e Standish piloteranno il traghetto che vi porterà dalla "Golden Hind" alla superficie del pianeta. Una volta là, non sappiamo che cosa vi aspetti. Può darsi che i primi colonizzatori siano feriti o contagiati da qualche malattia che impedisce loro di inviarci messaggi; in tal caso, la dottoressa MacLeod e l'infermiera Marshall potranno entrare in azione. Tutti i rapporti precedenti lasciano pensare che l'atmosfera del pianeta, la sua flora e quel poco di fauna che vi si può trovare, siano innocui per l'uomo, ma è necessario che il signor Lloyd e il signor Branscombe se ne accertino. Le prime sonde planetarie non erano molto perfezionate e non dobbiamo fidarci ciecamente della loro efficienza e precisione. Possono aver omesso qualcosa. Può darsi che i colonizzatori si siano sparpagliati per qualche motivo particolare, per ripararsi forse da un pericolo che noi non conosciamo, e sarà indispensabile la potenza telepatica della signorina Barclay per captare i loro pensieri. Anche Standish potrà essere utile in questo. Dobbiamo sapere qual è la situazione, e presto. Potete facilmente immaginare che i problemi logistici creati dalla permanenza imprevista di cinquantamila passeggeri a bordo di una nave anche per sole ventiquattro ore in più, sono veramente notevoli, e se non ci sarà possibile far scendere tutta questa gente sul pianeta entro le prossime sedici ore, dovremo tornarcene sulla Terra. Bisogna anche prendere in considerazione la eventualità che, nel caso che la nave dei pionieri si sia schiantata laggiù, ci siano dei superstiti, che debbono essere rimpatriati. Anche questa operazione richiederebbe un tempo prezioso.

— Io vado — disse Susan con voce tranquilla. Hutton pensò che era naturale che avesse parlato per prima: aveva avuto più tempo per prendere una decisione.

— Anch’io — dichiarò Lloyd, calmo, come se stesse semplicemente decidendo di fare una passeggiatina in un’area ricreativa della Terra.

— Sì. Ci devo andare io pure — disse Marion MacLeod, un po’ nervosa.

Hutton vide Jean Marshall annuire con impazienza, gli occhi scintillanti di entusiasmo. Di Williamson e di Standish non si preoccupava: in quanto membri dell’equipaggio, erano tenuti ad ubbidire agli ordini e sarebbero andati dovunque lui gli avesse ordinato di andare. Il suo sguardo si fermò su Branscombe.

Gli occhi angosciati del giovane vagarono per la piccola cabina, come in cerca di una via di uscita.

— Quanto ci vorrà? — domandò.

— Voglio un rapporto preliminare sulle condizioni del pianeta entro dodici ore — disse Hutton. — Deciderò in base a tale rapporto, ma ci sono solo due alternative: o sbarcare gli altri colonizzatori dopo di voi, oppure aspettare il vostro decollo e il riaggancio alla “Golden Hind” e tornare sulla Terra.

Branscombe inghiottì. Hutton vedeva il suo pomo d’Adamo spostarsi su e giù nervosamente.

— E’ lecito? — mormorò il giovanotto.

Hutton aggrottò la fronte.

— Non capisco — disse.

— E’ lecito, comandante? E’ questo che noi dovevamo fare?

Sembrava che Branscombe trovasse difficile scegliere le parole.

Hutton si rabbuiò ancor più. — Può darsi che laggiù ci siano cinquecento pionieri che hanno un disperato bisogno d’aiuto, signor Branscombe. Certo non potete pensare che sia illecito soccorrerli.

Branscombe si morse il labbro. Hutton vide che non era convinto, ma non ne capì il perché.

— Mi sembra che siamo tutti d’accordo — disse in quel momento Susan Barclay. E quello che Branscombe stava per dire non fu detto mai.

Il giovanotto inghiottì, lanciò un'occhiata a Susan, poi rinunciò. Hutton ebbe la sensazione che lui non fosse d'accordo affatto, ma che la pacata dichiarazione della ragazza l'avesse obbligato a cambiare idea.

— Bene — fece il comandante. — Vi sono estremamente grato. Il computer ci dice che il momento più adatto alla partenza del traghetto sarà tra trentacinque minuti, quando diventerà possibile effettuare una normale discesa frenata sopra la terra ferma. Se qualcuno di voi ha qualcosa da sistemare prima di allora, lo faccia pure liberamente; ma vi sarei riconoscente se teneste segreto lo scopo di questa riunione al resto dei passeggeri. C'è troppa gente a bordo, e basterebbe l'isterismo di un solo individuo per scatenare un terribile panico. Naturalmente la signorina Barclay farà eccezione. Credo che sia l'unica tra voi a bordo con la famiglia, ed è logico che la informi di ciò che sta accadendo.

Guardò fuori dall'oblò che gli si apriva accanto. Roker II splendeva, silenzioso ed enigmatico.

10

Susan aveva raccontato ai genitori ciò che stava accadendo ed era riuscita a quietare le rumorose richieste di Jimmy, che avrebbe voluto a tutti i costi seguirla. Il padre l'aveva fissata con uno sguardo ansioso negli occhi, e lei aveva captato nella sua mente la preoccupazione che cercava di nasconderle. Pensò con tenerezza che non era mai riuscito molto bene a celarle qualcosa... Aveva sempre visto con chiarezza quello che lui pensava, e poi... lo conosceva troppo a fondo! Papà era sempre preoccupato, quando la famigliola doveva dividersi, anche solo per un breve periodo. E Susan sapeva perché: ripensava ai giorni in cui aveva dovuto lottare fino al limite della sopportazione per riunire i suoi cari.
Ora era un uomo di mezza età. E anche la mamma non era più giovane. Ma le loro menti erano sempre così giovanili, curiose, acute... Non avevano mai perso quella schiettezza che li aveva sempre

caratterizzati, e neppure avevano smesso di amarsi: il loro amore era l'unica cosa che li aveva sostenuti durante quegli anni terribili. Susan vedeva con chiarezza quell'amore nella loro mente, e a volte provava una fitta di irragionevole invidia, per non essere ancora riuscita a provare personalmente un sentimento di quella specie per un altro essere umano. Sapeva di essere sciocca, però. Dopotutto aveva solo diciotto anni, e tanto tempo davanti a sé.

Era contenta che fossero partiti dalla Terra tutti insieme. Non avevano più niente da fare laggiù, ora, e del resto avevano già fatto molto più del loro dovere. E quando era venuto il momento di andarsene, non avevano incontrato difficoltà per ottenere un passaggio sulla nave di loro scelta (malgrado la quantità di richieste che arrivavano da ogni parte del mondo a ciascuna partenza), perché lo stato sapeva quanta riconoscenza dovesse ai Barclay.

Presto sarebbero stati in grado di cominciare un'altra vita, con tanto spazio intorno e un ideale entusiasmante: costruire un mondo nuovo.

Susan baciò tutti e due i genitori rapidamente, strinse la mano al padre e pizzicò affettuosamente Jimmy su una spalla. Lui cercò di darle una sberla, con tutta la forza dei suoi dieci anni, ma Susan era già a metà della corsia, e si allontanava in fretta.

In fondo al Raggio, nel mozzo della "ruota", l'aspettava un uomo dell'equipaggio, che la condusse giù per una scala a chiocciola, fino alla rimessa dei traghetti, sotto il ponte di comando. Là Susan si unì al resto del gruppo e attese presso il parapetto, mentre venivano caricate le scorte sul veicolo che li avrebbe portati giù, sulla superficie del pianeta. Il grande locale bianco ferveva di preparativi. C'erano casse di attrezzature scientifiche, strumenti per lo studio dell'atmosfera, della fauna e della flora di Roker II. Altre casse erano segnate con una croce rossa, e Susan vide Marion MacLeod, il viso ancora gelato nella stessa espressione dura, sovrintendere al loro carico. C'era qualcosa nel viso della donna che tolse a Susan il coraggio di leggerle nella mente. Quella era una lotta che la dottoressa voleva condurre a termine da sola, senza l'intrusione di nessun estraneo, e Susan rispettava quel desiderio. Conosceva anche troppo bene l'indignazione di chi si accorgeva che i propri pensieri erano stati letti contro la propria volontà e capiva il risentimento suscitato dalla violazione arbitraria

della “privacy” personale; così aveva imparato a non interferire quando non era desiderata, o almeno a farlo in modo che l’interessato non se ne accorgesse.

Alcuni tubi andavano dal traghetto agli idranti della “Golden Hind”, e Susan capì che stavano aspirando acqua. Venivano caricate a bordo molte casse di alimenti. E i fucili laser. Ci si stava preparando ad ogni eventualità, anche alle più impreviste.

Sulla piattaforma nessuno parlava. Tutti aspettavano, perplessi, sorridendosi vicendevolmente quando uno scopriva lo sguardo di qualcun altro fisso su di sé. Cercavano di abituarsi al pensiero di ciò che li aspettava e di farsi un’idea dei compagni di avventura.

Susan scrutò rapidamente gli strati superficiali della loro mente. Trovò timore e preoccupazione; ciascuno era preoccupato dai problemi riguardanti il proprio settore. Che cosa poteva aver causato il silenzio di Roker II? Un guasto alle apparecchiature per le comunicazioni, o qualcosa di assai più tragico? Questo, il pensiero in primo piano nella mente di Williaiuson e di Standish. Qualche veleno strano e sconosciuto, che le primissime sonde non erano riuscite a individuare, e che i colonizzatori avevano inavvertitamente ingerito? Questo se lo domandava Lloyd. Una malattia che si era diffusa durante il lungo viaggio in un ambiente chiuso, decimando l’equipaggio che avrebbe dovuto fare atterrare la nave? Erano i pensieri di Marion MacLeod (ne nascondeva altri più profondi e personali che Susan si rifiutò di leggere...). Poveri corpi martoriati, che invocavano disperatamente aiuto e cure? Questo pensava Jean Marshall.

Una sola mente sembrava sopraffatta dalla paura per la propria sicurezza personale. Ma non era semplice timore... C’erano correnti sotterranee che Susan trovava difficile seguire. E poi non era certa di avere il diritto di farlo. E i pensieri erano molto confusi. Quello doveva essere Branscombe.

Una cosa sola la confortava. Il gruppo era composto dalle persone più adatte a scoprire che cosa fosse successo sul pianeta sconosciuto e a porvi rimedio se appena era possibile. E un’occhiata al cronometro appeso alla paratia le rivelò che tra breve sarebbero stati messi alla prova.

11

Sedevano nei comodi sedili grigi imbottiti, nella parte anteriore del veicolo-traghetto, vicino alla cabina di controllo dove stavano Williamson e Standish. Dietro di loro si allungavano file di poltroncine vuote che, in circostanze normali, sarebbero state occupate da altri colonizzatori.
Il traghetto era un lungo cilindro, con piccole ali tozze che avrebbero cominciato a mordere l'atmosfera, pinne stabilizzatrici e motori a razzo per il controllo di assetto e l'accelerazione del veicolo.

Dal suo posto, Susan poteva leggere solo la mente di Williamson, fredda, chiara e sicura in modo davvero rassicurante. Attraverso gli occhi di lui, vedeva le file di strumenti e di quadranti, e sapeva che, se si fosse concentrata intensamente, avrebbe appreso a che cosa serviva ciascuno di essi. Ma preferiva fidarsi di Williamson. Fino a che la sua mente fosse rimasta calma, non aveva ragione di preoccuparsi.

Si lasciò ricadere sulla morbida imbottitura del sedile e, sostenuta dalle cinghie, attese la partenza.

Questa avvenne pochi minuti dopo, e improvvisamente Susan vide la mole enorme e scura della "Golden Hind" staccarsi e proseguire nella propria orbita, mentre il traghetto cominciava a scendere verso la superficie del pianeta.

Williamson accese i razzi frenanti per rallentare la caduta, e il veicolo rabbrividì.

Susan udiva alle sue spalle le esclamazioni di Jean Marshall, seduta accanto a Marion MacLeod. Paragonò le due menti: quella fragile, vivace, limpida dell'infermiera, e quella dolente e preoccupata della dottoressa. Era come se quest'ultima avesse già accettato la morte dei genitori e sentisse che le probabilità di rivederli erano assurdamente remote. Forse il chiacchierio e l'entusiasmo della compagna l'aiutavano a non pensare troppo a loro.

Sull'altro lato della stretta corsia, si scorgeva la testa quadrata di

Lloyd, girato verso l'oblò e intento a osservare il pianeta. Accanto a lui, Branscombe si mordicchiava il labbro inferiore. Susan scrutò di nuovo nella sua mente. Era ancora turbata: non tanto impaurita, quanto indecisa. E lei non riusciva a capirne il perché.

Ora il sole di Roker si trovava dietro al pianeta, che stava proprio sotto di loro, e ben poca luce filtrava dentro la cabina. L'illuminazione artificiale era stata spenta per permettere di vedere meglio ciò che accadeva fuori.

Il veicolo rabbrividì ancora, all'improvviso, e Susan captò la tensione delle menti che la circondavano. Cercò quella di Williamson e subito seppe la causa di quell'incidente: avevano urtato contro lo strato superiore dell'atmosfera di Roker II e se ne servivano come di un freno per rallentare la loro corsa. La "Golden Hind" distava ormai quindicimila chilometri nella sua orbita più alta, e la distanza aumentava rapidamente.

Attraverso Williamson, Susan udì la radio svegliarsi improvvisamente.

— Traghetto Uno, "Golden Hind".

— "Golden Hind", procedete — disse Williamson.

— Nuove informazioni provenienti da Roker II. La strumentazione dà il seguente rapporto...

In quel momento la cabina si illuminò di una violentissima luce gialla che fece dolorare gli occhi. Per un attimo la ragazza pensò che il sole di Roker fosse spuntato dietro il pianeta, ma la luce era apparsa troppo all'improvviso e quasi immediatamente ricominciò a sbiadire. E poi, la voce alla radio si era interrotta a metà frase.

— Che cosa è successo? — gridò Branscombe in tono acuto, isterico.

Susan ritrovò la mente di Williamson e, attraverso i suoi occhi, vide quello che lui poteva vedere dall'oblò della cabina di comando.

Quindicimila chilometri più in là, dove prima si trovava la "Golden Hind", un'enorme rosa gialla sbocciata contro lo sfondo nero dello spazio cresceva e si allargava orribilmente. Udì il muto grido di disperazione di Williamson:

"Dio mio! La 'Golden Hind'! E' esplosa!"

PARTE SECONDA

1

C’era una bellezza agghiacciante in quella rosa gialla che si stava aprendo lentamente davanti a loro. I suoi petali si ingrandivano e curvavano, contorcendosi come rivoletti d’olio sopra un mare in tempesta. Williamson la fissava, e la sua mente pietrificata dall’orrore lavorava con febbrile incoerenza. Molti pensieri appena abbozzati pretendevano di essere accolti, ma solo uno manteneva il suo posto.
La “Golden Hind” era sparita.

Automaticamente le mani di Williamson sfiorarono i comandi dei razzi sollevando il veicolo, facendolo uscire dagli strati superiori dell’atmosfera di Roker II e lanciandolo verso la rosa.

La porta del compartimento passeggeri, alle sue spalle, si spalancò, ma lui non si voltò.

— Via dai piedi! — gridò. E fu sorpreso dal tono rauco della propria voce.

Accanto a lui, Standish si voltò, sconvolto.

— Non guardate! — ordinò. — Vi prego... non guardate!

— Devo farlo! Che cosa è successo?

Era Susan Barclay.

— Non so — rispose Standish.

Williamson osservò i quadranti mentre il veicolo si alzava e balzava in avanti. I suoi occhi facevano la spola tra gli strumenti e l’oblò che gli stava di fronte, ma sentiva Susan Barclay immobile tra lui e Standish, e sapeva che lo sguardo della ragazza era fisso sopra la spaventosa nube incandescente.

Santo cielo... i suoi genitori e suo fratello erano lassù! Sentì il cuore stringersi per la compassione... Lui soffriva già tanto per la perdita dei suoi compagni di lavoro... Che cosa doveva provare lei?

“Piantala!” pensò. “Concentrati. Precipitati sul posto della sciagura. Forse l’epoca dei miracoli non è ancora finita... Forse le paratie hanno

fatto in tempo a chiudersi e ci sono ancora dei superstiti imprigionati in qualche sezione della ‘Golden Hind’ che turbinano in una danza assurda intorno ai petali di quella rosa gialla. Che cosa stava per dire il messaggio interrotto dalla catastrofe?”

— Perché? — mormorò, rauco. — Perché è successo?

Nessuno rispose, e Susan certo vide il vuoto della mente di tutti.

— Potrebbe... potrebbe qualcuno essere ancora...? — Si interruppe e rispose da sola alla domanda incompleta. — No. Suppongo di no.

La sua voce ricordava all’improvviso quella di una ragazza sgomenta e sperduta, e Williamson si accorse che, in fin dei conti, aveva soltanto diciotto anni: adulta in quanto all’aspetto fisico, ma non ancora in grado di sopportare una scossa del genere senza soffrirne più di un individuo maturo.

— Vedremo. Se c’è qualcuno, lo troveremo — disse Standish, con dolcezza.

Williamson si concentrò sopra i suoi strumenti, per mettere il traghetto sulla rotta giusta. Con la coda dell’occhio vide Susan Barclay barcollare all’improvviso e il braccio di Standish, coperto dalla camicia grigia dell’uniforme, protendersi rapidamente per sostenerla. La ragazza cadde in ginocchio, mentre la cascata d’oro dei capelli le si riversava sulle spalle. Ma non un grido uscì dalla sua bocca. Niente lagrime, balbettii isterici, imprecazioni contro la crudeltà del destino... “Sarebbe stato meglio se avesse reagito così”, pensò Williamson con una parte della sua mente, mentre il resto era intento al compito di condurre il veicolo vicino ai resti della “Golden Hind”.

Si accorse che Standish parlava forte.

— Piangete, Susan — diceva. — Su, piangete. Vi farà bene. Vi prego, cercate di lasciarvi andare.

Chissà perché, Williamson ebbe l’impressione di origliare. Cercò di non ascoltare la voce del collega, ma nello spazio ristretto della cabina di controllo era difficile isolarsi da quei due. La spalla sinistra di Susan premeva contro la sua spalla destra, e lui sentiva la tensione che la irrigidiva.

“Concentrati” pensò di nuovo. “Presto ci siamo”. Certo nel vano

riservato all'attrezzatura di emergenza c'erano delle tute spaziali. Se avessero scorto un compartimento a tenuta stagna galleggiante tra i rottami, Standish sarebbe dovuto uscire per cercare di agganciarlo alla camera stagna del traghetto, mentre lui avrebbe fatto del suo meglio per tenere uniti il veicolo e il relitto. Sarebbe stato molto difficile. Gli ci sarebbe voluto un equipaggio assai più numeroso per una manovra del genere, e anche così avrebbero dovuto operare meraviglie di improvvisazione per far aderire l'apertura della paratia alla camera stagna e comunicare con i passeggeri terrorizzati rinchiusi nell'interno. Ma le probabilità di dover compiere un salvataggio erano davvero remote. Nonostante tutte le sue speranze, era certo che nessun compartimento fosse restato intatto dopo quanto era accaduto alla "Golden Hind".

"Se Vanda potesse vedermi ora, che cosa penserebbe?"

Ne sarebbe rimasta sconvolta? Avrebbe compreso l'orribile entità del disastro? Probabilmente no. La morte di cinquantamila persone avrebbe semplicemente avuto il sapore di un arido dato statistico, per lei. Ma che cosa avrebbe pensato di suo marito e degli altri sei rimasti intrappolati nel traghetto? Era lui il comandante, ora. La sua parola era legge. Però non sapeva che cosa dire. E neppure che cosa fare, per essere sinceri. Oh, per il momento non aveva incertezze. Ma in seguito avrebbe dovuto riflettere, preparare piani, dare ordini. Non si sentiva all'altezza. Vanda se ne sarebbe accorta, avrebbe intuito la sua inadeguatezza e lo avrebbe accusato di incapacità, come lo accusava di impotenza in un altro campo. Oppure sarebbe rimasta piacevolmente emozionata dall'eccitante tragicità della situazione, e si sarebbe limitata a spalancare gli occhi stellanti, laggiù nella comoda sicurezza dell'alcom terrestre?

Per poter dare una risposta a quegli interrogativi, Williamson avrebbe dovuto riflettere a lungo, e in quel momento non ne aveva proprio il tempo.

I petali della rosa erano molto più vicini, e lui cominciò a guardarsi intorno, cercando di avvistare eventuali rottami. Le sue mani sfioravano delicatamente i comandi. Era sempre stato un ottimo pilota di traghetti: per questo il computer l'aveva scelto. Ora avrebbe dovuto superare se stesso. Se avessero urtato contro un relitto, questo avrebbe

potuto aprire uno squarcio nello scafo del veicolo, e loro avrebbero fatto la fine degli altri cinquantamila disgraziati e dell'equipaggio. Non c'era tempo di spiegare ai passeggeri come indossare gli scafandri. Se si doveva compiere un salvataggio, bisognava agire con la massima rapidità.

Tenendo gli occhi incollati sullo schermo radar che gli stava di fronte, diede un tocco leggero ai retrorazzi, e il traghetto sembrò scivolare lentamente dentro i petali della rosa, che l'avvilupparono.

2

Branscombe singhiozzava e mormorava frasi inintelligibili, tenendosi la testa tra le mani: Lloyd seduto accanto a lui trovava la cosa davvero irritante. Non si sapeva niente di preciso sull'accaduto.
I due uomini dell'equipaggio non si erano ancora visti, e lui era sicuro che, in un caso del genere, nessuna nuova equivalesse a cattiva nuova. Comunque, tutti dovevano avere capito chiaramente quanto era successo: la "Golden Hind" era perduta.

Subito dopo quell'accecante esplosione di luce gialla, Susan Barclay si era precipitata nella cabina di controllo, pallida come una morta, e non era più ricomparsa. Nessun altro si era mosso. La dottoressa e l'infermiera sedevano dietro a lui, senza aprire bocca.

— Oh, Dio, mi pento — mormorava la voce intensa e bassa di Branscombe. — Mi pento davvero. Questo è il Tuo giudizio. Senza ombra di dubbio. Abbiamo invaso il Tuo regno e Tu sei deciso a respingerci... Hai fatto sparire i primi colonizzatori e ora fai sparire gli altri. Stiamo cercando di andare dove non abbiamo il diritto di andare. Oh, Dio, abbi pietà di noi... Cristo, abbi pietà di noi...

E continuava così, sempre nello stesso tono.

Lloyd si alzò bruscamente e si voltò, stupito che quel monotono lamento lo impazientisse tanto.

— Non potete fare qualcosa? — domandò, brusco, alle due donne. — Qui c'è un tipo che sta per dare i numeri.

Marion MacLcod sembrò non udire neppure le sue parole. Ma la signorina Marshall, che prima guardava dall'oblò con gli occhi sbarrati, si scosse all'improvviso.

— Certo, signor Lloyd. Lasciate fare a me — disse con entusiasmo come se il pensiero di aiutare il prossimo le desse sollievo. Si alzò e si avvicinò. Lloyd uscì dalla corsia per farle posto. Lei gli sorrise, con un'ombra di imbarazzo, poi si infilò nel sedile rimasto libero e posò la sua piccola mano sulla spalla di Branscombe. Questi continuava a starsene piegato in avanti, la faccia nascosta tra le mani.

— Andiamo, signor Branscombe, che cosa avete? — domandò la ragazza con disinvoltura professionale. Un attimo dopo, l'uomo sembrò accorgersi che qualcuno gli stava parlando e si voltò, con gli occhi arrossati e lo sguardo assente.

— Cosa? — balbettò.

— Non vi sentite bene?

Branscombe sembrò vederla per la prima volta. Le afferrò un braccio e Lloyd vide la ragazza trasalire a quella stretta.

— Dobbiamo andarcene! — disse Branscombe con intensità appassionata. — Dobbiamo uscire di qui e tornare il più in fretta possibile sulla Terra, prima che l'ira divina ci annienti! Siamo stati risparmiati per portare questo messaggio alla Terra. Avrei dovuto capirlo prima... Siamo stati risparmiati per dire alla gente della Terra che la Terra è nostra ma il Paradiso, no. No, fino a che non ce lo saremo guadagnato! Dobbiamo tornare.

— Ma sì, naturalmente — disse Jean Marshall, suadente. — Sono sicura che di questo si sta occupando il signor Williamson. Meglio lasciare a lui questo incarico, no?

— A casa... dobbiamo andare a casa... — mormorò Branscombe, con voce rotta.

Lloyd staccò gli occhi da lui con una specie di grugnito. "Mania religiosa" pensò. "Non è rara quanto ci si potrebbe aspettare, in quest'epoca agnostica. Come se non avessimo già abbastanza guai..." Comunque, sembrava che l'infermiera sapesse prendere Branscombe per il verso giusto. Lloyd andò a sedersi accanto a Marion MacLeod.

— State bene? — le domandò.

Lei sembrò non averlo udito, poi si girò lentamente e trasse un profondo sospiro.

— Sì — disse, con una forzata noncuranza. — Sì. Benissimo, grazie.

Lloyd aprì la bocca per parlare di nuovo, ma in quel momento la porta della cabina di controllo si aprì e apparve Standish, che sosteneva Susan con un braccio. Lloyd rimase colpito dal cambiamento che si era operato nella ragazza. Aveva la faccia color cenere e gli occhi orlati di rosso per le lagrime.

— Dottoressa MacLeod — disse Standish, brusco. La donna alzò la testa e il suo sguardo si ravvivò.

— Cosa c'è? — domandò.

— Volete occuparvi della signorina Barclay, per favore? C'è una cassetta di pronto soccorso in cambusa, in fondo al compartimento passeggeri. Spero che troverete tutto l'occorrente.

— Sì, certo.

Marion MacLeod si alzò e poi si diresse decisa verso il luogo indicato, mentre Standish riaccompagnava la ragazza al suo sedile. Il giovane aveva un'espressione addolorata. Mentre si raddrizzava, incontrò lo sguardo di Lloyd.

— Che succede? — domandò questi.

L'altro lo guardò, impassibile.

— Abbiamo rastrellato la zona il più accuratamente possibile — rispose. E si interruppe.

— Be'...? — incalzò Lloyd.

— Non c'è nulla. Assolutamente nulla. Nessuna speranza di trovare dei superstiti.

Lloyd annuì. Immaginava che fosse andata così, ma sentirselo confermare gli procurava ancora una scossa spiacevole.

— E allora, che cosa facciamo? — domandò.

— Andiamo a casa! — disse Branscombe, alzando improvvisamente la voce. — Dobbiamo tornarcene a casa! Sulla Terra. Avvertiteli! Ditegli

che abbiamo scatenato l’ira di Dio!

— Su, signor Branscombe, non agitatevi! — raccomandò Jean Marshall. — Davvero, non dovete.

— Signor Branscombe, non possiamo tornare a casa — replicò Standish, pacato. — Il traghetto non è attrezzato per il balzo nell’iperspazio. Potremmo metterci in rotta per la Terra e viaggiare a una velocità inferiore a quella della luce, ma ci vorrebbero dieci anni.

— Allora dobbiamo fare...

— La nostra scorta di acqua durerebbe dieci giorni, quella di alimenti due, e l’ossigeno non più di sei mesi — precisò Standish. — Non possiamo tornare indietro, signor Branscombe. E’ questo che Williamson mi ha incaricato di dirvi. C’è un solo posto dove possiamo andare: su Roker II. Dobbiamo andarci e fare quello che avevamo già intenzione di fare: scoprire che cosa è accaduto della colonia che ci ha preceduto. Con una differenza, però: indipendentemente da quello che troveremo laggiù, non saremo in grado di ripartire.

3

Non sapeva con esattezza che cosa le avesse propinato la dottoressa, comunque il farmaco l’aveva calmata, cancellando gli effetti di quel primo colpo orribile. La rapidità con cui tutto era accaduto, per poco non aveva fatto spezzare gli ormeggi alla sua ragione, ma lei ora capiva che, nonostante dentro avesse un dolore atroce che forse non sarebbe scomparso mai, era in grado di diminuire la sua pena e di renderla meno tormentosa di quello che non fosse in quel momento.

Non voleva permettersi di indugiare in recriminazioni inutili. Sapeva che quanto era successo al padre, alla madre e a Jimmy, si era verificato con la rapidità del baleno, e loro probabilmente non si erano accorti di niente. Secondo lei la morte doveva arrivare così, mentre nessuno ci pensava, quando tutti erano sorridenti, felici e senza preoccupazioni. Ma per chi restava, era dura... La stessa morte avrebbe carpito anche lei, se non si fosse decisa a salire sul traghetto, diretta verso Roker II in esplorazione... Quando si era resa conto della

catastrofe, la prima reazione era stata di dolore per non essere rimasta con i suoi, ma ora già cominciava a provare sollievo al pensiero di avere preso quella decisione; sapeva che la vita l'aspettava ancora con innumerevoli possibilità. Non la stessa di prima, questo no. Una vita più dura e faticosa, ma pur sempre vita.

Era stato Standish a salvarle la ragione, Pur nella sua disperazione, aveva sentito la tenerezza profonda di lui. E l'aveva confortata il sapere che, dopo quanto era accadu- to, esisteva ancora qualcuno che pensava a lei. Quelle attenzioni le avevano fatto bene. Non avrebbe voluto cedere: aveva tentato di mantenere una superficiale dignità davanti a quei due estranei. Ma lui le aveva detto di piangere, implorandola con la voce e con la mente, e lei gli aveva ubbidito. Durante quei cinque minuti, le era sembrato di annegare, di soffocare tra le lacrime; non riusciva più a respirare. Ora si sentiva fisicamente spossata, ma la valvola di sicurezza aveva funzionato.

Se ne stava lì seduta, cullandosi nella calda pace procuratale dalla pillola di Marion MacLeod. Tutto il suo corpo sembrava affondare in un torpore delizioso, ma la mente era attiva come sempre e i sensi svegli. Dall'oblò che le si apriva accanto, vedeva Williamson guidare prudentemente il veicolo verso il pianeta. Avevano perso l'orbita originale, e dovevano usare il combustibile per ritornare in rotta. Sentiva lo strappo dei razzi che modificavano l'orientamento del traghetto.

Da quell'altezza si vedeva luccicare l'oceano, di un calmo color turchese. Batuffoli di nubi galleggiavano lontani, sotto di loro. Mentre Susan guardava, il veicolo si avvicinò al terminatore ed entrò nella notte profonda del pianeta. La tenebra sembrò durare un'eternità, infine all'orizzonte apparve un bagliore e poco dopo emersero di nuovo alla luce del sole. L'acqua color turchese era più vicina, ora, e il cielo era di un blu acciaio. Lontano, una piccola nube cominciò a ingrandirsi, e Susan capì che quella era l'avanguardia della spessa coltre che aveva nascosto la terraferma alla vista della “Golden Hind”.

Poco dopo la luce si oscurò e il veicolo sfiorò la superficie del banco di nubi: lo splendente sole di Roker scomparve e si ritrovarono in una nebbia grigia. Il traghetto cominciò a rollare per la perturbazione atmosferica, e Susan udì Branscombe gemere sul sedile alla sua

sinistra, mentre Jean Marshall gli parlava in tono incoraggiante.

Continuò a guardare fuori dall'oblò anche quando non poté vedere più nulla. Non voleva affrontare lo sguardo dei compagni di sventura e leggere nei loro occhi la loro compassione silenziosa. Poco dopo, la pioggia cominciò a battere contro il vetro. A che quota si trovavano ora? C'erano montagne, sul continente a cui stavano avvicinandosi? Williamson e Standish sapevano con esattezza dov'era la terraferma?

Le nubi turbinavano più spesse e vicine, ma Susan aveva la sensazione che il veicolo si muovesse molto lentamente, ora. E quell'impressione fu confermata da un brandello di nube che attraversò l'oblò ondeggiando, come uno straccio agitato dal vento.

Poi la cortina si aprì e Susan guardò giù, l'oceano. Il color turchese era scomparso. L'acqua era cupa e spumeggiante e si stendeva a meno di un chilometro sotto di loro. Alcune ombre presero corpo, grigie nella luce grigia, e si trasformarono nelle vette gemelle di un'altura: si avvicinavano piano, e Susan le guardò fissamente, rendendosi conto che era la prima immagine di quella terra straniera, ma notando anche che il battito del cuore si manteneva regolare, per nulla accelerato, nel suo petto.

Scesero ancora, e le vette scivolarono sotto di loro, a prudente distanza. Poi il terreno cominciò a declinare sull'altro versante. Apparve un fiume, serpeggiante come un opaco nastro d'acciaio giù per il declivio. Susan capì che avanzavano molto lentamente, sempre perdendo quota. Ebbe la sensazione che Williamson cercasse qualcosa e aguzzò la vista per vedere meglio. Il terreno era bagnato e la pioggia batteva contro l'oblò, cosicché era difficile distinguere bene.

— Eccola!

Era la voce di Lloyd, alle sue spalle, e nel medesimo istante anche lei vide... un luccichio opaco di metallo sopra il lieve pendio dell'altura. Continuò a guardare, mentre il traghetto, dopo una lievissima esitazione, scendeva in picchiata verso terra. Il bagliore metallico sparì mentre gli passavano sopra. Un attimo dopo ci fu una scossa, un rombo, e il veicolo si posò delicatamente sulla superficie di Roker II.

4

Osservando gli occupanti del traghetto, Williamson pensò che avevano sopportato quella dura prova molto bene. Tutti, eccetto Branscombe. Era opportuno tenerlo d'occhio, ma sembrava che Jean Marshall riuscisse a trattarlo nel modo giusto, per il momento. Gli sedeva accanto, giovane e al tempo stesso materna, sussurrandogli di tanto in tanto una parola di incoraggiamento, mentre lui guardava con occhi spenti l'oblò, come se si aspettasse che un mostro terribile spuntasse all'improvviso dalla cortina di pioggia che nascondeva ogni cosa alla vista a soli dieci metri di distanza.
Il terreno sembrava solido, ma non roccioso. Non avevano notato vegetazione durante la discesa, ma la visibilità era scarsissima, e i primi colonizzatori avevano sicuramente scelto una zona libera per atterrare con la nave. Da quanto Williamson aveva potuto vedere nei pochi secondi in cui ci era passato sopra, la nave sembrava in condizioni decenti.

Ma dove si trovavano i passeggeri e l'equipaggio?

Sarebbe stato logico aspettarsi che, vedendo un nuovo veicolo atterrare vicino, si mettessero in agitazione... Invece, nulla. Nessun segno di vita. Nessun movimento. Niente, tranne l'impenetrabile cortina di pioggia.

— Siamo felicemente atterrati — disse infine Williamson — ma in quanto a ripartire, è un altro conto. Non che sia impossibile decollare in caso di necessità, ma il fatto è che non sappiamo assolutamente dove andare. Stiamo inviando messaggi radio alla Terra, ma impiegheranno dieci anni a raggiungerla. Non ci resta che domandarci: "Che fare, ora?".

— Usciamo di qui e vediamo che cosa è successo — disse Marion MacLeod.

"Logico che quella sia la sua prima reazione" pensò Williamson. I suoi genitori avevano viaggiato su quella nave, e lei voleva raggiungerla.

— Non dobbiamo dimenticare che ai primi colonizzatori è accaduto qualcosa — rispose Williamson con tutta la delicatezza di cui era

capace. — Non sappiamo di che si tratti, ma deve essere stato certamente qualcosa di grave, perché nessuno ci viene incontro, mentre sarebbe naturale che lo facessero.

— Forse temono che questa sia una nave straniera e hanno deciso di esser estremamente prudenti — disse Lloyd.

— Mi pare che non ci sia niente di straniero in quel “Traghetto n. 1” dipinto sul nostro scafo — rispose Williamson, secco, benché sapesse che Lloyd non aveva avuto modo di vedere la scritta quando era salito a bordo del veicolo, nel compartimento di carico della “Golden Hind”. — No, possono esserci parecchi altri motivi. Può darsi, per esempio, che abbiano piantato le tende in un luogo molto lontano dal punto dell’atterraggio. Comunque, mi sembra opportuno cercare di sapere qualcosa di più su quanto è successo, prima di arrischiarci ad aprire il portello e a esporci all’atmosfera del pianeta.

— Volete dire che dovremmo fare dei test chimici? — fece Lloyd.

— Proprio così — rispose Williamson, lanciando un’occhiata a Branscombe. Seguì un breve silenzio. Branscombe sembrava non accorgersi di essere al centro dell’attenzione. Continuava a fissare l’oblò, come se ciò che stava accadendo fuori fosse assai più importante di ciò di cui si stava discutendo dentro.

Lloyd incrociò lo sguardo di Williamson.

— Credo che quei test potrete aspettarli un pezzo — grugnì. — Quanto dureranno le nostre provviste di cibo e di acqua? Una settimana, avete detto? E quanto ci vorrà perché riusciamo a far compiere qualcosa di ragionevole e costruttivo a quello lì? — E indicò Branscombe.

Williamson non rispose, ma percorse la corsia e si avvicinò al giovanotto.

— Signor Branscombe — disse brusco.

L’altro si guardò intorno, stranito.

— Signor Branscombe, c’è molto lavoro da fare — continuò Williamson con voce forte e chiara.

La bocca del giovanotto si contrasse per alcuni istanti, come se lui stesse cercando di ricordarsi come si faceva a parlare.

— A casa — disse infine. — Dobbiamo tornarcene a casa. Perdonaci le nostre colpe...

— Non possiamo tornarcene a casa...! — esclamò il capo-spedizione, al limite della pazienza.

— Lasciatelo in pace! — disse Jean Marshall. Si alzò in piedi e gli si piantò di fronte, mettendo il suo corpo minuto fra i due, come per impedire a Williamson di aggredire l'altro fisicamente. — Diamine, non dovete perdere la pazienza con lui. Non servirebbe a niente!

Williamson stava per ribattere bruscamente, quando intervenne Susan Barclay, piano, in modo che Branscombe non potesse udire.

— La signorina ha ragione, signor Williamson. La mente di quest'uomo è confusa. No... — disse, leggendogli nel pensiero — non è pazzo. Dategli tempo, e quando si sarà reso conto di molte cose si riprenderà. Io... non capisco bene che cosa lo turba. C'è un senso di colpa... ma non capisco di che si senta colpevole. E' convinto che non dovremmo trovarci qui. Se noi agiremo come se la cosa fosse del tutto normale, forse finirà per accettarla.

— Volete dire che dovremmo starcene seduti qui dentro fino a che lui non tornerà in sé per informarci se possiamo uscire senza pericolo? — chiese Lloyd.

— No — intervenne, brusca, Marion MacLeod — è impossibile aspettare. Può darsi che proprio in questo momento là fuori ci siano persone che muoiono per mancanza di aiuto.

— Non siete in grado di dircelo?

Era Standish, che aveva rivolto quella domanda a Susan.

— Non so — replicò lei, incerta. — Non riesco a "vedere" nessuno, là fuori, ma non so se sia perché lo scafo impedisce ai pensieri di passare, o perché non c'è nessuno davvero.

Williamson tornò a guardare fuori dall'oblò. La cortina di pioggia si era fatta più leggera e la visibilità era un po' migliorata. Scorgendo una distesa grigia e ondulata (terra o sabbia?) allargarsi intorno al veicolo, punteggiata qua e là da piccoli frammenti di roccia, prese una decisione improvvisa.

— Resteremo qui fino a quando la pioggia sarà diminuita tanto da permetterci di vedere meglio la nave — disse. — Secondo i miei calcoli, non dovrebbe essere a più di cento metri da noi. Quando vedremo che cosa le è successo, potremo decidere se sarà il caso o no di uscire.

Gli rispose un mormorio di assenso, e lui si sentì cadere un grosso peso dalle spalle. Era il suo primo ordine, e sembrava che gli altri lo avessero accettato. Forse ciò aveva aumentato decisamente il suo prestigio e la sua autorità sui compagni.

Tutti aspettarono in completo silenzio, guardando fuori dagli oblò, mentre la pioggia si faceva più rada e la visibilità aumentava lentamente.

5

La nave apparve dapprima come un'ombra grigia e informe, e Marion la fissò con disperata intensità. A poco a poco, la sagoma si fece più chiara e più reale, e la dottoressa riandò con la mente al lontano giorno di dieci anni prima in cui, nell'area ricreativa appositamente trasformata, aveva visto quello stesso veicolo sollevarsi da terra. Ricordava la pena che le aveva stretto la gola mentre guardava la nave che si alzava lentamente, quasi riluttante a lasciare il pianeta per affrontare la prima tappa di un viaggio incredibilmente lungo, sospinta dai quattro getti di fiamma incandescente che le si allungavano dietro. Presto si era fatta piccolissima, e solo lo splendore di quei getti aveva permesso a lei di seguirla ancora per un poco con lo sguardo, fino a che tutto non era stato ingoiato dalla distanza.
Quella forma le riappariva davanti, ora, all'improvviso.

Le era nota, ma non poteva fare a meno di trovarla molto diversa. Non se ne stava più ritta sopra le pinne stabilizzatrici, come in quel giorno limpido e lontano. Giaceva su un fianco, e le ricordava in modo strano un tipo che aveva visto un giorno al pronto soccorso dell'ospedale. Era stato trasportato lì in barella, perché era precipitato dal dodicesimo piano di un grattacielo di alcom, fratturandosi la spina dorsale.

— C'è stato un incendio — disse la voce di Standish dalla cabina del

traghetto. E gli occhi di Marion MacLeod videro all'improvviso i particolari che lui aveva già notato, mentre il suo cuore sembrava gelarsi e irrigidirsi dentro il petto. La nave non si era soltanto spezzata la spina dorsale! Nel fianco si apriva anche un grosso squarcio, i cui bordi dentellati e anneriti testimoniavano la ferocia delle fiamme che avevano fuso le lastre metalliche dello scafo.

— Un'esplosione — disse Williamson. — Dev'essere avvenuta nei serbatoi del combustibile, a giudicare dalla posizione dello squarcio. Un atterraggio forzato. Poveretti!

Marion pensò che in quelle parole era implicata la convinzione che tutti fossero morti, e un cupo senso di rassegnazione si insinuò in lei. Cercò di scacciarlo e inspirò profondamente. Forse la realtà non era poi tanto brutta... Non si poteva affermare niente con certezza, fino a che non fossero stati più vicini.

— Io esco — disse all'improvviso. Williamson aprì la bocca per parlare, ma Marion, senza dargliene il tempo, aggiunse: — Se ci sono dei superstiti, potremmo aiutarli.

Williamson la guardò con uno sguardo pieno di compassione.

— Nessuno può essere scampato a un simile disastro, dottoressa — disse in tono pacato.

Lei rifiutò di credergli, e la sua compassione riuscì solo a indignarla maggiormente. Capiva di essere assurdamente caparbia, ma finché c'era anche la più lontana possibilità di trovare qualcuno vivo, lei doveva andare.

— Forse, Williamson, anche guardando da qui potete dirci se il sistema di comunicazione della nave è ancora in grado di funzionare — dichiarò.

Lui guardò di nuovo dall'oblò e scosse la testa.

— No — rispose. — Le antenne radio sono installate sul muso, che è sprofondato nel terreno. Certo l'operatore radio e la maggior parte dell'equipaggio sono morti nell'impatto.

— Questo potrebbe essere il motivo per cui non siete riuscito a mettervi in contatto con i pionieri. Andiamo? — E la donna si guardò intorno con aria di sfida, per vedere se qualcuno era pronto a seguirla.

6

Williamson si strinse nelle spalle. Dalla espressione decisa della donna, capiva che sarebbe stato inutile discutere con lei. E poi, probabilmente, aveva ragione. In realtà lui indugiava perché, non avendo ancora deciso quale sarebbe stata la mossa successiva, temeva di fare un passo che non avrebbe ammesso ripensamenti.
— Benissimo — disse.

Ci fu movimento nella cabina, mentre tutti si spostavano per raggrupparsi. Williamson fece strada verso il portello interno e cominciò ad aprirne le serrature. Finalmente lo spalancò ed entrò nella camera stagna, seguito dagli altri. Non era necessario equilibrare la pressione, e pochi momenti dopo tirò il catenaccio del portello esterno. Ma, prima di spalancarlo, si voltò a guardare i compagni, quasi a trarre forza dalla decisione comune. Marion MacLeod era proprio dietro di lui, la cassetta del pronto soccorso stretta in mano, gli occhi che tradivano impazienza. Lloyd veniva subito dopo, impassibile, lo sguardo calmo e pensoso. Standish si teneva in atteggiamento protettivo accanto a Susan Barclay. Questa gli sorrise con aria incoraggiante, rabbrividendo involontariamente. Accidenti, certo gli leggeva dentro la sua perplessità! Ma almeno non lo canzonava, come avrebbe fatto Vanda... Jean Marshall se ne stava ancora seduta al suo posto accanto a Branscombe, e si vedevano le sue labbra muoversi mentre parlava al giovanotto. Ma gli occhi seguivano avidamente i movimenti dei compagni.

Williamson inspirò profondamente e spalancò il portello.

La pioggia era cessata. Proprio davanti a loro, una striscia di cielo luminosa si andava allargando rapidamente; le nubi si spostavano veloci. Una raffica calda e umida li investì, e un attimo dopo Williamson sentì la camicia incollarglisi addosso, bagnata, e il sudore scorrergli sulla fronte. Uno strano odore dolciastro e appiccicoso gli fece arricciare il naso. Non ne aveva mai sentito uno simile. Pensò che sembrava uno dei profumi di Vanda, andato a male.

Si volse verso Marion MacLeod.

— Che ne dite? — chiese.

Lei non rispose, ma gli lanciò un'occhiata che, in ospedale, avrebbe fatto impallidire qualsiasi allieva infermiera; poi balzò a terra, tenendo stretta con cura la cassetta del pronto soccorso.

Williamson la seguì.

Il terreno era molle e sabbioso, reso appiccicoso dalla pioggia, e saliva in lieve pendio verso la sommità delle alture che avevano sorvolato poco prima. Quelle cime erano a forse trecento metri sopra di loro. Il paesaggio aveva un aspetto anonimo, ed era privo di vegetazione. Per un attimo Williamson ascoltò, ma non udì alcun rumore, tranne il monotono gorgoglio dell'acqua corrente. Certo, a breve distanza da lì scorreva un fiume, probabilmente ingrossato dalla pioggia torrenziale.

Non ebbe il tempo di osservare altro. Anche Lloyd gli era passato davanti e seguiva la dottoressa che puntava decisa verso la nave abbandonata.

Si asciugò il sudore dagli occhi e cercò di respirare a fondo. Santo cielo, che caldo! Non se l'era aspettato. Forse al ritorno del sole l'umidità sarebbe diminuita e il clima si sarebbe fatto più secco e sopportabile, ma se dovevano rassegnarsi a rimanere in quel posto avrebbero avuto bisogno di ombra. Pensò all'acqua del fiume. Chissà se era potabile. E come se ne sarebbero accertati, se Branscombe non era in condizione di effettuare gli esperimenti necessari? Con quel caldo, l'acqua del serbatoio del traghetto sarebbe durata meno del previsto.

Anche Susan e Standish lo superarono, camminando una accanto all'altro. Lui pensò, con una fitta di gelosia, che quella coppia certo non aveva bisogno di parlare... Poi esaminò rapidamente il traghetto, per assicurarsi che fosse in posizione da effettuare un rapido decollo, in caso di emergenza. Gli ultimi due del gruppo non si erano ancora decisi a uscire. Williamson pensò che poteva lasciare tranquillamente Branscombe affidato alle cure della signorina Marshall; sembrava contento di stare con lei. Ma era assurdo che proprio l'uomo di cui più avrebbero avuto bisogno in quel momento non fosse in grado di compiere il lavoro per cui si trovava lì. Hutton l'aveva avvertito che

Branscombe era quello che dava minore affidamento. Aveva avuto ragione. Hutton, Deakin, Foster, Smith... Tutti scomparsi. Williamson aveva sempre sperato che un giorno gli concedessero il comando di una nave, ma non in simili circostanze... Non in seguito a una catastrofe che aveva cancellato in un colpo solo il cinquanta per cento degli astronauti più quotati, il fior fiore del servizio spaziale!

Che cos'era accaduto lassù? Tutto preso dalle difficoltà di atterrare col traghetto sulla superficie del pianeta, non aveva ancora avuto il tempo di domandarselo. Dal momento della catastrofe in poi, tutti i suoi sforzi erano stati rivolti ad affrontare la nuova situazione. Bisognava discuterne con Standish. Quale orribile incidente, aveva potuto far sì che la più moderna e la più grande delle astronavi, il progetto dell'ingegno di migliaia e migliaia degli scienziati più insigni della Terra, sparisse in un solo secondo in quell'orrida rosa di gas giallo, stroncando cinquantamila vite? Era un disastro talmente enorme, che si stentava a credere che si fosse verificato. E quel messaggio interrotto? Informazioni? Riferiva forse l'arrivo di una risposta dei pionieri? Un avvertimento? Che cosa?

Avrebbe avuto tempo di pensare a quello, in seguito. Tutto il tempo che voleva. Per ora doveva occuparsi di cose più importanti.

Si girò e seguì i compagni diretti verso la nave naufragata, semisepolta nel pendio dell'altura.

Camminavano tutti con una curiosa instabilità, in parte per via della gravità leggermente minore, in parte per il terreno scivoloso. Nessuno di loro aveva mai avuto a propria disposizione tanto spazio per muoversi. Lì non c'erano grattacieli di alcom alti cinquanta piani, nastri pedonali stracarichi di gente, aree ricreative senza posto per ricrearsi. Lì non c'era nessuno, tranne loro sette. E la prospettiva li terrorizzava. Tutt'intorno, silenzio e una specie di pace sonnolenta. Ci sarebbe voluto del tempo per abituarsi a non camminare sui calli della gente e a non sentirsi perennemente il gomito di qualcuno nelle costole.

Mentre avanzavano, il mormorio del fiume si faceva più forte. Era un rumore che dava un senso di frescura. Williamson ansava, arrancando su per il lieve pendio, e l'aria calda e umida che gli entrava nei polmoni

gli sembrava insufficiente. La sua andatura si fece più lenta.

Il paesaggio era sempre anonimo e monotono nella luce che pioveva dal cielo bronzeo, basso sulle loro teste. La striscia luminosa che si andava avvicinando, era stata temporaneamente nascosta dalle vette torreggiami. Non c'era alcuna brezza, ma in alto si vedevano brandelli di nubi fluttuare pigramente, e Williamson capì che lassù spirava il vento e che presto il tempo sarebbe migliorato.

L'ufficiale si accostò alle pinne stabilizzatrici e ai tubi dei razzi della nave. Il veicolo non aveva subito danni gravi in quel punto, e lui dovette ricredersi: forse la dottoressa aveva ragione, e potevano esserci superstiti.

Camminò lungo il fianco. Quella nave sembrava troppo fragile per un viaggio tanto lungo... Era minuscola, se paragonata alla "Golden Hind". Lunga soltanto mille metri. Eppure aveva viaggiato per dieci anni, e solo all'ultimo momento si era trovata nei guai. Una vera tragedia. Tuttavia Williamson non se ne sentiva particolarmente scosso. La "Golden Hind" – dopo aver compiuto sei viaggi in altri sistemi, trasportando ogni volta cinquantamila persone senza il minimo inconveniente – era sparita con la sua mole enorme in una frazione di secondo come una pagliuzza soffiata via dal vento.

Una catastrofe che lo toccava assai più da vicino.

E assai più inspiegabile.

Si fermò accanto agli altri, che stavano esaminando lo squarcio già notato dal traghetto.

Guardò la faccia di Marion. Era sempre composta, ma ora la sua espressione aveva una sfumatura di perplessità. Lui sapeva che pensava al calore sviluppato dall'incendio e si domandava da quanto tempo la nave poteva essere lì...

— E' meglio dare un'occhiata — disse la dottoressa.

— No — replicò Susan Barclay prontamente. — Là non c'è nessuno. Nessuno vivo. Nessuno cosciente.

La donna le lanciò uno sguardo e sembrò sul punto di mettersi a discutere, poi cambiò idea.

— Ne siete certa? — disse.

Susan annuì.

— Certissima... mi spiace.

— Non è colpa vostra — commentò Marion MacLeod freddamente, e si scostò. Susan fece l'atto di seguirla, poi si fermò come se si fosse accorta che l'altra non voleva conforto.

Williamson osservò Lloyd e Standish avanzare cautamente tra i rottami e sbirciare nell'interno, attraverso l'enorme squarcio del fianco. Standish scosse la testa.

— Tutta bruciata — disse. — Nessuno può essere scampato, lì dentro. Se non sono morti subito, sono morti in seguito. Credo proprio che non ci siano dubbi. Comunque, andiamo a vedere.

Con una smorfia, si infilò nello scafo. Williamson vide Lloyd lanciargli un'occhiata prima di seguire il compagno.

"Be' ", pensò, "preferirei evitarlo, ma non posso farne a meno."

E si accodò ai due uomini.

Resti bruciacchiati e anneriti formavano lo scheletro della struttura interna. Paratie, pavimenti e soffitti che prima separavano le cabine dagli uffici e dai locali dove una comunità isolata e autonoma aveva vissuto, mangiato e dormito per dieci anni, erano stati squarciati e contorti in pochi secondi.

Mentre si calava sempre più a fondo nel foro dello scafo, Williamson fu inghiottito dalle tenebre. Infilò una mano in tasca per prendere la piccola torcia elettrica; poi sentì parlare gli altri poco più avanti, vide la luce della lampadina tascabile di Standish e si affrettò a raggiungerli.

L'esplosione e l'incendio avevano ripulito e cauterizzato ogni cosa. Non era rimasto niente a marcire nell'involucro ardente del metallo squarciato.

Il gruppetto si imbatté nei resti dei corpi umani, stesi a terra in strani atteggiamenti. Standish aveva ragione: erano tutti orribilmente bruciati, nessuno se l'era cavata lì dentro. Trovarono una camera stagna con entrambe le porte aperte: impossibile capire se fosse

esplosa per l’impatto o se qualcuno l’avesse spalancata con forza in seguito. Appariva gravemente danneggiata in un punto, ma... poteva darsi che qualche superstite l’avesse attraversata per mettersi in salvo.

Tornarono in silenzio fino allo squarcio e uscirono nella luce grigia del giorno di Roker II. Nessuno disse niente. Non c’era nulla da dire.

Williamson sbatté le palpebre e lanciò un’occhiata al traghetto, come per accertarsi che fosse ancora là, tutto intero. L’interno cupo e morto della nave dei pionieri lo aveva impressionato... Il veicolo c’ era, e il comandante vide che Jean Marshall aveva convinto Branscombe a uscire all’aperto. I due stavano dirigendosi verso il relitto, e la ragazza chiacchierava allegramente. Lui sembrava ripiegato in se stesso, in una dolorosa introspezione, e Williamson capì che l’infermiera stava cercando di distrarlo. Sentì un’ondata di ammirazione per la ragazza: se era possibile mettere ordine nella confusione di quella mente, ci sarebbe certo riuscita.

All’improvviso udì un grido. Si girò di scatto e vide la dottoressa MacLeod precipitarsi giù per il pendio, diretta verso di loro.

— Vi siete sbagliati! — ansimò la donna. — Ci sono dei superstiti! Lassù, alla sommità del pendio! C’è un accampamento!

7

Jean Marshall vide Marion MacLeod voltarsi e gridare qualcosa, ma lei e Branscombe erano troppo lontani per udire le parole. Così si accontentò di guardare gli altri che correvano verso la dottoressa. Poi, contagiata dalla loro improvvisa agitazione, afferrò il braccio di Branscombe e disse:
— Venite! Mi sembra che abbiano trovato qualcosa. O qualcuno.

Cercò di indurlo ad avanzare più in fretta sul terreno molle e appiccicoso, e lui non restò indifferente alla sua insistenza. L’infermiera se ne rallegrò: stava molto meglio, ora; era ridiventato quasi normale. Aveva bisogno soltanto di un po’ di comprensione e di gentilezza. In fin dei conti, vedere esplodere così la “Golden Hind” era

stata una scossa terribile per tutti. Era strano che gli altri l'avessero sopportata tanto bene. Perfino quella povera Susan Barclay, che doveva essere rimasta atrocemente colpita, sembrava aver preso la cosa con molto coraggio. Era una grande tragedia. Che cosa avrebbero fatto, ora? No, non era ancora il momento di pensarci. Prima bisognava sapere qualcosa di più sul pianeta.

Peccato che facesse tanto caldo... La fatica la faceva sudare abbondantemente, cosa che non le capitava mai, di solito. Era colpa di quel terribile calore umido che spossava in brevissimo tempo. Si sentiva in disordine, con la camicetta color nocciola macchiata e sgualcita, e ciò la metteva a disagio. Aveva sempre molta cura della propria persona, convinta che giovasse al morale dei pazienti vedere un'infermiera fresca e pulita. Ma forse quel caldo insopportabile non sarebbe durato. L'aria sarebbe diventata più asciutta, le nubi sarebbero scomparse e il sole avrebbe fatto capolino.

Gli altri erano già in cima al pendio, e lei arrancava per raggiungerli. Aveva la fronte madida di sudore e i capelli stavano perdendo l'ondulazione. Pensò che il suo aspetto doveva essere davvero desolante: per fortuna non aveva con sé uno specchietto.

Lassù se ne stavano tutti immobili.

— Venite, signor Branscombe, va tutto bene — disse, sorpresa di trovare tanta difficoltà nel pronunciare quelle sei parole senza tirare il fiato. — E' un pianeta discreto, no? Quando tornerà il sole, avrà un'aria più allegra. E' un po' come se fossimo naufragati su un'isola deserta delle vecchie storie, sapete?

— Sì. Caldo e sabbia. Speriamo che non sia davvero un'isola deserta, però. Deserto significa mancanza di vegetazione. Assenza di vegetazione significa mancanza di cibo. Mancanza di cibo significa... Be', forse deve essere proprio così. Non so.

Pensava ancora a tornare a casa, a fuggire da quel posto, ma ora, almeno, i suoi pensieri cominciavano e diventare un poco più coerenti, e questa era un'ottima cosa. Presto si sarebbe ristabilito. Jean si rallegrò al pensiero di averlo potuto aiutare.

Raggiunsero gli altri, e lei guardò giù.

Buon Dio! In una depressione del terreno si scorgeva, senza ombra di dubbio, un accampamento.

8

— Sì — disse Williamson, passandosi la manica della camicia sulla fronte e ritirandola macchiata di scuro. — Un accampamento. Ma la gente, dov'è?
— Non sono morti tutti, ecco il punto — disse Marion MacLeod vivacemente, con un'energia nuova nella voce. — Per prima cosa bisogna scoprire quanti sono e in che condizioni si trovano.

Williamson annuì e avanzò lentamente... Un cerchio di pietre circondava i resti anneriti e bagnati di un falò. Lì accanto stavano due rozze tende fatte con coperte e lenzuola salvate dal disastro e stese su travi strappate allo scafo. Quella roba doveva provenire dalle cabine e dall'estremità di poppa della nave, vicino alla camera stagna avariata. Ecco da dove erano probabilmente usciti i superstiti. Ma quanti? Certo c'erano volute parecchie braccia per trasportare le travi fin lì. Però era impossibile dedurre quanto tempo prima fossero state piantate le tende: a giudicare dal loro aspetto cadente, si sarebbero dette vecchie ormai di mesi; d'altra parte sembrava evidente che non potevano trovarsi lì da più di una settimana. Forse erano in quelle condizioni per l'incompetenza di chi le aveva sistemate.

E non si vedeva nessuno. Entrambe le tende erano vuote, l'acqua gocciolava ancora dalle travi, la stoffa era inzuppata. C'erano coperte e lenzuola ammassate alla rinfusa nell'interno, ma niente altro. Non un solo oggetto personale, né una cassa di alimenti: era andato tutto perduto sulla nave, o non c'era stato il tempo di trasportare nulla? La pioggia aveva cancellato ogni impronta sul terreno molle.

Williamson si guardò intorno e vide che gli altri lo osservavano, in attesa di ordini.

La visibilità continuava a migliorare e la striscia di cielo luminoso si avvicinava sempre più. A destra, il terreno degradava in una vallata, e certo laggiù scorreva il fiume. Oltre quello, a venti o trenta chilometri

di distanza, si cominciava a distinguere il pendio opposto, che culminava in una sola vetta. E nella valle cresceva una forma di vegetazione che poi si arrampicava su per quel pendio.

Dove erano andati i pionieri? Verso il fiume? Forse. Oppure si erano spostati più in alto, nella furia della tempesta tropicale, temendo che il campo venisse portato via da un'inondazione? Dipendeva da quando l'avevano lasciato. Comunque, a giudicare dalle dimensioni di quelle due tende, non dovevano esserci molti superstiti.

— Torniamo al traghetto a prendere le armi — disse Williamson con voce pacata. — Poi ci divideremo in gruppi e cercheremo. Non devono essere lontani. Ciascun gruppo si prenderà un fucile laser. Non credo che ne avremo bisogno, ma fino a che non sapremo dove sono e che cosa è accaduto, non possiamo correre rischi.

Si voltò e si diresse nuovamente verso il piccolo veicolo. Gli altri lo seguirono.

9

Lloyd provò un curioso senso di delusione quando, superata la spalla dell'altura, giunsero in vista del mare che si stendeva ai loro piedi. Eppure non si sarebbe dovuto sentire deluso. Era stato appaiato al più avvenente, e forse al più intelligente, dei componenti della spedizione: Susan Barclay. Tuttavia si sentiva sprecato. Non certo per colpa di Susan. Era silenziosa, riservata e per il momento non aveva molta voglia di chiacchierare, ma lui comprendeva il suo stato d'animo. Non riusciva però a capire perché avessero assegnato lui, esperto in botanica, a quel gruppo. Gli altri due stavano dirigendosi verso l'altra sponda del fiume, dove si scorgevano segni di vegetazione. Quella vista gli faceva venire l'acquolina in bocca. Ecco dove avrebbero dovuto mandarlo, invece che in quel tratto desertico!

Ma da quando avevano messo piede sul pianeta, era come se l'idea di eseguire tests sull'atmosfera, sulla flora e sulla fauna di Roker II fosse stata accantonata. Certo, non c'erano altri colonizzatori che attendevano di essere sbarcati, ma quell'atteggiamento non era saggio,

anche se il modo più rapido per conoscere ciò che volevano sapere era di scoprire i pionieri superstiti e di interrogarli in proposito... Comunque, Lloyd non poteva fare a meno di pensare che Williamson avrebbe dovuto preoccuparsi prima di tutto degli esperimenti scientifici. Però era vero che, con Branscombe fuori combattimento, il valore di un'indagine scientifica su Roker II veniva ridotto del cinquanta per cento. E, purtroppo, non c'era modo di ovviare a quell'inconveniente.

Tuttavia gli sarebbe piaciuto poter fare qualcosa per giustificare la sua presenza lì. Dopo tutto, se non fosse stato scelto per scendere in esplorazione, ormai sarebbe stato ridotto a pochi atomi ruotanti vertiginosamente in orbita.

Si mise il fucile laser sotto l'ascella e si fermò con Susan a guardare l'oceano, asciugandosi una goccia dì sudore che gli scendeva lungo il naso.

In quel momento le nubi si ritirarono e lasciarono libero il sole di Roker II. Il pianeta si coprì all'improvviso di colori, e i due sbatterono le palpebre per la luce violenta.

L'astro era di un bianco incandescente, assai più forte di quello del sole terrestre, ma ciò poteva anche dipendere dal fatto che si trovavano all'equatore del pianeta. Il cielo era di un azzurro acciaio, e l'oceano, che si stendeva liscio sotto di loro, color turchese. Il terreno su cui stavano ritti era grigio scuro, e a destra si scorgeva il punto in cui il pendio si trasformava in una ripida ed aspra scogliera con sfumature di grigio e porpora, che scendeva a picco nell'acqua immobile. Roccia vulcanica, probabilmente. C'era da augurarsi che nessun vulcano fosse ancora attivo.

"Neppure un uccello" pensò Lloyd.

— Ecco che cosa mancava — disse Susan, piano. — Non riuscivo a spiegarmi di che cosa si trattasse. Sembrava tanto... tanto simile ai paesaggi della Terra. Certo le nostre spiagge dovevano essere così, prima di ricoprirsi di alcom. Ma là ci sono sempre gli uccelli. I gabbiani. Ora capisco che cosa non va, qui. Il silenzio.

Lui la guardò. La ragazza aveva i capelli bagnati e due ombre viola le cerchiavano gli occhi. Doveva essere caduta, perché la blusa e i

pantaloni erano tutti sporchi del fango appiccicoso di cui era coperto il terreno grigio e umido. Vedendola così fragile e indifesa, Lloyd sentì una grande pietà per quel passerotto smarrito. La cosa lo sorprese, perché non aveva mai provato un sentimento simile.

— No, non ho bisogno di pietà — disse lei. — Mi sono ripresa, ormai. Perlomeno,

voglio reagire ad ogni costo.

— Bene. Non guardate mai indietro. Qualcosa mi dice che dovremo guardare sempre avanti per mantenerci in vita.

— Voi siete preoccupato, vero?

— Già. E chi non lo sarebbe? Comunque è inutile mentire perché tanto voi sapete. Siete una persona sconcertante, Susan.

Lei ebbe un lieve sorriso e Lloyd ne fu contento. Non l'aveva ancora vista sorridere, e ciò gli diede una vaga idea della creatura allegra e spensierata che doveva essere stata fino a poco prima.

— E' la tragedia della mia vita — replicò lei con forzata disinvoltura. — A volte la gente trova imbarazzante la mia presenza. Posso scoprire cose che le persone non vogliono ammettere neppure. nel loro intimo.

— Fino a che distanza riuscite a captare i pensieri?

— Varia a seconda della forza di chi pensa. Da cinque a venti chilometri.

— E adesso non sentite nessuno?

Lei scosse la testa.

— No. Tranne quelli che conosciamo.

— Credete che sia il caso di andare avanti?

— Direi di no. Mi sembra che la salita si stia facendo un po' troppo aspra e faticosa. Non credo che siano andati più lontano.

— E va bene. Voltiamo a sinistra, allora. Seguendo la spiaggia dovremmo arrivare alla foce del fiume...

— Aspettate!

Lloyd alzò in fretta lo sguardo sulla ragazza. Susan se ne stava

immobile con la fronte leggermente aggrottata e un’espressione di intensa concentrazione sul viso.

— Il gruppetto di Williamson — disse. — Ha trovato qualcosa.

Si guardarono per un attimo, poi, senza dire parola, si voltarono e tornarono sui loro passi.

10

Williamson guidò Standish e Marion MacLeod verso il punto dove riteneva si trovasse il fiume. Aveva diviso i compagni nel modo che gli sembrava migliore. Lloyd e Susan, insieme. Un’espressione di rincrescimento era apparsa sul viso di Standish a quella decisione, ma lui voleva che i due Medium non stessero nel medesimo gruppo perché potessero captare in due zone differenti i pensieri dei pionieri introvabili. Non che Standish servisse a gran che, come Medium, ma poteva darsi che gli riuscisse di afferrare qualcosa che agli altri sfuggiva. Williamson aveva esitato a mandare Jean Marshall e Branscombe in esplorazione soli, ma sembrava che i due si fossero affiatati. Certo Standish sarebbe potuto andare con loro, ma gli sembrava che l’influenza dell’infermiera sul giovanotto fosse maggiore quando non c’era nessun altro che avrebbe potuto interferire nella terapia che lei gli stava praticando. E Branscombe doveva riprendersi il più presto possibile. Williamson non si sentiva tranquillo, pur non sapendo con esattezza il perché. Forse era ancora scosso dalla tragedia della “Golden Hild”, o risentiva dell’umidità che certo avrebbe fiaccato la loro resistenza se non fosse diminuita; oppure non sopportava il nauseante profumo che aveva avvertito subito, appena aperto il portello del traghetto... Ora che ci pensava, gli sembrava diminuito. A meno che lui non ci si fosse abituato.

Scesero lungo il pendio, scrutando il paesaggio davanti e ai lati. Raggiunsero il fiume e rimasero un po’ sulla riva, osservando l’acqua che scorreva veloce e impetuosa verso l’oceano, che doveva trovarsi a un paio di chilometri di distanza. Mentre se ne stavano lì a guardare, il sole uscì dalle nubi e all’improvviso tutto si fece più vivo e nitido.

C'era vegetazione, sull'altra sponda. Poco lontano dal bordo dell'acqua, un'erba che ricordava le canne, di un verde pallidissimo e alta pochi centimetri, copriva il terreno. Questo continuava a salire fino a una specie di bosco di alberi nani, dello stesso colore verde pallido, con foglie simili a quelle delle felci.

Williamson osservò il fiume attentamente. Sembrava molto basso presso la riva, ma doveva essere molto profondo al centro e avere una corrente molto forte. Risalendolo con lo sguardo, Williamson individuò una fila di pietre che andavano fino alla riva opposta e potevano forse servire per attraversare il corso d'acqua.

— Voglio tentare — disse, indicando col capo le rocce. — Se non sarà troppo difficile, la dottoressa potrà seguirmi.

— Certo — disse Marion, senza esitare.

— Standish, voi restate alla retroguardia.

Questi annuì. Risalirono il corso del fiume fino al punto scelto, poi Williamson porse al collega il fucile laser, senza dire niente.

L'impresa fu relativamente facile. C'erano molto pietre, quasi tutte con la sommità piatta e larga; saltando da una all'altra, Williamson si trovò sulla sponda opposta in un paio di minuti. Quando si voltò, Marion MacLeod era già a metà strada.

Presto anche Standish li raggiunse e insieme si avviarono su per il pendio, allontanandosi dal fiume. I loro stivali calpestavano l'erba grossa e dura. Man mano che avanzavano, questa si faceva sempre più alta, e Williamson si accorse che, in realtà, il pendio non era poi tanto ripido: era l'altezza diversa del tappeto verde a dare l'impressione di una brusca salita, a chi osservava dall'altra riva.

Fu Standish a scoprire il primo pioniere, inciampando nel suo corpo che giaceva nell'erba alta ormai fino al ginocchio. Chiamò gli altri, che gli si fecero intorno.

Marion MacLeod si inginocchiò accanto all'uomo e gli prese il polso. Il poveretto giaceva prono, la testa verso il fiume, le membra allargate in un gesto impotente, e non era necessario un medico per capire che era morto.

— Che cosa gli è successo? — domandò Williamson.

— Non ne ho idea — disse la dottoressa. — Dovete darmi tempo. Ma non può essere spirato da molto tempo, altrimenti non sarebbe così ben conservato. Voltatelo, per favore.

Standish posò l'arma e, con l'aiuto di Williamson, sollevò la forma inerte e l'adagiò supina.

Mentre si rialzavano udirono la donna trattenere il fiato, e Williamson seguì lo sguardo di lei, fisso sul cadavere. Quando vide la faccia di questo, si lasciò sfuggire un fischio.

Tra le labbra socchiuse in una smorfia atroce, si intravvedevano i denti disperatamente stretti, e gli occhi vitrei sembravano fissare ancora il cielo con un odio furioso e demoniaco, come se tutti i diavoli dell'inferno gli fossero stati sguinzagliati contro.

11

— Sapete usare questi aggeggi, signorina Marshall? — domandò Paul Branscombe, indicando il fucile laser che stringeva goffamente in mano.
— No, credo proprio di no — rispose lei. — E voi?

— Non ha mai fatto parte del mio addestramento — disse il giovane, contento di sentirla ridere allegramente.

Stavano dirigendosi verso il fiume, verso un punto molto più alto di quello dove si trovava Williamson. All'improvviso, quella spedizione si era trasformata per Branscombe in una specie di picnic. La ragazza lo aveva fatto ragionare molto, convincendolo che con tutta probabilità era lui ad avere torto.

— Se Dio è buono, non riesco a credere che possa permettere che cinquantamila persone innocenti muoiano così, in un batter d'occhio — gli aveva detto, piano, e lui aveva pensato a quelle parole. Non era il genere di ragionamento che avrebbe fatto suo padre; ma non mancava di buon senso ed era molto convincente.

Non doveva balzare a conclusioni affrettate. Naturalmente era blasfemo attribuire motivi alle azioni divine. Queste certo ne avevano,

ma potevano essere tali che un umile essere umano non riuscisse a sondarli... Tuttavia, con sorpresa, Branscombe si accorse, per la prima volta, che anche suo padre era un umile essere umano e quindi poteva sbagliare, proprio come tutti gli altri. Se Dio era davvero sdegnato con loro, perché non aveva fatto piazza pulita di tutti? Ecco che cosa aveva voluto dire la signorina Marshall.

La guardò con la coda dell'occhio mentre scendevano al fiume. Una cara ragazza, piena di buon senso e di cordialità, e lui le era infinitamente grato.

Ora bisognava attraversare il fiume. Williamson aveva ordinato di cercare i superstiti sull'altra riva, ma la corrente era troppo veloce, e Jean si sarebbe bagnata i piedi. E lui pure. Ma questo non importava. Lei però... sarebbe stato un vero peccato obbligarla a percorrere con le scarpe bagnate la strada del ritorno.

— Permettete che vi porti in braccio? — domandò.

— Oh, non preoccupatevi, signor Branscombe, ce la faccio benissimo da sola — rispose lei.

Ma poi vide la sua faccia.

— Sono piuttosto pesante, sapete — disse, quasi per addolcire la sua delusione.

— Oh, sono certo di no — insisté il giovane. — Siete... siete molto piccola.

Non era esattamente quello che avrebbe voluto dire, e forse la frase suonò un po' villana. Si sentì avvampare per la confusione.

— Vi prego, lasciatemi provare — sbottò, sperando che la sua voce non somigliasse troppo a quella di un bambino capriccioso.

— Be', se credete di farcela... — rispose Jean, dubbiosa.

Branscombe prese quelle parole come un invito, e, gettandosi il fucile laser a tracolla, afferrò la ragazza goffamente e la sollevò. Lei gli passò le braccia al collo, e lui provò una sensazione che non aveva mai provato prima.

Come era morbida! Morbida e nello stesso tempo soda! Era piccola, eppure piena di vita, di gentilezza e... di piacere. Branscombe trasalì

bruscamente a quell’ultimo pensiero. Aveva un compito da svolgere! Con prudenza, barcollando, entrò nell’acqua. Era deliziosamente fredda e abbastanza impetuosa. L’altra riva distava solo dodici metri, ma lui quasi avrebbe desiderato che fossero di più.

I capelli bruni della ragazza gli solleticavano la guancia, e gli occhi scuri, vicinissimi ai suoi, lo guardavano fiduciosi. La bocca era socchiusa; ne intravedeva i denti bianchi e regolari, la punta rosea della lingua. Inghiottì. Gli stavano capitando cose strane; sentiva impulsi sconosciuti e sconvolgenti, e provava una soddisfazione nuova, che non riusciva a capire.

Erano ormai a metà strada e l’acqua gli arrivava alle ginocchia, più fonda di quanto aveva creduto. All’improvviso inciampò in una pietra sommersa e barcollò. Prima di rendersene conto, si ritrovò a dibattersi nell’acqua, mezzo soffocato e capì di essersi reso terribilmente ridicolo; non era riuscito neppure a compiere quel gesto di cavalleria d’altri tempi senza combinare un grosso guaio.

Alzò la testa sbattendo le palpebre, e sedette nell’acqua. Jean se ne stava già seduta lì accanto e si stropicciava gli occhi. Il fiume era profondo solo mezzo metro in quel punto.

— Scusate — gorgogliò Branscombe, cercando a tentoni l’arma e trovandola. — Scusate. E’ stato il piede. Ho inciampato, non so come.

— Non preoccupatevi — rispose l’infermiera, rizzandosi in piedi. — E’ stato un modo splendido per rinfrescarsi.

Gli tese una mano. Lui l’afferrò e si alzò a sua volta.

La camicetta e i pantaloni bagnati aderivano strettamente al corpo della ragazza e la sua figuretta si stagliava nitida contro il sole appena uscito dalle nubi. Branscombe ammirò le gambe, la vita sottile e gli splendidi seni che premevano contro la stoffa della blusa... Inghiottì, e un poco di acqua del fiume gli andò per traverso, facendolo soffocare. La mano di Jean gli batté scherzosamente la schiena.

“Meno male!” pensò la ragazza, mentre l’aiutava a raggiungere la riva, e risalivano insieme il pendio. “Meno male! Se non si fosse sentito soffocare, chissà che cosa sarebbe successo...”

Intorno cresceva un’erba ruvida, che andava facendosi sempre più

alta: quando giunsero ai primi alberi, l'erba arrivava all'altezza del ginocchio. Branscombe si fermò a guardare. Gli alberi erano alti tre metri, con grandi foglie simili alle felci. I rami e il tronco erano dello stesso colore verde pallido e sembravano quasi trasparenti, come tubi puliti in cui scorresse un liquido verde. Si domandò se Lloyd avesse già incontrato esemplari del genere: era Lloyd l'esperto di botanica, e quella scoperta l'avrebbe interessato molto. "Forse è il caso di staccare una foglia e di portargliela" pensò, starnutendo e arricciando il naso.

— Non vi sembra che quell'odore sia diventato più intenso, signorina Marshall? — domandò.

Lei annusò.

— L'odore "di profumo andato a male" di cui parlava Williamson? — fece. — Sì, sì. Mi sembra proprio di sì.

— Pare anche a me.

Allungò una mano e toccò una foglia, ma udì un fruscio che gli fece battere forte il cuore. Era come se il vento avesse mosso le fronde degli alberi; però non c'era vento. E all'improvviso mille piccole forme si sollevarono dalle foglie e indugiarono, sospese nell'aria, sopra di esse.

— Oh, guardate! — disse la signorina Marshall. — Sono insetti, no?

Lui guardò gli animaletti turbinanti. Vibravano tutti ed era difficile vederli chiaramente, ma certo parevano insetti. Le ali sembravano piccole e deboli, e ciò era confermato dal fatto che, a poco a poco, gli animali si abbassavano ancora verso le foglie, sistemandosi di nuovo nel posto da dove erano stati disturbati.

— Interessante — disse Branscombe. — Il primo segno di vita animale. Interessantissimo...

Si chinò in avanti per osservare meglio una delle creaturine, mentre questa si posava e ripiegava le ali. Era lunga cinque centimetri e il corpo era a strisce verdi, di due sfumature diverse, cosicché quasi spariva contro lo sfondo. Le ali ricordavano quelle delle farfalle, nella forma, ma erano trasparenti. Il torace sembrava normale, ma c'era un particolare strano al posto dell'addome... All'improvviso Branscombe fu distratto da un'esclamazione della ragazza.

— Santo cielo! — mormorò. — Viene qualcosa!

Goffamente, e non senza paura, lui sfilò il fucile laser dalla spalla, sperando che il bagno del fiume non lo avesse rovinato.

Poi le sue orecchie captarono il rumore che aveva spaventato Jean. Un lontano schianto di rami, tra gli alberi. Ciò che avanzava verso di loro, non si preoccupava certo di non farsi sentire.

— Che cos'è? — domandò l'infermiera, sentendosi invadere da una irritazione nervosa che dominò rapidamente. Branscombe ne sapeva quanto la sua compagna, ma quella domanda sembrava sottintendere che lei si affidava alla sua protezione. Si erse, minaccioso.

— Tenetevi indietro — disse. E si ritirarono insieme dalla linea degli alberi. .

Arretrarono, inciampando sul terreno ineguale, e il rumore si avvicinò.

— Là! — disse Jean Marshall ad un tratto.

Attraverso gli alberi, leggermente spostato a destra, Branscombe intravvide qualcosa che si muoveva. Le sue mani si strinsero sul fucile, ma poi si rilassarono, perché la figura era uscita all'aperto, e poi si era fermata, barcollando, le braccia penzoloni lungo il corpo.

Era un uomo. Con la faccia abbronzata dal sole, la camicia e i pantaloni sporchi e strappati. La pelle appariva piena di graffi e di abrasioni, come se fosse passato attraverso una siepe di rovi, e il sangue nero gli si era raggrumato sulla carne.

Branscombe sentì la ragazza trattenere il respiro.

— Oh! E' ferito! — esclamò Jean. — Fatemi vedere...

Si precipitò verso lo sconosciuto, che si guardava intorno senza vedere.

— No, aspettate! — gridò Branscombe. Ma era troppo tardi: Jean aveva già raggiunto il poveretto.

La seguì con riluttanza, sempre stringendo l'arma.

Gli occhi dell'uomo sembravano appannati e incapaci di mettere a fuoco le immagini. La bocca si agitava spasmodicamente, e un rivoletto di saliva colava da un lato. Aveva una larga ferita nel collo, da dove sgorgava sangue fresco, che cercava inutilmente di asciugare con la mano.

— Che cosa è successo? — domandò la ragazza. — Poveretto! Che disastro! Lasciatemi vedere. Non vi farò male.

Allungò una mano e toccò l'uomo. Questi si ritrasse, balbettando terrorizzato, e cadde a terra. Lottò disperatamente per rialzarsi, ma non ne ebbe la forza.

— No! — gridò all'improvviso. — Andatevene! Lasciatemi in pace! Maledetti granchi!

E cominciò a tempestare di pugni Jean. Lei rimase in piedi a prendersi quei colpi, fino a che Branscombe non gettò il fucile e afferrò i polsi dell'uomo. Questi si divincolò debolmente per un attimo, poi desistette e si abbandonò singhiozzando sul terreno. Jean Marshall gli circondò le spalle con un braccio e lo aiutò a mettersi in una posizione più comoda, parlandogli dolcemente, come già aveva fatto con Branscombe. Questi si sentì invadere da una ondata di gelosia, quando si accorse che le parole buone che lo avevano tanto aiutato, Jean non le aveva cercate per lui, ma facevano parte della sua abilità di infermiera.

La bocca dell'uomo si muoveva ancora, ma il tentativo di fuggire sembrava avere esaurito completamente le forze che gli rimanevano.

— Aiuto... Scappate... Andatevene mentre... Niente altro che granchi... Granchi! — Sputò la parola con fatica, poi scoppiò in una risata stridula che fece rizzare i capelli in testa a Branscombe. — Io sono l'ultimo... tutti andati... Cookie, cioè io... Eravamo rimasti al campo... E nessuno è venuto... Niente cibo da mangiare... Siamo andati a cercarli... Oh, Dio! — E lanciò un grido acuto, improvviso, che agghiacciò Jean e Branscombe.

— Signor Branscombe, andate a chiamare gli altri — disse la ragazza.

Lui la guardò, sbattendo le palpebre.

— Non mi va di lasciarvi sola con lui — balbettò.

— Non preoccupatevi. Ho bisogno della dottoressa. Spicciatevi, o sarà troppo tardi.

Mentre osservava lo sguardo della ragazza fisso sull'uomo, Branscombe pensò che quella era una nuova Jean Marshall. C'era in lei una fermezza insospettata. Rimase lì, perplesso, e la guardò mentre adagiava delicatamente il ferito, e quindi sì rialzava. Sempre con la

stessa espressione intenta sul viso, Jean si slacciò la camicetta e se la tolse. Il sole brillò, pallido, sul candore delle spalle nude, e Branscombe, sentì il suo cuore mancare un battito. Con calma, la ragazza strappò una striscia di stoffa all'estremità anteriore dell'indumento per farne una benda.

"Avrei dovuto offrirle la mia camicia!" pensò il giovane. Ma ormai era tardi.

Jean sembrava ancora più fragile, senza la protezione della stoffa leggera, e il ferito si agitava sul terreno, in preda a una crisi, gemendo e singhiozzando. Sarebbe riuscita a tenergli testa da sola? Lei guardò di nuovo Branscombe, con un'occhiata fredda, impersonale, e si rabbuiò un poco.

— Per favore, sbrigatevi — disse.

Branscombe si accorse con sgomento che non aveva bisogno di lui. Gli aveva dato degli ordini, e voleva che li eseguisse rapidamente, efficientemente. Era come trasfigurata dalla sua nuova autorità, e non pensava ad altro.

Si morse il labbro. Onestamente, doveva riconoscere che non le sarebbe stato comunque di grande aiuto. La vista dell'uomo che si agitava così lo riempiva di nausea, e, dopo la brutta figura di poco prima, non poteva certo offrirsi di trasportarla di nuovo in braccio attraverso il fiume. Meglio fare qualcosa di utile, che starsene lì a torturarsi alla vista di quella seminudità che trovava così peccaminosamente piacevole...

Gli sforzi del ferito sembravano diventare sempre più deboli, e ciò lo fece decidere. Ora Jean non correva rischi e se lui non si fosse sbrigato sarebbe stato davvero troppo tardi.

— Vi lascio il fucile — disse. E glielo posò accanto. Con notevole sforzo riuscì a trattenersi dall'allungare una mano e sfiorarle la spalla nuda. Lei sembrò non sentirlo neppure, occupata com'era nell'inutile tentativo di fermare con la striscia strappata dalla camicetta, il sangue che sgorgava dalla gola dell'uomo.

Di malavoglia Branscombe si voltò e si diresse a passo svelto verso il fiume...

Branscombe camminava parecchi metri davanti a loro, quando Susan Barclay si fermò sulla riva del fiume, e gli altri la imitarono.

— E' morto — disse.

— Ne siete certa? — domandò Williamson. Lei soffocò un senso di irritazione: era una domanda inutile. Il pilota si era comportato con freddezza e competenza nel manovrare il traghetto, ma ora che doveva occuparsi di altre cose, si mostrava sempre meno all'altezza della situazione. Pensò che non si poteva biasimarlo troppo: non era certo una situazione facile.

— Sì, non c'è dubbio — disse. — I pensieri sono cessati. Non erano mai stati chiari, ma c'erano. Adesso sono scomparsi.

"Avete captato qualche notizia utile?" le domandò Standish, senza esprimersi in parole.

Susan dovette però rispondergli a voce, perché lui non era abbastanza forte da leggere nella mente. E poi sarebbe stata una scortesia verso gli altri che non potevano udire la conversazione.

— No. Erano pensieri estremamente confusi. Credo... credo che il cervello di quell'uomo fosse compromesso. C'era ben poco di sano, là dentro.

— Io non sono riuscito a vederci niente del tutto — disse Standish con tristezza. Susan avrebbe voluto prendergli una mano, stringerla e assicurargli che non le importava nulla. Buon Dio! Per fortuna lui non riusciva a leggere neppure nella sua mente! Altrimenti che cosa avrebbe pensato?

Attraversarono il fiume, sempre guidati da Branscombe, e infine arrivarono nel posto dove Jean Marshall se ne stava, desolata, accanto al corpo inerte steso sul terreno. Si era infilata di nuovo la camicetta, più corta e sfilacciata per la striscia che aveva strappato in fondo. Tutti fecero cerchio intorno, mentre Marion MacLeod si inginocchiava accanto allo sconosciuto per esaminarlo.

— Ha detto niente? — domandò Williamson.

— No, assolutamente nulla. Ha perso i sensi appena il signor Branscombe se ne è andato.

Susan se ne stava accanto a Standish, traendo conforto dalla sua vicinanza. Vide Williamson guardarsi intorno, pensoso. Lloyd non si curava già più della figura stesa a terra e stava esaminando l'albero più vicino. Branscombe ronzava inutilmente intorno a Jean Marshall.

Infine Marion si alzò.

— E' morto — disse. — E non so per quale causa.

— Ha delle brutte ferite — replicò Williamson.

— Sì, ma non sono state quelle a causarne la morte. Non direttamente, perlomeno. Quella alla gola è la peggiore, ma non ha leso nessun organo vitale. Comunque, vorrei proprio sapere con che cosa sono state inferte.

— Parlava di granchi — disse Jean Marshall. — Vero, signor Branscombe?

— Sì. L'ho sentito anch'io.

Marion aggrottò la fronte.

— Quelle ferite potrebbero essere state prodotte dalle chele di un crostaceo — disse. — Ma l'altro uomo che abbiamo trovato non era ferito. Eppure era morto anche lui.

— Credo... credo che non avesse la testa a posto — disse Jean Marshall. — Oh, sì, diceva anche alcune cose sensate... Ma quella risata!... e poi il modo in cui si divincolava. E gridava. Doveva essere impazzito.

Lo disse come se temesse che gli altri si prendessero gioco di lei, ma nessuno lo fece.

— L'espressione della faccia dell'altro uomo... — mormorò la dottoressa. — Anche quello potrebbe essere morto pazzo.

— Ma si può morire di pazzia? — domandò Williamson.

— Certo. Si può morire di molte cose, se arrivano a un certo stadio e non ci sono cure adatte. Noi uomini moderni facciamo fatica a

convincercene, ma ci siamo lasciati indietro di un bel pezzo la società moderna, ricordatevelo.

— Che cosa li avrebbe fatti impazzire?

— Potrebbero esserci parecchie risposte — disse Marion. — Potrebbe trattarsi di un insieme di cose. Dieci anni rinchiusi in quella nave possono minare anche la mente più forte, a dispetto della schermatura psicologica praticata prima della partenza dalla Terra. Poi l'incidente al termine del viaggio, proprio quando erano a un passo dalla salvezza, e la vista dei compagni che morivano tra le fiamme non hanno certo giovato ai superstiti.

Parlava con pacatezza, senza emozioni. E Susan le lesse nella mente la speranza che i genitori fossero morti nell'incendio. Meglio così che restare ad affrontare una fine lenta sopra un pianeta straniero, con pochi compagni e quasi senza attrezzature. Sì, forse i superstiti erano i più meritevoli di compassione.

Gli uomini si alternarono nella fatica di trasportare il morto fino alla nave semidistrutta, e là, con una vanga tolta dalla cassetta di emergenza del traghetto, scavarono una fossa e seppellirono i due cadaveri. Williamson, imbarazzato, mormorò le poche parole del servizio funebre che riusciva a ricordare. Poi riempirono di nuovo la buca, mentre il sole dardeggiava dal cielo azzurro acciaio.

13

Branscombe sedette all'ombra, presso l'apertura della tenda e guardò l'area dell'accampamento.
Standish, Lloyd e Williamson erano occupati a migliorare un poco ciò che avevano lasciato i primi colonizzatori, e presto lui si sarebbe potuto trasferire in un rifugio più comodo.

Non avevano voluto che li aiutasse. Desideravano solo che portasse avanti il suo lavoro. Williamson era fissato, su questo. Voleva una relazione sulla composizione atmosferica di Roker II e sulla sola forma di vita animale che avevano trovato sul pianeta fino a quel momento:

gli insetti verdi che lui e Jean avevano disturbato il giorno in cui si erano imbattuti nel superstite.

Uno di quegli insetti giaceva sopra una lastra di vetro davanti a lui, ora. Era tornato indietro a cercarli, il giorno seguente, e li aveva trovati tutti morti, molti già in uno stato di avanzata putrefazione. Però era riuscito a scovarne uno in condizioni ancora discrete e ne stava compiendo un esame particolareggiato.

La sacca. Quella curiosa, escrescenza floscia sotto l'addome... C'era qualcosa...

Branscombe non riusciva a concentrarsi sul suo lavoro.

Era tanto più facile pensare a Jean. "Molto più facile..." pensò, con rimorso. Era una cosa che lo turbava terribilmente, e che non avrebbe dovuto permettersi di fare. Dapprima era riuscito a dominarsi, ma con l'andar del tempo gli era diventato sempre più difficile. E la notte scorsa aveva sognato di lei. Un sogno tremendo e bellissimo che aveva portato con sé uno struggimento delizioso, ma imbarazzante. Lei se ne stava seduta nel fiume dove l'aveva lasciata cadere quel giorno, ma senza abiti addosso. L'acqua spumeggiava intorno al suo corpo liscio e luccicante e le gambe allungate invitavano. Lui le aveva accarezzato il seno morbido... Poi aveva sentito quello struggimento e si era svegliato con un senso di rammarico colpevole.

Al mattino non aveva avuto il coraggio di guardare in faccia Jean, e gli era sembrato di avere approfittato della sua simpatia e della sua gentilezza in un modo che lo riempiva di vergogna. L'immagine di suo padre, severo, irritato, prepotente, gli fluttuava nella mente, disturbandolo... Sarebbe stato punito per quel sogno malvagio e per i pensieri che non era riuscito a soffocare, ma che certo Dio non approvava...

Guardò l'insetto sul piatto di vetro: aveva qualcosa di strano, ma non riusciva a capire che cosa... Proprio un attimo prima era capitato un fatto curioso: l'immagine di un corpo sodo, abbronzato dal sole, con i capelli scuri e un viso allegro e aperto si era frapposta tra lui e l'animaletto. E questo aveva perso ogni interesse, al confronto. Ma ora tutto era finito.

Pensò che l'altra ragazza, Susan Barclay, certo gli leggeva dentro tutte

quelle sensazioni. Forse anche Standish. Erano molto amici, quei due. Doveva stare attento: non voleva che scrutassero nei suoi pensieri. Erano suoi e non voleva svelarli a nessuno. Eccetto a Jean, naturalmente. No, nemmeno a lei!

Ma perché no? Se fossero stati sulla Terra, le avrebbe chiesto di sposarlo, se avesse trovato il coraggio di farlo! Anche se aveva dieci anni più di lei, era sicuro di piacerle. Però sarebbe stato ridicolo chiederle di sposarlo lì, no? E perché no? Il matrimonio era uno stato voluto da Dio; diceva proprio così, la formula. Tuttavia, l'idea di una cerimonia nuziale su quel lontano pianeta, a dieci anni-luce dalla Terra, sembrava assurda. Chi avrebbe celebrato la funzione? Williamson, probabilmente. Nella sua qualità di capo della spedizione aveva ereditato l'autorità del comandante dell'astronave, ora morto. Ma Williamson non avrebbe accettato di celebrare il matrimonio, nel suo stato d'animo attuale. Si sarebbe rifiutato fino a che lui non gli avesse presentato la sua relazione.

Quella maledetta relazione!

Doveva portarla avanti.

Si appoggiò più comodamente contro la trave che sosteneva la stoffa floscia della tenda. Jean Marshall attraversava il campo, trasportando alcune tavole di plastica da imballaggio dal traghetto alla baracca che gli uomini stavano cercando di costruire.

Branscombe la guardò avidamente, ammirandone il passo aggraziato: ormai la ragazza sapeva muoversi con disinvoltura in quella gravità più bassa. Indossava ancora la camicetta strappata perché non ne aveva un'altra di ricambio, e tra l'estremità sfilacciata di questa e la cintura dei pantaloni si vedeva una striscia di pelle abbronzata dai raggi del sole di Roker. Branscombe deglutì e la guardò chinarsi per posare le tavole di plastica che stava portando, mentre i calzoni si tendevano sulle cosce. Poi, la ragazza si voltò e ritornò sui suoi passi, scrollandosi via dagli occhi i capelli neri.

— Jean! — gridò lui, quando fu arrivata all'altezza della tenda.

Lei si fermò e gli sorrise, facendogli struggere il cuore in petto.

— Salve, signor Branscombe — disse allegramente. — Come state?

— Non molto bene — ammise lui, evitando il suo sguardo. — Potete venire qui un minuto?

Jean acconsentì di buon grado.

— Devo portare ancora qualcuna di quelle tavole dal traghetto — disse allegramente. — Servono per le pareti della nuova baracca. Qualcosa che non va, signor Branscombe? Posso esservi utile?

— Per favore, volete chiamarmi Paul?

Lei si abbassò per passare sotto il lembo di stoffa appeso sopra l'apertura e sedette accanto a lui, sorridendo.

— Ma certo — disse. — Paul mi piace. E' un bel nome. Dovremmo tutti chiamarci per nome, ormai. Dopotutto, dovremo vivere insieme per un bel po' di tempo, no? Williamson dice che passeranno dieci anni, prima che vengano a salvarci. Santo cielo! Io ne avrò trenta.

— Sì — disse lui, distrattamente. Jean se ne stava seduta in un modo che gli ricordava il suo sogno, e lui sentì il cuore che cominciava a battergli forte. Non riusciva a staccarle gli occhi di dosso. — Sì, credo... che dovremmo conoscerci molto meglio.

— Avete ragione. Ma cos'è quello? Oh, uno degli insetti! Siete già riuscito a scoprire qualcosa?

Jean allungò una mano verso la lastra di vetro, e la linea del suo corpo fece perdere la testa a Branscombe. "Oh, Dio, no, è male, è male... certo che è male. Dio, perdonatemi. Non dovrei. Lo so che non dovrei..."

— Diamine, signor Branscombe, che avete?

La mano della ragazza, calda e rinfrescante al tempo stesso, gli fece correre brividi giù per la schiena.

— No... No, non dovete... Vi prego... gli altri vedranno...!

Aveva un così buon profumo ed era così morbida... Voleva perdersi in lei. "Oh, Dio, fermatemi, vi prego, fermatemi prima che sia troppo tardi. Non devo. Devo. Non devo. Devo..."

— Vi prego, smettetela! Così me la strappate e non ne ho un’altra di ricambio!

Rosse ondate di confusione e d’estasi che travolgono, sommergono... Rosse ondate di gioia... “Non può essere peccato, ma lo è! Lo è! Gravissimo peccato. Dio, abbi pietà di me.” Onde rosse e onde rosse e onde rosse...

PARTE TERZA

1

Graham Standish salì il pendio fino al punto dove Susan sedeva su una roccia che dominava il campo. Il suo orologio segnava le undici meno dieci, ma non serviva, sopra un pianeta che aveva un “giorno” di trenta ore. Era presto, e il sole cominciava appena a spuntare dietro una delle due vette. Laggiù, l’ombra del traghetto s’era fatta lunghissima, nera nella luce già forte.
Il terreno era secco, e ad ogni passo Standish sollevava una nuvoletta di polvere che turbinava pigramente nell’aria immobile prima di posarsi di nuovo.

L’ufficiale sedette sopra una roccia accanto a Susan, che gli sorrise. Un basso solco semicircolare si allargava ai piedi della ragazza, là dove lei aveva scavato la terra con la punta della scarpa.

“Come va?” pensò lui.

— Non bene — rispose la ragazza. — Marion è preoccupata per Paul. I periodi di lucidità si fanno sempre più brevi.

“Ma, che cosa è stato?”

— Non si sa. Quando siamo arrivati qui soffriva di turbe mentali, ma poi era sembrato che Jean fosse riuscita a guarirlo.

“Non potete leggere nella sua mente?”

— Non molto bene. C’è una gran confusione. E a volte... a volte non ci vedo alcun senso logico. Ma allora non voglio cercare di capire. Sembra... sembra che contagi anche me. La pazzia è una cosa orribile, Graham — soggiunse pacata.

Standish guardò il braccio nudo che lei teneva abbandonato sulle ginocchia: i delicati peli biondi spiccavano contro il bruno scuro della pelle. All’improvviso desiderò disperatamente di stringere quella mano...

Stava ancora pensandolo, che lei lo prevenne e gli afferrò la sua.

— Fatelo, vi prego — disse. Le piccole dita decise strinsero forte. —

Graham, ho paura.

Standish avvertì una vaga sfumatura di terrore nella sua mente. Doveva essere molto spaventata, se riusciva a sentirla così, perché lui trovava sempre più difficile captare ogni tipo di pensieri o sentimenti, ormai.

“Tutti abbiamo paura.”

— Lo so. Lo vedo. Ed è ciò che mi spaventa di più, credo. Anche Bob è turbato. Non riesce a prendere delle decisioni.

“Già. Ho cercato di convincerlo che dovremmo esplorare più lontano, scoprire tutto quello che c’è da scoprire su quest’isola, questo continente, o che altro volete chiamarlo. Ma è diventato apatico. ‘A che serve?’ dice. ‘Tutte le nostre scorte sono scomparse con la ‘Gilden Hind’. Non abbiamo sementi da piantare, embrioni di pollo, feti di bestiame. Niente. Dunque, che cosa faremo quando le riserve del traghetto saranno terminate? Non abbiamo neppure Branscombe per dirci se l’acqua locale è potabile’.”

— Lui e Jean devono averne bevuta, quando ci sono caduti dentro.

“Sì. E potrebbe proprio essere questa la causa del delirio.”

— Jean, però, sta bene.

“Finora. No, non me la sento di dare torto a Williamson. Non c’è davvero molto da fare. Però credo che dovremmo spingerci più lontano. Potremmo trovarci altri uomini, ancora vivi. Non li abbiamo neppure cercati. E cos’è questa storia dei granchi? Se ci fossero dei granchi, potrebbero essere la nostra salvezza. Potremmo mangiarli.”

La mano di Susan si contraeva spasmodicamente nella sua. La ragazza teneva la testa china e Standish non riusciva a vedere la faccia nascosta dalla cascata dei capelli; ma quell’atteggiamento denotava una desolazione che lo ferì a fondo e inaspettatamente.

— Lo so. Mi spiace, ma non posso farne a meno — disse lei.

— Proprio poco fa ho... ho avuto la sensazione che tutti si allontanassero da me. Non so perché...

“Ma non è vero! Io sono qui.”

— Forse è per via di ciò che è accaduto lassù. Sento che sarebbe stato

meglio andarsene con loro, che restarsene qui ad aspettare la medesima fine.

“Non dovete pensare a queste cose! Non dovete cedere. Siete la nostra forza.”

— Non sono forte.

“Sì, che lo siete. Mentalmente. Molto più forte di noi tutti. Dovete esserci d’esempio. E’ quello che fate da quando avevate sette anni... Non potete smettere ora. Anche noi siamo soli e spaventati, e dovete mostrarci la via!”

Lei lo guardò, col viso teso e gli occhi di un azzurro profondo pieno di turbamento. Standish non riuscì a trattenersi e alzata la mano libera le sfiorò delicatamente con le dita la guancia, indovinando sotto la sua morbidezza la forma dello zigomo e della mascella decisa.

“Non abbandonateci, Susan.”

— E’ che io non mi sento forte come dite voi — replicò lei. — Credo che Charles sia assai più resistente di me.

“Charles è un tipo deciso. Niente potrà impedirgli di portare a termine il suo compito, fino a che la mancanza di cibo non lo avrà reso tanto debole da non reggersi in piedi. Ma sfortunatamente il suo lavoro non ha un’importanza immediata per noi. E’ Paul che ci serve. E ‘lui non collabora’.”

Si voltò e guardò l’accampamento sottostante, con la nuova baracca che avevano costruito. C’era silenzio, laggiù: tutto sembrava deserto. Il sole si alzava sempre più e il giorno si faceva più caldo. Ma almeno l’umidità era scomparsa: ora c’era un calore secco, più sopportabile. Ma non avrebbe giovato a Branscombe.

— No — disse Susan piano. — Graham... io... non credo che Paul possa riprendersi.

Standish annuì, pensoso. Anche lui la pensava così. Anzi, andava ancora più lontano: se Branscombe non si fosse potuto ristabilire completamente, e senza un adatto trattamento ospitaliero, ciò sembrava molto improbabile, era forse preferibile che morisse. Un pensiero terribile, ma logico.

“Sbaglio a pensare così?”

— Non so. Proprio non so. Una settimana fa avrei detto che sbagliavate. Adesso non ne sono più certa.

Una figura uscì dalla baracca. Dai lunghi capelli neri e dalla zona di pelle nuda che si intravvedeva tra blusa e pantaloni, i due capirono che era Jean Marshall. La videro guardare in su, sbattendo le palpebre, verso il cielo blu-acciaio e passarsi stancamente una mano sulla fronte. Poi si incamminò in direzione del fiume e scomparve oltre l’orlo del pendio.

— E l’altra nave iperspaziale, Graham? Non verrà a salvarci, quando vedranno che la “Golden Hind” non si fa viva?

“Può darsi. Ma la ‘Endeavour’ è in viaggio per Vega VI. E ciò significa che non potrà essere di ritorno prima di due mesi. Troppo tardi. E sulla Terra non esiste nessun’altra nave capace di compiere balzi nell’iperspazio e di arrivare qui in meno di dieci anni. Per il momento, no. Stanno costruendone, ma la prossima sarà pronta per i collaudi solo tra sei mesi.”

— Dunque, siamo proprio bloccati!

“Sì. Naufraghi. Come accadeva in tempi lontani sulle isole deserte della Terra. Solo che siamo ben più distanti.”

Le sorrise e lei lo guardò con i suoi occhi scuri, senza ricambiare il sorriso.

2

Jean Marshall si fermò sulla riva del fiume, e un attimo dopo si sdraiò sotto la luce accecante del sole. Faceva molto caldo, lei era stanca e riusciva a fatica a connettere.

Erano trascorsi due giorni (due giorni di Roker) da quando Paul Branscombe aveva avuto quello strano attacco durante il quale le si era gettato addosso con violenza cercando di strapparle la camicetta, e poi era crollato, bava alla bocca, mentre lei, spaventata, correva a chiamare Marion.

Il poveretto aveva avuto una specie di temporanea assenza mentale. Che tristezza!

Si era riavuto da quella crisi e per un poco aveva ritrovato la lucidità, ma poi era stato assalito da altri attacchi del male e Jean aveva dovuto chiamare in aiuto Charles Lloyd per tenerlo fermo. E al termine della crisi, lei aveva quasi desiderato di vederlo farneticare pur di non sentirsi seguire in ogni movimento da quegli occhi dissennati, ardenti. Di quando in quando Branscombe gemeva e abbassava con forza le palpebre, come se soffrisse molto per causa sua, anche se lei non riusciva a capire perché. Aveva cercato di usargli tutte le gentilezze possibili, e detestava pensare di aver provocato quelle sofferenze. Una volta gli aveva domandato se l'avesse involontariamente offeso, ma lui era scoppiato a ridere ed era piombato in un'altra crisi. E non era stato più in grado di connettere per almeno quattro ore.

Ora gli attacchi andavano facendosi più frequenti e i periodi di lucidità diminuivano in proporzione.

Jean si mise a sedere e si prese le ginocchia tra le braccia. Si sentiva accaldata e appiccicosa. L'aria non si era rinfrescata durante la notte, e lei era contenta che Paul avesse quasi sempre dormito e non l'avesse obbligata a compiere uno sforzo fisico per immobilizzarlo. Ma non era stato un sonno tranquillo, e lei aveva dovuto restare sempre all'erta, pronta a chiamare Marion se si fossero verificati dei cambiamenti nelle condizioni del paziente.

Il fiume era calato notevolmente dal giorno in cui erano arrivati, ma in quel punto il suo letto si piegava in una curva profonda, formando un'insenatura dove una piccola pozza della larghezza di un paio di metri si stendeva, invitante. Aveva un'aria calma e fresca.

Jean, con gli abiti sporchi, si sentiva a disagio, e pensò di approfittare dell'occasione per lavarli. Le avrebbe fatto comodo un po' di detersivo, ma ce n'era pochissimo sul traghetto, e bisognava accontentarsi di risciacquare i panni e stenderli ad asciugare sulle rocce.

Si sfilò la camicetta e la immerse. Questa si gonfiò tutta e luccicò al sole, mentre l'acqua la inzuppava. Poi la ragazza si tolse le scarpe, i pantaloni, le mutandine, li gettò nella pozza e si inginocchiò sull'orlo, cercando di ripulire ogni cosa come meglio poteva. Infine ripescò

tutto, strizzò gli indumenti e li mise ad asciugare sopra una pietra prima di indossarli di nuovo. La camicetta e i pantaloni, un tempo color marrone scuro, ora erano sbiaditi e quasi bianchi.

C'era un gran silenzio. Erano soltanto in sette, su quell'isola-continente. Troppa tranquillità. A lei piaceva la compagnia della gente, era abituata a ridere, chiacchierare, stare allegra con gli amici. I suoi compagni di sventura erano brave persone, ma avevano troppe preoccupazioni. Sì, la Terra era sovraffollata e ci si stava male, ma lì, su Roker II, si andava all'estremo opposto.

Il sole continuava a dardeggiare, inaridendo spietatamente la sua pelle senza protezione. Se la immaginò come sarebbe diventata tra breve: screpolata e squamosa, senza più la liscia morbidezza di cui lei andava tanto orgogliosa. Non voleva che ciò accadesse.

Si lasciò scivolare quietamente in acqua e la sentì intorno a sé come una carezza gentile. Sperava che nessuno la vedesse. Non che si vergognasse, ma Williamson aveva ordinato di non avvicinarsi al fiume fino a che non avessero saputo con certezza che le sue acque non erano pericolose. Lei, però, ci era già caduta dentro quattro giorni prima, quando Paul aveva avuto quell'alzata di genio cavalleresca... E non ne aveva risentilo.

La pozza era piccolissima, tuttavia c'era spazio sufficiente per stendersi e lasciarsi galleggiare. Jean accolse l'invito, sentì l'acqua scherzare coi suoi capelli e rimpianse di non avere un po' di shampoo per ridar loro la normale lucentezza...

Davvero delizioso. Non si sentiva così fresca da molto tempo. Il calore del sole sembrava meno ardente, ormai, e lei sentiva la stanchezza sciogliersi e sparire. Tra un minuto sarebbe dovuta uscire e tornare al campo. Aveva ancora un minuto...

Ad un tratto cominciò a tossire e a dibattersi, la bocca e i polmoni pieni d'acqua; si rizzò, col cuore che batteva pazzamente, cercando con i piedi nudi una presa sul fondo roccioso della pozza. Doveva essersi addormentata mentre se ne stava lì sdraiata. Riuscì a liberarsi i polmoni, poi si asciugò gli occhi e strizzò i capelli. Quando ricominciò a distinguere le cose, la sua attenzione fu attratta dall'altra sponda del fiume.

Le era sembrato di vedere del movimento. Forse era Charles Lloyd che tornava al campo, dopo essere andato in cerca di campioni vegetali... Ma lui aveva attraversato il fiume assai più in su.

Strano, sembrava che ci fossero più pietre di prima, tra l'erba grossa e ruvida della riva opposta. E ne vedeva altre anche nell'acqua. Forse questa continuava ad abbassarsi per il caldo e la siccità degli ultimi giorni.

No, un attimo! Quelle pietre si muovevano. Attraversavano il fiume. Ma questo era impossibile: le rocce non galleggiano...

All'improvviso udì un rumore accanto a sé e si guardò intorno, la faccia impietrita, il corpo rigido.

Non erano pietre! L'uomo che le era morto fra le braccia aveva gridato frasi sconnesse sui granchi. Lo avevano creduto pazzo non lo era ma...

Ecco la corazza dura e luccicante, che le era sembrata una pietra scura! Ce n'erano a dozzine. E avevano le chele: quelle con cui era stato ferito il poveretto! Enormi, perfide tenaglie. E gli animali si muovevano con incredibile velocità, in tutte le direzioni. A centinaia. Si avvicinavano, riversandosi su lei da ogni parte.

Dimenticando i vestiti, la ragazza tentò disperatamente di arrampicarsi su per la riva per cercare di raggiungere il campo. C'era quasi riuscita, quando inciampò in una pietra seminascosta e cadde, graffiandosi tutta contro il terreno ghiaioso. Udì le tenaglie battere contro la pietra e tentò con tutte le sue forze di rialzarsi. Sentì un dolore bruciante alle mani... poi a un piede... alle caviglie... ai ginocchi...

Urlò.

3

Williamson se ne stava seduto all'ombra di una delle vecchie tende, quando il grido lacerò l'aria; prima ancora di capire che cosa fosse successo, era già in piedi, col fucile laser in pugno.

Pensò che i suoi riflessi erano ancora rapidi, anche se la mente

sembrava intorpidita. Era sempre stato più uomo d'azione che di pensiero. Vanda, forse, non sarebbe stata d'accordo su ciò. Ma lei aveva idee molto diverse dalle sue, riguardo a ciò che doveva considerarsi azione...

Il grido era venuto dal fiume e lui si precipitò in quella direzione. Con la coda dell'occhio vide Standish scendere di corsa il fianco dell'altura, diretto verso la baracca di tavole di plastica, evidentemente per prendere un fucile.

Non sapeva chi avesse gridato, ma era stata certamente una delle donne. E, per esclusione, doveva trattarsi di Jean: Marion era nella baracca con Branscombe, e lui aveva visto Susan scendere il pendio dietro a Standish.

Qualcosa si muoveva laggiù, presso la riva del fiume, e Williamson si fermò, perplesso.

Scorgeva una massa bruna, palpitante e informe. Socchiuse gli occhi per vederla meglio.

Poi un grido agghiacciante si levò dal centro, e lui capì che Jean era là sotto.

Buon Dio, quello era un insieme di molte "cose"! E ad un tratto ne vide altre uscire dal fiume e correre verso il mucchio. Granchi! Ora che riusciva a distinguerli separatamente, capiva. Erano quelli che avevano terrorizzato il povero pioniere superstite.

Urlò. Impossibile usare il laser, se Jean si trovava direttamente sulla linea di fuoco. Puntò l'arma sui granchi che si avvicinavano, e tirò il grilletto, il raggio di luce incandescente passò sopra le corazze dei crostacei, incrinandole e accartocciandole. Allora spostò il fucile, facendogli compiere uno stretto arco, e colpendone quanti poteva.

Poi udì Standish fermarglisi accanto, e vide un altro raggio di luce laser sfiorare la montagnola degli animali in movimento.

— Attento! — gridò. — Lei è là sotto!

Il raggio scomparve.

— Dio mio! — mormorò Standish.

— Attaccateli ai lati! Con prudenza.

La sua mente era di nuovo fredda. Mirò con calma, e i granchi rotolarono giù lungo i fianchi del mucchio, torcendo disperatamente gli arti, mentre piccole spirali di fumo si levavano dai loro corpi carbonizzati. Standish faceva lo stesso dalla sua parte.

Ma erano troppi. Si udì un altro grido e, alzando gli occhi, Williamson vide Lloyd correre lungo il fiume, scendendo con lunghi balzi giù per il pendio, fucile in pugno. Ma non poteva sparare senza correre il rischio di stroncare lui e Standish. Lo guardò saltare da una roccia all'altra, alla ricerca di un punto migliore da cui prendere la mira.

Una voce mormorò: — Non ha più scampo! Neanche la più piccola speranza. Le stanno tutti addosso... Che cosa diavolo sono?

Si accorse di essere stato lui a parlare, e agli occhi della mente gli si ripresentò il disgraziato che Jean e Paul avevano trovato pieno di orribili ferite in tutto il corpo. Temeva già quello che avrebbe visto quando tutte quelle "cose" se ne sarebbero andate.

Ora i granchi battevano in ritirata. Quelli che si trovavano al centro del mucchio tentavano di allontanarsi, passando sopra i cadaveri carbonizzati dei compagni che giacevano tutt'intorno, e puntavano verso il fiume.

Anche il fucile di Lloyd sparava, ora, ma sembrava che lui si fosse accorto istintivamente che non bisognava mirare al centro del mucchio per non colpire qualcuno.

Williamson pensò confusamente che non si dovevano scaricare troppo le armi. Ne avevano solo tre, e occorreva troppo tempo per ricaricarle alla batteria del traghetto. Non potevano restare indifesi. Tanto più ora, dopo quanto era accaduto.

E mentre pensava così, si accorse che tutto era finito. Tutti gli ammali se ne andavano. Tornavano, con una disgustosa andatura a sghimbescio, verso il fiume, e già due di essi avevano toccato la riva opposta. L'acqua ribolliva sotto i colpi del fucile di Lloyd che li inseguiva, e parecchi si rovesciavano sul dorso e venivano portati via dalla corrente, alcuni agitando ancora debolmente le chele e gli arti dalle strane giunture.

Quando il mucchio fu scomparso, gli uomini videro che cosa giaceva là

sotto e smisero di sparare.

Williamson si allontanò, assalito da violenti conati di vomito. Malgrado il calore, sentiva un sudore freddo imperlargli la fronte. Solo pochi minuti prima, quella poltiglia sanguinolenta era stata una ragazza giovane e graziosa, piena di vita e di vigore: la più vivace e allegra del gruppo.

4

Susan rimase in piedi sulla soglia della baracca chiusa da una tenda, mentre i tre uomini portavano via dalla riva del fiume i poveri resti martoriati coperti da un lenzuolo. Marion camminava al loro fianco, pallida e tesa ; e Susan, leggendole nella mente, seppe che non restava altro da fare che scavare una tomba al più presto, per nascondere alla vista di tutti la piccola Jean.
Sentì lacrime desolate scenderle lungo le guance. Jean, che non si era mai lamentata, mostrandosi sempre allegra e servizievole durante tutto il breve e tragico soggiorno su quel pianeta che Susan cominciava a odiare di un odio implacabile... era scomparsa così, in pochi secondi, con la sua mente sveglia, limpida, avida di vivere! Susan ne soffriva come non aveva sofferto neppure per i suoi genitori e per Jimmy. Forse perché la fragile sicurezza che aveva riscoperto tra i compagni di sventura era stata di nuovo bruscamente distrutta, e tutti avevano compiuto un altro passo verso la fine.

Sentì qualcosa muoversi e, voltandosi, vide Branscombe ritto accanto a lei, il braccio appoggiato a una trave per sostenersi, la faccia scavata e tesa. Guardava la processione che stava attraversando il campo, diretta al luogo dove erano stati sepolti i due superstiti della spedizione precedente.

— Che... che cosa è successo? — domandò con voce spenta. — Ho sentito un grido. Era... era Jean, no?

— Sì, Paul, era lei. Ha avuto un incidente — disse Susan, imbarazzata. — Non dovete preoccuparvi.

— Sta bene?

— Non soffre... più, ora.

— Meno male. Io ero indisposto, altrimenti avrei avuto cura di lei, sapete. Ditele che andrò ad aiutarla appena mi sentirò meglio. Non mi sembra che noi ci siamo mai presentati, vero?

— Io sono Susan — disse lei con gentilezza, senza guardarlo per non lasciargli scorgere le lacrime che le riempivano gli occhi. Ma era sicura che non le avrebbe viste ugualmente.

Tutto sembrava finito così, ma in quel momento il lenzuolo scivolò giù dal corpo e, prima che Marion potesse stenderlo di nuovo, Branscombe vide perfettamente la povera figura mutilata. Non l'avrebbe certo riconosciuta, nessuno ci sarebbe riuscito... Ma Susan gli aveva già detto chi era.

Il giovane emise uno strano lamento, i suoi lineamenti si contrassero e gli occhi si gonfiarono di lacrime.

— Oh, Dio, perché? — mormorò. — Perché hai permesso questo? E' una punizione? Ma per che cosa? Lei non ti aveva offeso, o Dio. Era innocente. Me, avresti dovuto colpire. Io sono pieno di colpe, non lei! — La sua voce cominciò ad alzarsi istericamente. — Dio, hai fatto uno sbaglio orribile. Lei era gentile e buona e l'hai uccisa. Maledizione, io l'amavo! Maledizione, maledizione, maledizione! Dio, tu non sei buono. Non puoi essere buono. Sei crudele, e non c'è niente. Soltanto vuoto. A che serve...?

Le sue parole degenerarono in una specie di ululo bestiale, e Susan lo prese per un braccio e lo guidò gentilmente verso il letto di fortuna che aveva improvvisato per lui nella baracca. Poco dopo Marion, con la faccia impassibile e gli occhi asciutti, venne a praticargli un'iniezione che troncò il flusso senza fine di inutili accuse e rimproveri contro se stesso. In pochi minuti, Branscombe cadde in un sonno profondo.

5

Il cielo notturno di Roker II risplendeva meravigliosamente. Standish

non aveva mai visto niente di simile. Era come se il nastro familiare della Via Lattea fosse stato lucidato ed allargato, acquistando uno splendore incandescente mai visto dalla Terra.
“Meglio così” pensò lui, mentre se ne stava in piedi sul lato dell’accampamento che dava verso il fiume, col fucile laser penzoloni da una spalla. Roker II non aveva luna, e sorvegliare il campo in un’oscurità totale sarebbe stato impossibile. Quella luce argentea e diffusa, invece, illuminava il paesaggio con un chiarore discreto, permettendo di distinguere tutto chiaramente, perché non c’erano ombre, né zone scure dove qualcosa potesse nascondersi.

C’era una quiete profonda. Snervante. Standish sapeva che il più piccolo rumore gli avrebbe fatto battere pazzamente il polso. Teneva il fucile pronto, ma non udiva niente, in quell’immobilità mortale.

Poi, alle sue spalle, sentì rotolare un sasso, come se qualcuno l’avesse urtato col piede. Si girò di scatto, puntando l’arma rapidamente.

— Sono io — disse Susan, con voce pacata.

Lui inspirò profondamente e si rilassò, rimettendosi in spalla il fucile.

“Mi avete spaventato” pensò.

— Mi spiace, ma non l’ho fatto apposta. Non potevo dormire.

La ragazza si fermò accanto a lui e rimase lì a guardare verso il fiume, intrecciando le dita lunghe e delicate.

— Continuo a pensare a Jean.

“Lo so. Anch’io. Ho cercato di persuadere Williamson a lasciarci inseguire quei granchi. Se l’avessimo fatto, forse li avremmo potuti sterminare. Ha detto che i fucili non potevano durare a lungo senza essere ricaricati. E probabilmente aveva ragione.”

— Non ce l’avremmo fatta ugualmente. Questo è il loro pianeta, non il nostro.

“I rapporti dicevano che qui non esistevano forme di vita intelligente.”

— Lo so. Mi domando se i granchi siano intelligenti.

“Impossibile dirlo. Le loro azioni potrebbero considerarsi intelligenti, oppure dettate solo dall’istinto. Non abbiamo abbastanza elementi per poterlo dire. Comunque, io non avrei molti rimorsi a farli fuori.”

— No. Questo sarebbe sbagliato.

“Anche dopo ciò che hanno fatto a Jean?”

— Sì. Loro sono gli indigeni e noi gli invasori. Se un gruppo di stranieri sbarcasse sulla Terra con l’idea di impadronirsene, noi ci opporremmo, no? Proprio come hanno fatto loro.

“Prima cercheremmo di stabilire contatti amichevoli, spero. Chissà... Quei granchi non mi piacciono per niente.”

— Graham... pensavo: se sono intelligenti, potrebbero essere stati loro a distruggere la “Golden Hind”.

Lui la fissò, sorpreso.

“Non ci avevo pensato. Non mi sembra probabile, però. Dovrebbero possedere qualche arma ultra efficace, e se la possedessero davvero non avrebbero avuto bisogno di ammazzare Jean in quel modo così crudele. E probabilmente avrebbero già eliminato anche noi”

— Sì. E’ vero. Era soltanto un’ipotesi...

“Capisco che cosa volete dire. Non dovremmo mai perdere di vista questa possibilità.”

— Io... io vorrei che potessimo andarcene.

Il viso di Susan spiccava pallido alla luce delle stelle: gli occhi erano fissi in quelli di Standish. Quasi senza pensare a ciò che faceva, l’uomo prese tra le mani il viso di Susan e lo attirò a sé gentilmente.

Le labbra erano morbide e fresche, e il loro contatto lo sconvolse tutto. Per un attimo rimase lì, passivo, poi sentì due braccia circondargli il collo, e Susan gli si strinse contro, con forza.

Standish pensò vagamente che se in quell’attimo fossero comparsi i granchi, lui non sarebbe stato certo nella posizione più adatta per difendersi. Ma la cosa gli importava ben poco, ormai! Finalmente si staccò da Susan e la guardò.

“Credo di essermi innamorato di te.”

Lei sorrise.

— Sì, credo proprio di si — mormorò.

“E tu?”

— Non ne sono sicura. E' troppo presto per saperlo. Ma credo che mi sia accaduta la stessa cosa. Lo spero.

"Bene. Sono contento. E non preoccuparti più. Tanto non serve a niente..."

— Cercherò, ma non sarà facile.

"Lo so."

Rimasero lì, stretti l'uno all'altra, e tutti i granchi del pianeta avrebbero potuto passar loro sopra, senza che se ne accorgessero.

— Graham... non nascondermi niente.

"E come potrei, anche se volessi? Comunque, non voglio. Che sciocchezze dici?"

La baciò sugli occhi, sentì le palpebre tremare sotto le sue labbra e le passò una mano nell'oro fitto dei capelli, accarezzandole la nuca. Susan si rilassò e la sua tensione si sciolse lentamente; Standish notò il respiro lungo e profondo, come se finalmente Susan avesse trovato sicurezza e conforto.

Ma sapeva benissimo che sarebbe stato assai difficile poterle offrire sicurezza e conforto. Comunque avrebbe fatto del suo meglio.

6

Lloyd sedeva sulla soglia della baracca, intagliando con il suo coltello un pezzo di ramo d'albero, e aspettava con impazienza l'alba. I campioni di vegetali raccolti il giorno prima si sarebbero seccati, se avesse atteso il sorgere del sole, e lui aveva voluto esaminarli mentre erano ancora freschi. Ma, dopo quello che era accaduto, quelle cose non gli sembravano più tanto importanti. Fissò cupo il campo, in direzione delle due vecchie tende. Williamson si riposava in una di esse, pronto a riprendere il suo turno di guardia tra un'ora; Marion e Susan dormivano nell'altra. Marion, per lo meno, perché Susan l'aveva vista uscire cinque minuti prima e dirigersi verso il pendio che scendeva al fiume.

Pensò che Standish era di guardia laggiù, e si meravigliò di provare una fitta di gelosia.

Stupido! Che diritti poteva vantare sulla ragazza? E cosa aveva Susan di tanto interessante? Aveva un bel corpo e una bella mente, d'accordo, ma ne aveva incontrate molte come lei, prima, e nessuna gli aveva fatto tanto effetto. La colpa era della promiscuità in cui dovevano vivere... E poi... c'erano due donne e quattro uomini: un pessimo inizio per popolare un nuovo pianeta!

Lloyd rise amaramente, guardando gli intagli fatti sul rametto. Si accorse che aveva cercato di ottenere il profilo di un volto. C'era poca luce e il profilo era troppo rozzo per essere riconosciuto, ma lui sapeva che era quello di Susan. Il legno, morbido, resinoso e cavo, era del tutto inadatto a quello scopo, ma forse, una volta seccato, sarebbe potuto servire per costruire delle baracche decenti. L'unico guaio era la sottigliezza: fino a quel momento Lloyd non aveva trovato rami o tronchi con un diametro superiore a pochi centimetri. Impossibile ricavarne delle assi.

Forse avrebbe dovuto cercare di scolpire un monumento che raccontasse la storia della loro sfortunata spedizione, e lasciarlo lì, al campo, perché i futuri esploratori, trovandolo, potessero fare le congetture più straordinarie. Un monumento silenzioso, su una vetta di Roker II.

Due uomini e quattro donne... sarebbe stata tutta un'altra cosa. E invece... due donne e quattro uomini. Non andava! Strano vedere come tutto cambiasse spostando le cifre.

Ad ogni modo, con ogni probabilità, tra poco gli uomini si sarebbero ridotti a tre.

Smise di intagliare e ascoltò.

Dall'interno della baracca giungeva il respiro irregolare e il borbottio di Branscombe, che continuava ad agitarsi. Marion aveva un'espressione grave, quando lo aveva lasciato, al tramonto.

— Se si verificano dei cambiamenti, chiamatemi — aveva detto prima di dirigersi verso la tenda delle donne per concedersi un poco di meritato riposo.

Fino a quel momento, di mutamenti non ce n'erano stati. Branscombe non era rientrato in sé da quando aveva visto Jean condotta alla sepoltura. Marion gli aveva dato un sedativo per tenerlo tranquillo, e Lloyd aveva osservato attentamente la dottoressa mentre glielo somministrava: dal modo in cui guardava la fiala tolta dalla cassetta di pronto soccorso, era chiaro che non dovevano esserne rimaste molte. Più tardi, l'aveva sorpresa sul traghetto intenta a frugare tra i pacchi di medicinali che erano stati caricati a bordo per gli eventuali superstiti della prima colonia. La sua faccia era una maschera impassibile, e questo gli aveva fatto capire che Marion non aveva trovato ciò che cercava.

Pensò che forse sarebbe stato più comodo passare le notti sul veicolo, ma subito scartò quell'idea. Se quei maledetti granchi fossero tornati all'attacco, loro avrebbero avuto bisogno di spazio per difendersi, e sarebbe stato pericoloso trovarsi rinchiusi nel piccolo scafo. E poi, durante il giorno, quando il sole dardeggiava, spietato, la cabina si trasformava in una fornace ardente. No, era meglio restare all'aperto.

Si strappò bruscamente a quelle riflessioni. Nell'interno della baracca, il respiro si era fatto più tranquillo, ma più frequente, e il borbottio incomprensibile sembrava ora avere più senso. Lloyd si voltò e si chinò sul giaciglio dove stava disteso Branscombe. Cercò a tentoni la torcia elettrica di Williamson, lì accanto, e l'accese. La pila era ormai mezzo scarica e la luce brillò giallastra nel buio della baracca, gettando lunghe ombre contro le piatte tavole di plastica strappate dalle casse d'imballaggio e utilizzate come pareti.

— Chi è? — gracchiò una voce rauca dal giaciglio. — Che c'è?

— State tranquillo, Branscombe. Sono Lloyd.

— Lloyd... Bene... Proprio l'uomo giusto... devo parlare... Aiutatemi a mettermi seduto... La mia testa... Come gira... Circoli, circoli, circoli...

Cercò disperatamente di alzarsi, ma era troppo debole. Nella gialla luce della torcia elettrica, i suoi occhi sembravano due buchi neri. Lloyd non sapeva se accontentarlo, o cercare di convincerlo a starsene tranquillo, ma l'altro sembrava deciso a sedersi a tutti i costi. Almeno era lucido, in quel momento. Era la prima volta che diceva qualcosa di sensato, da quando Marion gli aveva propinato il sedativo per farlo

addormentare più presto del solito.

— Va bene. Cosa volete dire?

— Cosa...? Non riesco a ricordarmelo... Volevo dire qualcosa...? La mia testa... Non riesco a ricordarmi le cose... Stranissimo... Tutto gira... Jean... E' morta, vero? — Lloyd rimase zitto, domandandosi che cosa avrebbe potuto rispondere. Branscombe allungò una mano e lo afferrò per la camicia. La stretta era debole, ma non si poteva fraintendere la violenza del gesto.

— Vero...? E' morta, vero...? Vero...? — La voce, che si era fatta acuta, improvvisamente perse di nuovo il suo impeto. — Non che importi molto... Se n'è andata... E' soltanto la prima... Ce ne stiamo andando tutti... Tutti quanti, Lloyd... Io sarò il prossimo... Poi tutti voi... Ad uno ad uno... L'ha ordinato Dio... Mio padre aveva ragione... Povera Jean... Però, sarebbe andata comunque...

Lloyd aggrottò la fronte. C'era un filo di logica in quello che diceva Branscombe, ed ebbe la sensazione che il giovane sapesse qualcosa che gli altri non conoscevano.

— Perché dite così? — domandò.

Branscombe lo guardò con occhi spenti.

— Cosa ho detto...? Non so... Non so niente.

— Avete detto che stiamo tutti per morire.

— Davvero? Più che probabile... Dio non si lascia canzonare... Oh, quello... Sì, era quello che volevo dire, no...? Mi è venuto in mente poco fa... E' buio... Che ora è?

— Siamo nel cuore della notte — rispose Lloyd, spazientito.

— Sì, ma che ora?

— Non so. Gli orologi terrestri non vanno bene, qui. E' buio da cinque ore e sarà buio per altre otto.

— Allora è un po' che mi è venuto in mente... C'era luce... Che cosa è successo...? Oh, no, non ditemelo... Non voglio saperlo... Sì... Che cosa mi avete domandato...?

Lloyd strinse i pugni e cercò di dominare l'irritazione che gli si

manifestava nella voce.

— Voglio sapere perché pensate che stiamo tutti per morire — disse.

— Morire... Tutti... Sì... Presto... — Branscombe sembrò vagare un poco col pensiero e ricominciò a mormorare frasi incomprensibili. Lloyd si morse le labbra, pensando che l'intervallo di lucidità era già finito, ma all'improvviso l'altro l'afferrò per un braccio con forza sorprendente. — L'insetto! — urlò. — Che ne avete fatto dell'insetto?

Il grido non era molto alto, ma la sua intensità spaventava.

— E' qui, da qualche parte — disse Lloyd, svincolandosi dalla stretta e cercando tutt'intorno con l'aiuto della torcia. Intanto sentiva il respiro affannoso dell'altro. Finalmente scoprì l'insetto nella scatola dei campioni dove era stato messo quando avevano trovato Branscombe privo di conoscenza dopo l'aggressione a Jean, e gliela portò. Vide che l'altro era ricaduto sul lenzuolo piegato che serviva da guanciale. Allora gli tenne la scatola davanti, domandandosi se non fosse troppo tardi. Gli occhi del giovane erano ridiventati privi di espressione e sembravano incapaci di mettere a fuoco gli oggetti.

— E' questo che volevate?

Per un attimo non ci fu risposta, poi Branscombe si mosse, sbatté le palpebre e il suo sguardo si posò sulla scatola: sembrò riprendersi e riconoscere l'oggetto.

— Sì... Oh, bravo, bravo, bravo... Apritela in fretta... In fretta... Ecco... Fatemi vedere... Accidenti, avvicinate la lampadina... No, no... Non devo imprecare... Farei malissimo... Per favore, avvicinate la lampadina... Sì... Sì... Ecco... E'... Deve essere...

Branscombe fissava l'insetto, sbavando e balbettando, come l'avaro dei tempi antichi guardava il suo oro, e Lloyd non riusciva a capire perché si comportasse così. Ad un tratto il giovane sbatté le palpebre e ridacchiò scioccamente.

— Lo vedete, Lloyd...? Lo vedete...? Guardate quella sacca...

Indicò l'animaletto, ma il suo dito tremava in modo tale che se Lloyd non avesse udito nominare la sacca, non avrebbe certo capito di che cosa stesse parlando.

— Guardate... Ah, ah, ah... Questo è il suo piccolo segreto... Biff! Puf! Bang!

Fece l'atto di colpire la scatola con una mano, ma non ci riuscì, e Lloyd la spostò perché non potesse raggiungerla. Il riso insulso si trasformò in una gran risata, che si fece sempre più alta e più isterica fino a che Lloyd fu costretto a immobilizzarlo per impedirgli di frustare l'aria con le braccia. Branscombe aveva lo sguardo fisso, e gli occhi apparivano iniettati di sangue. Sembrava che l'energia emanasse da lui attraverso penose contrazioni. Se ne stava lì fermo per un poco, poi all'improvviso si scatenava e Lloyd doveva premere con tutte le sue forze sul corpo magro che gli si divincolava sotto, mentre il poveretto ansava disperatamente, gridando infinite volte: — Dio! Dio! Dio!

— Che cosa succede?

Lloyd voltò la testa e vide Marion in piedi presso l'entrata, i capelli arruffati, gli occhi assonnati.

— Un'altra crisi — rispose.

Marion si inginocchiò accanto al paziente e aiutò Lloyd a tenerlo fermo. A poco a poco le grida si indebolirono, i gesti convulsi cessarono e Branscombe rimase disteso, esausto e immobile.

Lloyd poté finalmente passarsi una mano sulla fronte e la ritrasse bagnata di sudore.

— Penso stia meglio ora — mormorò.

— No — replicò la donna, brusca. — Sta molto peggio. Temo che sia la fine.

Lui tacque e lo guardò.

La faccia di Branscombe sembrava essersi chiusa in se stessa e le palpebre erano abbassate. Il respiro usciva corto, faticoso, e intorno alla bocca c'era della schiuma che Marion tolse delicatamente con un pezzo di stoffa.

Poi la luce gialla della lampadina si indebolì e Branscombe sembrò declinare con quella. Il suo respiro andò facendosi sempre più difficile e penoso.

La luce della torcia gli sopravvisse di circa due minuti.

7

Tornarono indietro in silenzio. Dopo quei quattro funerali celebrati all'ombra della nave dei pionieri, che se ne stava lì come una grande tomba annerita dal fuoco, Williamson cominciava a considerare quel posto un cimitero. Il sole splendeva alto nel cielo, e lui era accaldato per la fatica fatta nello scavare la nuova fossa e nel ricoprirla poi di terra.
Ad un tratto desiderò di essersi ripassato meglio le formule del servizio funebre prima di lasciare la "Golden Hind", e a quel pensiero sentì l'impulso irragionevole di ridere.

Gettò a terra la vanga davanti alla baracca e guardò cupo gli altri.

Benché fosse ancora presto, erano tutti stanchi. Nessuno aveva dormito molto durante le tredici ore della notte, e adesso ne avevano di fronte altre diciassette sotto i raggi spietati della stella di Roker.

Williamson non riusciva a decidere cosa avrebbero dovuto fare. Dopo la morte di Branscombe avevano discusso fino al sorgere del nuovo giorno, ma senza risolvere niente.

Standish era propenso ad attraversare il fiume, a snidare i granchi e a distruggerli, ma Williamson lo riteneva uno sbaglio. I crostacei non si erano più fatti vivi, e lui preferiva non disturbare il cane che dorme. Non aveva idea di quanti fossero, ma sapeva che le forze dei suo gruppo ora erano state ridotte, di quasi un terzo. E, in fondo alla mente, faceva capolino l'ipotesi terribile di Susan che i granchi potessero essere in qualche modo responsabili dell'annientamento della "Golden Hind"... Non vedeva come ciò fosse possibile, ma le due cose andavano di pari passo: la distruzione (altrimenti inspiegabile) della nave spaziale, e l'esistenza di una specie finora insospettata (forse intelligente, e certamente ostile) su Roker II. Però, se quell'ipotesi prendeva consistenza, si doveva anche ammettere che i granchi possedessero armi straordinarie, e quindi bisognava comportarsi con molta prudenza. Se esisteva davvero una specie indigena intelligente, Williamson, per istinto e per educazione, trovava

più opportuno stabilire contatti e tentare di vivere in pace con essa. Ma non aveva la minima idea di come fare: e sapeva che non sarebbe stato facile. Tanto più ora che i granchi avevano ucciso Jean, e molti di loro erano stati sterminati dagli uomini. Non era certo la premessa migliore per una pacifica convivenza.

Lloyd aveva presentato proposte più costruttive. Aveva osservato, pacatamente ma con fermezza, che, se non si fossero spicciati a fare qualcosa di positivo, entro un massimo di quattro settimane, cioè sette giorni dopo avere esaurito le scorte d'acqua e di viveri, sarebbero stati tutti morti. Dal momento che non possedevano sementi a rapida crescita e gli embrioni di cui avrebbero avuto bisogno per rendere autonoma la piccola colonia, era indispensabile darsi da fare per trovare i mezzi di sussistenza. Naturalmente Lloyd si rendeva conto che, con la scomparsa di Branscombe, le probabilità di successo erario fortemente diminuite, poiché non potevano neppure arrischiarsi a bere l'acqua del fiume: Jean e Branscombe, i soli che ne avessero involontariamente ingerita, erano entrambi morti, anche se non era possibile affermare che proprio quella fosse stata la causa della tragedia. Forse Branscombe sarebbe morto ugualmente... e, in quanto a Jean, non era vissuta abbastanza a lungo perché eventuali effetti letali si fossero potuti manifestare. Ma prima o poi bisognava correre il rischio, e lui era certo che fosse meglio affrontarlo subito. Si era offerto di bere l'acqua del fiume, e di restare poi a disposizione di Marion, che lo avrebbe tenuto in osservazione: se dopo due settimane non gli fosse accaduto niente, l'acqua poteva essere ritenuta potabile. Ma Williamson si era opposto. Se Lloyd, dopo aver bevuto, fosse morto, loro avrebbero perduto l'ultimo esperto in grado di aiutarli a sopravvivere. Era un rischio troppo grande. Lloyd avrebbe voluto compiere esperimenti anche con la vegetazione che cresceva sull'altra riva del fiume, per vedere se fosse possibile servirsene per uso commestibile, ma Williamson era restio anche a permettergli questo: certo i granchi occupavano la zona, e Lloyd era troppo prezioso per esporsi così. E poi, l'ultima cosa da fare era andare a stuzzicare quegli animali.

Anche Williamson era convinto che bisognasse agire, ma non riusciva a prendere una decisione. E se ne stava lì, perplesso, a guardare Susan

e Marion che scaricavano scatole di alimenti dal frigorifero del traghetto.

Nel campo regnava un silenzio teso. Prima di seppellire Branscombe, avevano discusso a lungo, ed erano giunti solo a quel punto morto. Ora si sentivano esausti e depressi. Persino Susan sembrava muoversi con inconsueta lentezza. Generalmente era dotata di una buona dose di vitalità, nonostante i suoi modi tranquilli, ma quel giorno mancava di vigore e la luce sembrava sparita dai suoi occhi.

Che fare? Williamson pensò che era indispensabile riflettere, progettare, concludere qualcosa di costruttivo. Non doveva restare lì, seduto sotto i raggi spietati del sole, a guardare l'unica vetta che si ergeva sull'altra sponda del fiume.

Due donne. Tre uomini. "Un uomo di troppo" pensò amaramente. E sapeva quale dei tre, con tutta probabilità, non avrebbe avuto successo. Vanda non gli aveva lasciato dubbi sulla sua capacità di piacere alle donne. Però a lui di Vanda, in realtà, non era mai importato molto. E allora, perché l'aveva sposata? Naturalmente l'aveva trovata graziosa, sveglia e vivace, tanto che ne era rimasto affascinato, questo lo sapeva. Ma quella non era altro che una maschera di carne che copriva il vuoto sottostante. Perché, in nome di Dio, non aveva guardato più a fondo? Forse lei era cambiata dopo il matrimonio. Forse era stata colpa sua, che trovava tanto difficile soddisfarla; ma Vanda era come un'orca che si nutriva di uomini, e li divorava pian piano, ad ogni ora del giorno e della notte. Nessuno avrebbe potuto soddisfare la sua insaziabile voracità.

A pensarci bene, la sua situazione attuale aveva almeno un lato positivo. Niente Vanda! Era scomparsa dietro la barriera insormontabile di dieci anni-luce. Lei non ne avrebbe sofferto, ne era certo. Avrebbe trovato qualcun altro da tormentare. E lui finalmente sarebbe stato al riparo dalle sue punzecchiature. Non era il caso di compassionarla: Vanda era una di quelle che cadono sempre in piedi!

Guardò le due donne che preparavano il pasto estraendo il contenuto solido e appiccicoso dalle scatole scaldate sui fornelli della cambusa.

Non provava molto entusiasmo per la figura tarchiata e severa di Marion MacLeod. Apprezzava l'abilità e l'intelligenza della dottoressa,

ma il suo corpo non l'attraeva minimamente.

Guardò Susan. Con lei avrebbe saputo come comportarsi. Non ci sarebbero state difficoltà... Da parte sua, almeno. Era certo che sapeva mostrarsi appassionata, se ci si metteva. E in lei c'era un'innocenza che l'avrebbe resa ancora più deliziosa. Ma lui, poi, sarebbe riuscito a piacerle? All'ultimo momento non si sarebbe sentito travolgere da quell'orribile sensazione di sfinimento, che gli faceva sembrare tutto insipido e inutile? Sarebbe stato tremendo! Non poteva correre il rischio. Se avesse fallito con una ragazza eccitante come Susan, non ci sarebbero state più speranze. E non avrebbe più potuto comandare i pietosi resti di quel gruppo.

Si riprese bruscamente. Santo cielo, come poteva permettersi di pensare cose del genere? Lei "vedeva"... Non doveva tradirsi. Doveva riflettere invece a ciò che bisognava fare...

Ma Susan sembrava non essersi accorta di nulla: era tutta assorta nelle proprie riflessioni. Lei riusciva a conservare la propria intimità, ma certo era abituata a sentirsi desiderare così dagli uomini. Comunque, ci voleva prudenza.

La ragazza raccolse uno dei piatti colmi e glielo portò. Lui lo prese e ringraziò, ma lei non rispose. Era forse imbarazzata per i pensieri che aveva captato? Non sembrava. Gli pareva piuttosto lontana con la mente, come se non lo avesse neppure sentito.

Si augurò che non fosse così.

Mangiò la porzione disgustosa che aveva nel piatto, ripetendosi che era piena di vitamine e di calorie... Però non riusciva a capire perché le razioni di riserva spaziali non fossero rese un po' più appetitose! Poi arrivò Marion con la caraffa piena dell'acqua preziosa attinta dalla cisterna del veicolo. Naturalmente l'acqua e il cibo sarebbero durati un po' più a lungo, senza Jean e Branscombe. Tre settimane invece di due, secondo i calcoli di Lloyd. E forse anche più, se loro avessero sopportato fin da ora un po' di fame e di sete. Comunque significava solo rimandare l'ora fatale. Bisognava decidere presto sul da farsi.

Ma, all'idea dell'azione, Williàmson si spaventò. "Aspettiamo ancora un poco" pensò. "Aspettiamo che i granchi prendano l'iniziativa. Dipende tutto da loro."

E provò un senso di sollievo al pensiero di dover rimandare ogni decisione a quando i granchi si sarebbero di nuovo fatti vivi, anche se, in fondo alla sua mente, qualcosa gli diceva che quella era solo una scusa meschina e poco convincente.

8

Standish si accoccolò sul terreno e si infilò in bocca qualche cucchiaiata della poltiglia che stava nel piatto.

"Bisogna fare qualcosa" pensò, cupo. "Inutile starsene qui, pigramente, in attesa di un miracolo. I miracoli non capitano spesso. Bisogna farseli da sé."

Si domandò se Williamson fosse davvero all'altezza del suo compito. Sapeva ben poco di quel tipo, ma il fatto che avesse ventisei anni suonati e fosse ancora terzo ufficiale, era significativo... Diavolo! Hutton era divenuto comandante a trentuno. E se lui, Graham Standish, non aveva ancora fatto carriera malgrado i suoi ventun anni, era solo perché aveva iniziato gli studi normali molto tardi. Gli ci sarebbe voluto del tempo per arrivare. Se mai ci fosse riuscito! Ma in Williamson c'era un non so che di strano, come se gli mancasse qualcosa... E avrebbe proprio voluto sapere che cosa. Era grave che nessuno riuscisse ad avere fiducia nel capo spedizione. Chissà perché era stato scelto proprio lui... Certo, al momento di scegliere, si era pensato soprattutto a un esperto pilota di traghetto. E Williamson indubbiamente lo era.

Non si poteva sostituirlo?

Standish cercò in fretta di scacciare quel pensiero. Si sarebbe trattato di ammutinamento, un reato punibile con la morte. Ma si poteva infliggere una simile punizione anche fuori dalla giurisdizione terrestre? Probabilmente no. Se però fossero riusciti a tornare, Williamson avrebbe potuto far valere le proprie ragioni. E lui... Chissà!

Doveva pensare anche a Susan, non solo a se stesso. Per la prima volta si sentiva direttamente responsabile della vita e della felicità di un altro essere umano. Era una cosa emozionante, ma lo preoccupava.

Lei non gli aveva neppure rivolto la parola, quella mattina. Standish non sapeva il perché e si sentiva offeso e terribilmente solo. La notte precedente l'aveva lasciata sulla soglia della tenda riservata alle donne, e l'aveva baciata, raccomandandole di dormire. Susan aveva annuito, ricambiandolo con un bacio e assicurandogli che ora avrebbe potuto riposare tranquilla. Poi lui era andato a chiamare Williamson per il suo turno di guardia.

E al mattino... ecco quell'inspiegabile mutismo. Aveva cercato di domandarle col pensiero che cosa avesse, ma Susan non aveva risposto. E non era il tipo di domanda che Standish si sentisse di fare a voce. Forse si rammaricava di avergli permesso di baciarla? Se era così, Standish si pentiva di averlo fatto, perché ora Susan gli sembrava infinitamente lontana.

La sua faccia era tesa e nello sguardo c'era una solitudine che spezzava il cuore. Ma, con il suo atteggiamento, la ragazza aveva lasciato capire molto chiaramente che non voleva parlare. Ora si era presa il suo piatto e sedeva in disparte; Standish non sapeva se andarle vicino o no. Suo malgrado, decise per il no.

"Dio, proteggici tutti!" pensò. Forse la colpa di tutto era quel trovarsi circondati all'improvviso da uno spazio troppo vasto. Se ne stavano tutti lì, sparpagliati per il campo, mangiando il medesimo cibo, respirando la stessa aria, soffrendo per lo stesso calore, ma senza parlarsi.

Certo era stata colpa di quella spiacevole discussione. Tutti avevano detto cose che sarebbe stato meglio non dire. Ma l'ostinazione di Williamson era davvero irritante: secondo lui, bisognava solo "aspettare". Lloyd e Standish si erano trovati d'accordo nel sostenere che quello era uno sbaglio, tuttavia ciascuno dei due aveva proposto un tipo di azione diverso.

Si era accesa una discussione accanita. Standish, però, non aveva litigato con Susan, che si era sempre mantenuta in disparte.

Ora si rammaricava che la propria potenza telepatica fosse ormai tanto debole. Desiderava ardentemente di leggere nel pensiero della ragazza. Ma quella facoltà si era spenta sei anni prima: ora riusciva solo a captare impressioni vaghe. E solo se si trattava di forti emozioni e se

lui era molto vicino al soggetto.

Infine Susan terminò la sua razione, posò il piatto a terra e si alzò, lisciandosi poi con la mano i pantaloni e la camicetta spiegazzati. Scosse la testa per liberare la faccia dai capelli, con un gesto brusco che aveva l'aria di una sfida. Poi si voltò e si allontanò dal campo in direzione del mare, senza nemmeno degnare lui di uno sguardo.

Standish contemplò l'innata armonia della sua figuretta, fino a che questa non scomparve dietro un ciglione di roccia. Allora, con improvvisa decisione, posò a sua volta il piatto e seguì la ragazza. Sentiva gli occhi degli altri fissi sulla sua schiena, ma non gliene importava niente.

L'oceano era piatto e calmo, di un color turchese uniforme. Si stendeva a perdita d'occhio e Standish sapeva che la sua infinita monotonia sarebbe stata rotta solo dall'opposta sponda dell'isola-contitiente su cui erano bloccati.

Non c'era spiaggia, perché mancavano le maree: l'oceano lambiva di continuo, delicato ma insistente, la scogliera. Non c'era luna che attirasse l'acqua, ed evidentemente il vento non soffiava tanto in basso da poterla increspare. Solo la leggera attrazione del sole di Roker causava quel lieve sciabordio. Era una distesa piatta, triste e immutabile.

Standish trovò Susan seduta sopra una roccia, intenta a lanciare oziosamente dei sassolini nell'acqua. Piccole increspature circolari partivano dai punti dell'impatto, e gradualmente si spianavano, allargandosi sulla superficie immobile. Lei certo l'aveva sentito arrivare, ma non si voltò. Standish le sedette accanto e, prendendola per le spalle, la costrinse a voltare la testa.

— Che c'è, Susan? — domandò piano.

Gli occhi della ragazza scrutarono il suo viso con un'aria offesa, e solo dopo un po' venne la risposta.

— Hai detto che non mi avresti nascosto niente — mormorò infine Susan sottovoce.

— Infatti, è così.

Ma perché lui aveva parlato, invece di pensare?

— Sì, perché? Oh, io riesco a leggerti, ma tu cerchi di innalzare una barriera.

Standish la fissò, attonito.

“Ma no, ti sbagli! Non sto facendo niente di simile! ”

— Be’, è difficile leggere nella tua mente. Non riesco a vedere, Graham. Che cosa vuoi farmi?

“Niente. Oh, tesoro, come puoi pensare che io voglia farti del male? Tu sei troppo importante per me, perché io possa rischiare di ferirti! ”

— Ma... Io non riesco a scorgere i tuoi pensieri con chiarezza. Sono diventati nebbiosi, Graham, non sono più limpidi come prima. La notte scorsa ti ho detto che non ero sicura... ma ora lo sono, invece. Sì, certo. Ti amo tanto, tesoro! Ho un gran bisogno di te, e non riesco più a vederti chiaramente... Tutto si oscura!

Si guardarono negli occhi a lungo, in silenzio. E lui sentì idee nuove turbinargli improvvisamente nella testa.

“Leggimi ora, tesoro. Leggimi e dimmi se così va bene.”

Lei lo fissò con grande intensità, come se ciò potesse rendere più chiari i pensieri di lui. Standish sapeva che erano confusi, complicati, di gran lunga troppo complessi per essere tradotti in poche frasi accuratamente scelte, e si concentrò per cercare di ordinarli un poco.

“Mi trovo anch’io nelle tue condizioni, Susan. Lo so che sono ben lontano dalla tua potenza telepatica, ma prima di arrivare qui riuscivo ancora a scorgere qualcosa. Da quando siamo atterrati su Roker II, invece, non riesco più a leggere quasi nessun pensiero: in sei giorni ne ho perso completamente la capacità. Credo che la stessa cosa sia accaduta a te : solo che tu sei assai più forte e ci vuole più tempo. Ma anche la tua sensibilità si va indebolendo. Soltanto in me, non riesci a leggere, o ti capita con tutti gli altri?”

La ragazza si passò una mano sulla fronte.

— Hai ragione! Con tutti. Io... non me n’ero accorta. Mi preoccupavo solo di te.

Lui sorrise.

“Ne sono contento” pensò.

Ma lei non gli ricambiò il sorriso. I suoi occhi erano pieni di lacrime.

— E' vero... le mie capacità straordinarie stanno sparendo. Ma perché?

"Non so. Qualcosa su Roker II ci ha contagiati. So quello che provi. E' come perdere uno dei propri sensi. Diventare cieco, sordo o muto."

Lei annuì.

— Proprio così. E immagino come sarà poi. Solitudine. Una gran solitudine. Oh, Graham, Graham, amore mio, non riuscirò più a vederti! Non potrò conoscerti a fondo! E se la mia potenza telepatica sparirà completamente, non potrò più accogliere la tua mente nella mia!

Gli buttò le braccia al collo, posandogli la testa sulla spalla. Singhiozzi disperati la scuotevano tutta. Standish si sforzava di capire a fondo la sua disperazione; lui aveva molto meno da perdere, ma anche quel poco gli dava un'idea dello spaventoso senso di vuoto che doveva travolgerla. Era una mutilazione definitiva e atroce come la perdita di un arto.

— Non piangere, amore — disse forte, cercando di ricacciare indietro le lacrime che salivano ai suoi occhi. — Io sono con te. Ci starò sempre. Susan, tesoro, non sarai mai sola. Mai più finché vivremo.

9

Marion MacLeod provò col pollice il filo del coltello, poi si avvicinò al tavolo della cambusa, nel traghetto.
Faceva un caldo insopportabile lì dentro, perché il sole batteva sul metallo e non c'era un filo d'aria, tranne quella che entrava dal portello aperto, in fondo allo scafo. Ma era necessario sopportare quel disagio.

Sul tavolo accanto a lei, giaceva un granchio morto. Aveva avuto la presenza di spirito di ricuperarne uno, mentre gli uomini trasportavano all'accampamento i resti martoriati di Jean Marshall, e l'aveva messo nel frigorifero del veicolo, in attesa di poterlo sezionare alla bell'e meglio.

“Un lavoro davvero primitivo!” pensò con disgusto. Le casse caricate sul traghetto quando questo si trovava ancora sulla nave, contenevano soltanto materiale medico, non strumenti chirurgici, perché eventuali interventi che si fossero resi necessari per i pionieri di Roker II si sarebbero dovuti eseguire nell’ambiente sicuro e sterile della sala operatoria della “Golden Hind”. Così Marion non aveva trovato neppure uno scalpello e doveva arrangiarsi con i coltelli da cucina. Non era abituata a lavorare così: in genere esigeva che tutto fosse fatto a regola d’arte. Comunque, era inutile lamentarsi; bisognava fare di necessità virtù.

Il guaio era che non sapeva da che parte iniziare l’autopsia e neanche che cosa cercare con esattezza.

Posò un blocchetto per note e una matita accanto a sé, sul tavolo. Avrebbe preso appunti mentre lavorava; così, se le fosse accaduto qualcosa, gli altri si sarebbero potuti servire di ciò che lei aveva eventualmente scoperto.

Poi rimase lì, ritta, guardando il granchio, in attesa che i suoi sentimenti in tumulto si calmassero. Era difficile considerare con freddezza quegli animali, sapendo che i suoi genitori probabilmente avevano subito la stessa sorte di Jean...

Intanto osservava l’aspetto esteriore dell’animale. Un raggio laser l’aveva colpito, staccandogli due arti e una chela. Non sapeva se avesse riportato anche lesioni interne; comunque era uno degli esemplari più completi che aveva trovato.

Era molto simile ai granchi terrestri, ma assai più grande della maggior parte di essi. Il carapace, cioè il guscio solido, era largo circa un metro e lungo cinquanta centimetri. Il crostaceo aveva, o meglio doveva avere avuto, sei arti, ricoperti della stessa sostanza del guscio e dotati di tre articolazioni, che terminavano in una zampa appuntita. Le pinze si erano evolute da un altro paio di arti, come nei granchi terrestri, e venivano probabilmente usate per trasportare, oltre che per lacerare. Sembravano abbastanza abili ed efficienti per maneggiare oggetti, almeno quanto l’indice e il pollice di una mano. Si notavano anche due occhi, sulla parte anteriore del guscio. Uno era andato distrutto, ma l’altro era rimasto aperto, e sembrava guardare Marion

con un’espressione indecifrabile. Sopra gli occhi si vedevano le antenne, lunghe e presumibilmente mobili, ma niente lasciava indovinare l’esistenza di regioni differenziate che avessero potuto aiutarle a funzionare come organi sensoriali.

La dottoressa annotò tutto accuratamente sul blocchetto. Il particolare più interessante si osservava sulla sommità del carapace. Invece di essere semplicemente convesso, come nei granchi terrestri, il guscio aveva una protuberanza accentuata. Marion la trovò molto scomoda quando rovesciò l’animale sul dorso per sezionarlo, perché, a causa di quella, il corpo tendeva a girare su se stesso come una trottola e a slittare sul tavolo. Neppure lo straccio ruvido che gli mise sotto perché non potesse scivolare servì molto allo scopo.

Ci sarebbe voluta una morsa per tenere fermo il granchio, ma in cambusa non esisteva niente di simile e bisognava accontentarsi.

La superficie inferiore del carapace era più morbida dell’altra. Dopo un attimo di riflessione, la dottoressa afferrò il coltello. “Un esoscheletro” pensò “ma un po’ diverso da quello dei granchi terrestri.”

Ad un tratto si domandò perché stesse facendo quel lavoro odioso... Poi ripensò al litigio a cui aveva assistito senza prendervi parte: erano cose da uomini, e lei non c’entrava. Però quello le era sembrato il primo segno di cedimento di una civiltà molto superficiale. Ed era certa che il miglior modo di aiutare i suoi compagni sarebbe stato di scoprire il più possibile sugli animali che, dopo il feroce e singolare assalto, si erano ritirati senza più farsi vedere.

Naturalmente il punto più importante era sapere se agivano per istinto o intelligentemente.

Perse la nozione del tempo. Di quando in quando si fermava per asciugarsi la fronte, ma non badava al caldo; se ne preoccupava solo in quanto la costringeva a lavorare rapidamente perché il corpo del granchio non si decomponesse prima che lei avesse terminato.

I passi che risuonarono sul pavimento della cabina non la distrassero. Si scosse solo quando un’ombra si allungò sul tavolo dove stava lavorando.

— Trovato niente? — domandò Lloyd.

Marion sollevò la testa mentre lui si avvicinava per guardare l'animale sezionato.

Il carapace se ne stava in disparte, separato dal resto del corpo, e la dottoressa aveva lavorato delicatamente sulla parte inferiore della protuberanza. Lloyd la fissò, pensoso.

— Ben fatto — commentò.

— Macché, è un bel pasticcio! Ma non potevo far di meglio, con questo — rispose Marion, lanciando un'occhiataccia al coltello da cucina che teneva in mano, come se avesse un rancore personale contro l'utensile.

— E che cosa avete trovato?

— Prove dell'esistenza di un'intelligenza, credo.

— Davvero?

Lei indicò la protuberanza.

— Quella è una scatola cranica. Scommetterei che è la testa — dichiarò. — Dire di più sarebbe semplicemente tirare a indovinare, e questo non mi piace.

— Tirate pure a indovinare. Sono certo che le vostre idee ci saranno estremamente utili.

— Ho rovinato troppo le varie parti, per poterci tornare sopra — disse Marion, dispiaciuta. — Avrei dovuto prendere due animali! E' stato come rompere un uovo bollito con un martello da fabbro... Questo arnese ha la stessa precisione! Però qui abbiamo senz'altro un tessuto cerebrale. E... guardate. — Lloyd si chinò per vedere più da vicino. — E' pericoloso applicare i criteri terrestri in questo caso; ma di quali altri ci possiamo servire? Questa potrebbe essere la prova di mutamenti avvenuti prima della morte.

La punta del coltello indicava una piccola macchia screziata.

— Pensate a un processo di decadimento mentale instauratosi prima che l'animale fosse ucciso?

— E' possibile.

Lloyd si morse un labbro, con un’espressione intenta sulla faccia quadrata.

— L’avete esaminato al microscopio? — domandò.

— Non ancora, comunque lo farò. Ma a che cosa servirà? Io non sono un patologo. Sarebbe già abbastanza difficile per me esaminare un tessuto umano, figuriamoci questo! Con tutta probabilità, sarà fatica sprecata. E ora, se non vi spiace, vorrei continuare, prima che tutto quanto cominci a decomporsi.

Raccolse il coltellaccio e si rimise all’opera, scacciando subito ogni pensiero estraneo dalla mente.

10

Standish sentiva il cuore di Susan battere contro il proprio petto, quasi volesse penetrarvi e pulsare all’unisono con il suo. Non avrebbe mai creduto che due persone potessero così all’improvviso sentirsi tanto profondamente unite, lì, sotto un sole straniero.
— Non lasciarmi — mormorò lei.

“No. No. No. Mai.”

Riuscì a captare il sollievo che aveva inondato Susan a quelle parole non pronunciate. Non sapeva con esattezza se si trattasse di un’intuizione istintiva o se fossero gli ultimi guizzi della sua potenza telepatica, ormai quasi completamente perduta, che gli inviava una debole eco di speranza.

Sfiorò delicatamente con una carezza la schiena di Susan, e capì che, se avesse continuato, non sarebbe più riuscito a dominarsi.

“Ti desidero pazzamente, tesoro!”

— Anch’io. Oh, anch’io!

Standish la baciò dolcemente, poi tese una mano verso la lampo della camicetta. Lei si scostò per aiutarlo e, abbassando le braccia, si sfilò l’indumento, che cadde a terra scoprendole le spalle. Quando lui allungò ancora la mano verso la cintura, Susan si ritrasse di nuovo, ma

questa volta non per cooperare. Era perplessa.

“Che c’è, tesoro, non vuoi? Non vuoi?”

— Sì, lo desidero molto. Ma... Non voglio un bambino. No, anzi, questo non è esatto. Desidero un bambino più di qualsiasi altra cosa. Ma non ora. Non qui.

Standish cercò di schermare i suoi pensieri, ma non era molto abile in quello, e la potenza telepatica di Susan, nonostante tutto, era sempre molto forte. Così, prima ancora di poter fare qualcosa, capì dalla sua faccia che lei gli aveva letto dentro.

“Comunque vada, qui di bambini non ce ne saranno!” aveva pensato con una brutalità sorprendente. “Tra un mese, se non avremo lasciato il pianeta, saremo morti.”

E subito quei pensieri si erano riflessi negli occhi della ragazza, che lo fissavano seri, scrutandolo. Non ne era rimasta scossa, perché lei si rendeva già conto della situazione. Però ora la cosa era chiara a tutti e due.

Susan rimase lì a lungo, riflettendo, mentre il sole illuminava l’abbronzatura perfetta del suo corpo. Standish si sentiva invadere da uno struggimento, da un desiderio, da un umore così profondo, che lo facevano soffrire quasi fisicamente.

Infine lei sorrise con tristezza. — Hai ragione, Graham — disse. — Non ci sarà nessun bambino su questo pianeta. Povero piccolo essere!

Afferrò la lampo della camicia di lui e la tirò piano verso il basso.

— Sarai buono, vero, tesoro? — mormorò, le guance lievemente arrossate, gli occhi fissi sulla lampo. — Sai... io so perfettamente di che cosa si tratta, ma... non ho nessuna esperienza pratica.

11

Lloyd se ne stava lì, la fronte corrugata, guardando l’animale. Marion gli aveva fatto chiaramente capire di non gradire la sua presenza e di non essere disposta a parlare fino a che non avesse terminato.

Comunque, gli aveva già dato abbondante materiale su cui riflettere.

Così lui la lasciò china sopra il tavolo della cambusa, e uscì all'aria aperta, che in confronto a quel forno ardente poteva considerarsi relativamente fresca.

Il campo era inondato di sole, e non si vedeva anima viva. Sulle vette delle alture le nubi cominciavano ad ammassarsi. Forse sarebbe caduta altra pioggia.

Lloyd si diresse verso la baracca nuova, strascicando pigramente i piedi sul suolo polveroso che ora cominciava a indurirsi per i passi di molte persone.

Entrò. Si chinò a raccogliere una scatola di campioni e l'aprì. Dentro stava una foglia che aveva staccato dall'albero il giorno precedente: si era fatta fragile, e il color verde era già sbiadito. La tenne alta davanti a sé, esaminandola con curiosità.

Non assomigliava a nessuna delle foglie che aveva visto prima di allora: i suoi bordi erano voltati all'insù e si ripiegavano, formando una serie di canali.

Che funzione avevano?

Forse servivano per l'acqua piovana: la pioggia raccoltasi sulla superficie superiore finiva nei canali che l'avviavano verso la pagina inferiore.

Però sarebbe stato più utile, per l'albero, che l'acqua scendesse alle radici...

Lloyd rimase immobile per un poco, fissando la foglia senza vederla, e riflettendo sulle mille cose che aveva immagazzinato nel cervello da quando erano entrati nell'orbita di Roker II.

La improvvisa distruzione della "Golden Hind"... Il ritrovamento dei due colonizzatori, quello seriamente ferito e l'altro, apparentemente intatto... L'assalto dei granchi alla povera Jean... E poi la completa sparizione dei crostacei, che non si erano più fatti vivi... Il breve lampo di lucidità di Branscombe, quando aveva tentato di dirgli qualcosa sull'insetto... Gli insetti sconosciuti... E le foglie dalla forma strana...

Tutti elementi solo apparentemente slegati. Lui se ne intendeva

abbastanza di ecologia per sapere che quasi tutti erano interdipendenti... Dietro si nascondeva sicuramente uno schema, anche se per il momento non riusciva a scorgerlo.

La dichiarazione di Marion, che riteneva i granchi, con tutta probabilità, animali intelligenti e forse affetti da qualche alterazione mentale, aveva messo in moto il suo cervello.

I granchi. Ecco il nocciolo della questione. Che posto avevano nell'ecologia del pianeta?

Rimise la foglia nella scatola e posò questa di nuovo a terra. Rifletté ancora intensamente per alcuni momenti, poi prese una decisione.

Sbirciò cautamente attraverso il lembo di stoffa che chiudeva la soglia. Il sole splendeva sempre sul campo deserto.

Allora afferrò uno dei fucili laser, si assicurò che fosse carico, e poi, col passo furtivo di un colpevole, attraversò silenziosamente il campo e scese giù, verso il fiume.

PARTE QUARTA

1

Marion uscì dal traghetto e inspirò l'aria esterna, leggermente più fresca. Non che fosse molto migliore... L'umidità era in aumento e si vedevano le nubi ammucchiarsi sopra le due vette gemelle.
Ancora pioggia... e quel caldo umido, snervante.

Scavò col coltello da cucina una buca poco profonda e vi buttò dentro i resti del granchio, che cominciavano già a puzzare. Poi scosse le dita per liberarle dalla polvere, e col piede ricoprì la buca.

"Un lavoro mal fatto e un risultato confuso" pensò disgustata. Era certo la peggiore autopsia che fosse mai stata eseguita. Almeno avesse condotto a qualcosa... Ma niente. Soltanto congetture e ipotesi, quasi tutte negative. Poteva darsi che i granchi fossero esseri intelligenti... Poteva darsi che il loro cervello fosse stato danneggiato... Però lei non poteva escludere che il soggetto sezionato fosse vecchio e malato. Non aveva dati sufficienti per fare delle affermazioni di ordine generale, e si rammaricò nuovamente di non avere avuto la previdenza di prendere due cadaveri, prima che si decomponessero al sole. Tuttavia, era già stato abbastanza difficile trasportarne uno, e in quel momento aveva avuto altre cose a cui dover pensare.

Dove erano andati a finire gli altri? Il campo sembrava deserto.

Sospirò, esasperata. Prima Williamson proibiva di lasciare l'accampamento senza permesso; poi, quando lei voltava le spalle per un'ora, scopriva che nel frattempo tutti erano spariti... compreso chi aveva ordinato di non allontanarsi.

Ormai nel gruppo c'era una mancanza di coesione che la preoccupava enormemente.

Attraversò il campo dirigendosi alla tenda riservata agli uomini, ficcò dentro la testa e sbatté le palpebre, cercando di abituarsi all'oscurità dell'interno.

Williamson era sdraiato sopra un mucchio di coperte, per terra.

— Come state? — domandò lei, brusca.

Lui si voltò e la guardò senza espressione.

— Benissimo, grazie — rispose.

— Dove sono gli altri?

— Che cosa volete dire?

— Il campo è deserto. Io stavo sezionando un granchio, e...

Williamson si alzò faticosamente in piedi.

— Come, vuoto? Avevo ordinato che nessuno lasciasse questo posto senza il mio permesso. Buon Dio, ma vi rendete conto del pericolo? Quei granchi potrebbero assalirci di nuovo, da un momento all'altro...

— Me ne rendo conto perfettamente — disse lei. — Sto semplicemente riferendo. Non è il caso che ve la pigliate con me perché tutti se ne sono andati, visto che io sono la sola rimasta, oltre a voi!

Williamson rispose con un grugnito e si avvicinò alla soglia, inciampando, per guardare all'esterno. Marion lo seguì, osservandolo attentamente.

Socchiudendo gli occhi per difendersi dalla luce violenta, lui si guardò attorno e cominciò a vomitare un fiume di imprecazioni oscene. Marion ne fu sorpresa. Non per quelle parole, che aveva già udite altre volte, ma perché gli sembrava strano di sentirle pronunciare da lui.

Poi Williamson si precipitò nella tenda delle donne e, senza tante cerimonie, sollevò il lembo di stoffa che ne chiudeva l'apertura. Guardò nell'interno deserto, ansando pesantemente. Quindi, furente, chiuse di nuovo, con tanta violenza, che un pezzo di stoffa gli rimase in mano e lui si diresse così verso la baracca nuova.

Camminava barcollando, e Marion l'avrebbe creduto ubriaco se non avesse saputo che al campo non c'erano liquori. Entrò nella baracca, e lei lo segui, osservandolo, pensosa.

— Uno di quei maledetti fucili è scomparso — borbottò Williamson. — Chi se l'è preso? Lloyd, ci scommetto. Deve essere partito per un'altra di quelle maledette esplorazioni, in cerca di foglie.

Rimase lì immobile per qualche attimo, meditando, poi agguantò all'improvviso una delle armi rimaste.

— Dove andate? — domandò la donna, pacata.

— A cercarlo. Lo troverò, quel bastardo! Ha disubbidito deliberatamente ai miei ordini... Gli farò vedere chi è il padrone qui! Io, sono. Io e nessun altro. Capito? E quello che dico io è legge. Chiaro? — E la fissò con aria bellicosa.

— Chiarissimo. Avete perfettamente ragione. C'è posto per un solo comandante.

Lui grugnì, parzialmente soddisfatto, e Marion cercò di approfittare del vantaggio.

— Ma vi sembra ragionevole andargli dietro? — domandò. — Tra un'ora sarà certo di ritorno. Voi stesso avete raccomandato di stare tutti insieme. Ma se ve ne andate anche voi saremo sparpagliati ancor più di quel che siamo, non vi pare?

Williamson rifletté un poco, e la dottoressa notò che impiegava davvero troppo tempo per assimilare ciò che gli aveva detto. E quella constatazione le fece gelare il cuore.

— Forse avete ragione voi — convenne lui, riluttante. — Ma aspettate che torni! E anche gli altri due. Ci scommetto che stanno fornicando in qualche angolo buio.

C'era forse invidia, in quell'ultima frase? Invidia, no. Però c'era qualcosa che lei non riusciva a identificare, e ciò la irritava.

— Piuttosto difficile trovare un angolo buio su questo pianeta — osservò, mentre Williamson si sfogava con una risata volgare. — Credo, signor Williamson, che noi faremmo meglio a restarcene qui ad aspettare. Dopo tutto, è più facile che i granchi attacchino il campo quando non è sorvegliato, no?

Lui annuì, pensoso.

— Avete ragione — disse. Poi scoppiò ancora a ridere bruscamente. — Benissimo, dottoressa. Perbacco, non siete una bellezza, ma avete sale in zucca, voi!

Quella frecciata la ferì, e lei si seccò di doverlo ammettere. Ciò che lui diceva era vero, ma la sua franchezza brutale non le faceva piacere. Be', non era il caso di prendersela. Doveva scusarlo... Perché ora

sapeva che Williamson era malato e che bisognava tenerlo calmo fino al ritorno degli altri.

2

Lloyd attraversò il fiume e cominciò ad avanzare tra l'erba dura, verso il limitare del bosco.
Alle sue spalle le nubi si erano fatte nere e minacciose. Presto il cielo avrebbe spalancato ancora le sue cateratte.

Indigeni dotati di intelligenza... Distruzione di una nave spaziale. Questi erano i due particolari che spiccavano in primo piano nella sua mente. Però i granchi non avevano portato con loro armi meccaniche; e se erano tanto evoluti da saper costruire un'arma capace di distruggere la "Golden Hind", come mai si erano mostrati così sprovveduti? Qualcosa avrebbero dovuto avere: se non un'arma, almeno un veicolo o degli utensili.

E se erano intelligenti, dove vivevano? La terraferma su Roker II era talmente poca, che si sarebbe dovuto scorgere qualche segno della loro civiltà. Sì, il traghetto era atterrato in quella che doveva essere la parte più brulla dell'isola, proprio accanto alla nave dei pionieri, ma lui e i suoi compagni avevano fatto un paio di spedizioni spingendosi fino nella zona più fertile, nonostante l'opposizione sempre più ostinata di Williamson, e non avevano trovato niente che potesse rivelare l'esistenza di una specie intelligente e civile.

E poi i pionieri in cui si erano imbattuti, quello già cadavere e l'altro morto subito dopo, venivano dall'altra riva del fiume. Entrambi, evidentemente, si erano spinti ancora più in là nel territorio inesplorato.

I paragoni con le realtà terrestri erano, come diceva Marion, pericolosi. Ma lui non poteva fare a meno di pensare che, se i granchi erano davvero simili a quelli della Terra, come sembrava, potevano anche essere anfibi. Forse vivevano nel mare e venivano a riva solo per accoppiarsi. E, avendo lutto l'oceano a disposizione, non si curavano affatto del continente. Ciò poteva spiegare l'assenza di tracce di civiltà

su questo.

Scendendo col veicolo-traghetto sotto l'imperversare della pioggia, Lloyd aveva avuto una visione d'insieme approssimativa del continente, che presentava più o meno la forma di una farfalla con le ali tese; al posto del torace, però, c'era solo uno stretto istmo, su un lato del quale scorreva il fiume. Su quella che lui considerava l'ala occidentale, la zona dove loro erano atterrati, si ergevano le due vette; e sull'ala orientale, dove probabilmente vivevano i granchi, ne spiccava una sola. L'ala occidentale sembrava brulla, almeno fin dove loro l'avevano esplorata; l'altra era più verde e coperta di vegetazione.

Veniva naturale supporre che eventuali forme di vita indigene si fossero sviluppate dove la vegetazione era più fitta.

Dunque, lui stava forse cacciandosi proprio in mezzo ai guai.

Però anche quell'unico assalto effettuato dai granchi era strano. Perché uno soltanto? Forse, come temeva Williamson, erano rimasti sorpresi dalla ferocia della reazione degli uomini, e ora stavano riordinando le loro schiere per sferrare un altro attacco meglio organizzato?

Ma tutto ciò dipendeva da una cosa: dalla validità o meno dell'ipotesi di Marion sull'intelligenza dei granchi. Lei aveva un bel dire che erano semplici creature; Lloyd ormai la conosceva, e sapeva che se la dottoressa aveva aperto bocca, era perché si sentiva quasi certa di non sbagliare.

All'improvviso il sole sparì e la terra perse il riverbero accecante. Un sollievo per gli occhi, anche se il caldo non era diminuito. Lloyd cominciò ad avanzare con maggiore prudenza: sapeva che la visibilità sarebbe peggiorata, e non voleva essere colto di sorpresa.

Poco dopo caddero le prime gocce di pioggia e in un minuto questa prese a scrosciare con un impeto tale che per poco non lo buttò a terra. Camicia e pantaloni si inzupparono, i capelli gli si incollarono sulla faccia, gli stivali si riempirono e la terra si animò di rivoletti a pozzanghere su cui la pioggia rimbalzava per cinque centimetri prima di ricadere e penetrare nel suolo.

Una bella fortuna! Così avrebbe avuto modo di dimostrare un'altra

piccola teoria che si era andata formando nella sua mente...

Si fermò accanto a un albero e guardò attentamente le foglie senza toccarle.

Erano curve sotto il peso dell'acqua, che si raccoglieva sulla superficie superiore e scorreva via attraverso i canali, proprio come lui aveva immaginato.

Ma perché?

Si chinò per esaminarle sotto, mentre la pioggia gli sferzava rabbiosamente la faccia, come se avesse voluto compiere su di lui una vendetta personale.

Rimase così a lungo, affascinato e incredulo, incurante della fatica...

Uova! Uova piccolissime, appiccicate alla pagina inferiore della foglia. Aveva sospettato qualcosa del genere: Ricordava la relazione di Branscombe sugli insetti che aveva scoperto con Jean, e ricordava anche che, poco dopo, gli insetti erano morti. Dunque erano già deboli quando Branscombe li aveva trovati, cioè appena spiovuto.

Sì, tutto collimava. Però non si aspettava che tutto si svolgesse con tanta velocità. Mentre se ne stava lì a guardare, le uova si gonfiavano a vista d'occhio. Era logico che fosse così: l'acquazzone poteva anche essere breve, e il ciclo vitale finiva al riapparire del sole. Ed era naturale che si nascondessero sotto le foglie: lì trovavano una certa protezione. Se fossero state deposte sopra, l'acqua avrebbe potuto spazzarle via prima che si schiudessero; oppure il sole le avrebbe bruciate.

Bruciate dal sole... Probabilmente per questo non ce n'erano sul ramo che aveva portato a casa. Doveva avere inavvertitamente esposto al calore le uova ben camuffate: e quelle erano seccate, si erano fatte fragili e avevano finito per cadere.

Avevano bisogno dell'acqua, per schiudersi. Era così anche per alcuni insetti della famiglia delle cavallette, sulla Terra; una specie di ciclo vitale partenogenetico. Lì doveva accadere qualcosa di simile. Forse la pioggia fertilizzava le uova... oppure era soltanto un fattore essenziale nella loro maturazione.

Si stavano schiudendo, ora: le piccole sfere verdi si spaccavano e

venivano portate via dall'acqua, lasciando dietro di sé un piccolo grumo color smeraldo che, aggrappato alla pagina inferiore della foglia, cresceva a vista d'occhio. I grumi si gonfiavano come palloncini riempiti d'aria, spiegandosi e stiracchiandosi, mentre le ali si staccavano dal corpo cilindrico. Sembrava di vedere un documentario proiettato a velocità accelerata. E non si riscontrava nessuno degli stati intermedi di sviluppo normali sulla Terra. Niente larva, né pupa. Niente ninfa. Dall'uovo all'adulto, in una sola tappa.

Quando si rinforzarono, gli insetti si mossero, spingendosi e lottando gli uni contro gli altri; i più forti e i più vecchi facevano sloggiare i più deboli, che cadevano al suolo e, probabilmente, venivano lasciati lì a morire.

Mentre la pioggia gli faceva cadere i capelli sugli occhi, Lloyd si chinò per osservare uno degli animaletti più grossi. Si era arrampicato sul ramo a cui era attaccata la foglia, e vi aveva affondato una specie di proboscide.

"Si nutre" pensò lui. Stava estraendo liquido dall'albero.

Dunque gli insetti morti e le uova fertilizzavano l'albero. L'albero portava le uova, le faceva schiudere e nutriva gli insetti. Un'ecologia semplicissima, perfetta e fondamentale. E questo accadeva su ogni foglia, su ogni albero. Migliaia, probabilmente milioni, di animaletti nascevano in un lasso di tempo incredibilmente breve. Se lui fosse rimasto ancora un poco, avrebbe certo visto compiersi il ciclo completo.

La maggior parte degli insetti si stava nutrendo, ora, e Lloyd vide che qualcosa cambiava in loro; mentre si nutrivano, il loro posteriore sembrava sollevarsi.

"La sacca", l'aveva chiamata Branscombe, cercando di indicarla. Solo che ora non appariva come una escrescenza flaccida. Sotto l'addome di ogni insetto, la sacca andava riempiendosi, e pulsava, tenendosi e appesantendo l'animale. Se contenesse un liquido o un gas, non si poteva sapere.

Branscombe aveva dedotto tutto questo. Aveva visto l'escrescenza, se l'era immaginata piena e vi aveva dato enorme importanza.

Lloyd si rizzò e si accorse di essere tutto indolenzito. Mosse la testa per alleviare il dolore al collo e si guardò intorno come se vedesse quel posto per la prima volta.

A dire il vero, non riusciva a distinguere molto. Il primo impeto della pioggia si era calmato, ma essa formava ancora una cortina argentea su tutti i lati e la visibilità si era ridotta a pochi metri. Una nebbia leggera si alzava dove l'acqua fresca si incontrava con la terra calda, e si avvolgeva intorno alle caviglie di Lloyd fin quasi ai ginocchi. Lui aggrottò la fronte, perplesso.

Se continuava così, poteva diventare pericoloso spingersi oltre. I granchi erano alti meno di un metro e, strisciando nella nebbia, completamente invisibili, potevano arrivargli addosso senza che lui se ne accorgesse.

Ma non voleva tornare indietro. C'era ancora troppo da scoprire, lì. Erano troppi gli interrogativi rimasti senza risposta. Per esempio, che c'entravano i granchi in tutta quella faccenda? Questo era uno degli enigmi principali.

Avanzò ancora per un poco su per il pendio e poi si fermò presso un altro albero.

Intanto annusava cautamente.

Eccolo ancora, quello strano profumo che avevano notato appena scesi dal traghetto. Solo che ora era più forte, più nuovo quasi, e se lo sentiva pizzicare in gola.

Si chinò e scrutò le foglie dell'albero più vicino.

Gli insetti ora si stavano arrampicando sulla superficie superiore di queste, tutti affaccendati e per nulla disturbati dalla sua presenza. Erano in diversi momenti del loro sviluppo e apparivano più o meno grossi; alcuni ritardatari stavano ancora uscendo dalle uova. E là... Ce n'era uno con la sacca vuota. Un esemplare completamente cresciuto, ma con la sacca afflosciata contro la foglia su cui era posato.

La sacca e il profumo... Il contenuto di quella era la fonte del profumo. Gli insetti terrestri potevano liberare gas potenti, per difendersi, quando erano spaventati. E la falena femmina esalava un odore che attraeva il maschio per miglia all'intorno.

Ma quello non era un meccanismo di difesa, perché gli animaletti non avevano niente da temere. Era probabilmente, come per la falena, un espediente per attrarre l'altro sesso e fertilizzare le uova. Se il ciclo era rapido come sembrava, ora dovevano essere pronti a deporle. Ma non bisognava lasciarsi condizionare dall'entomologia terrestre. Quegli insetti non erano necessariamente maschio e femmina. Potevano essere entrambe le cose. O nessuna delle due. Forse ciascuno di loro aveva bisogno di un altro per fertilizzare le uova. O forse bastava che liberasse il gas per compiere l'atto della fertilizzazione di quelle che aveva deposto esso stesso.

Vi erano possibilità infinite, affascinanti, e Lloyd si sentì battere il cuore per l'intensa eccitazione della scoperta e il desiderio disperato di apprendere tutto ciò che poteva su quelle creature sconosciute.

Davanti a lui, un insetto vuotò improvvisamente la sacca. Questa si sgonfiò e raggrinzò. Doveva contenere gas davvero, perché non si notava traccia di liquido, anche se non era facile provarlo, sotto quella pioggia torrenziale.

E il profumo andava facendosi sempre più forte, mentre un numero sempre maggiore di insetti si liberava del proprio carico, Lloyd sentiva che gli occhi cominciavano a bruciare.

Per la prima volta si domandò che cosa fosse quella sostanza.

Poi si alzò e fece qualche passo indietro per allontanarsi dagli animali; ma per fuggirli poteva solo tornare da dove era venuto, perché si trovava circondato dagli alberi. Calcolò che doveva essersi allontanato di una decina di chilometri dal campo.

Ad un tratto calpestò qualcosa di morbido, e per poco non cadde all'indietro. Si inginocchiò per vedere di che si trattasse. Ma si rialzò di scatto.

L'ostacolo in cui aveva inciampato era un corpo umano, in stato di avanzata decomposizione!

Le esalazioni provenienti dagli insetti avevano cancellato l'odore della putrefazione, ma, inginocchiandosi, Lloyd aveva sentito una zaffata di un puzzo nauseante.

Il corpo, anche se ormai era difficile accertarlo, dato le sue condizioni,

sembrava crudelmente straziato.

Senza neppure fermarsi per riflettere, Lloyd cominciò ad avanzare, mentre mille pensieri gli mulinavano in mente. Teneva il fucile laser in pugno, rammaricandosi di non poter tenere una mano davanti al viso per difendersi dall'aspro profumo che sembrava impregnare lentamente tutto l'organismo.

Cento metri più avanti udì un fruscio e si fermò, le dita contratte sul grilletto. La nebbia era quasi scomparsa, ora, perché il calore se ne era andato dal terreno, e all'improvviso lui vide qualcosa muoversi nell'erba dura, alla sua destra. Rimase immobile.

Un granchio sbucò col grosso corpo dall'erba, e Lloyd a fatica si trattenne dallo sparare. Uccidendo l'animale, ne avrebbe forse richiamati molti altri.

Rimase fermo, con l'arma puntata e gli occhi fissi sul carapace bruno, dove spiccava la protuberanza che, secondo Marion, doveva contenere un cervello pensante.

Ma l'animale non si comportava certo come un essere intelligente: avanzava barcollando come se fosse ubriaco, e nel suo sguardo vitreo si leggeva una profonda confusione.

Prima si diresse verso Lloyd, poi girò da un lato: sembrava che i suoi movimenti non avessero uno scopo preciso. E dopo un po' sparì di nuovo tra l'erba, tornando nella direzione da cui era venuto.

Lloyd rimase dov'era, pensoso. Infine, stringendo sempre il fucile, ricominciò ad avanzare silenziosamente.

Gli sembrava di vivere un incubo. Dieci metri più avanti, inciampò in un altro corpo umano in putrefazione, e pieno di ferite. Poi incontrò granchi morti e putrefatti, per la maggior parte rovesciati sul dorso. Sembrava che si fosse svolta una battaglia. Ma gli uomini erano disarmati e non potevano avere ucciso tutti quei crostacei.

La pioggia continuava a cadere, forse un po' meno fitta, ma riducendo di molto la visibilità. Lloyd avanzava sempre più lentamente, avvertendo intorno a sé fruscii che gli agghiacciavano il sangue.

Un attimo dopo, tre granchi gli passarono davanti, barcollando e agitando gli arti scompostamente. Lui pensò che, se fossero stati

umani, avrebbero certo cantato canzoni da avvinazzati, ridendo come matti. Il loro silenzio aveva un non so che di arcano.

Se ne andarono senza accorgersi di lui; e Lloyd proseguì la marcia inghiottendo a fatica.

I suoi pensieri erano tutt'altro che piacevoli, ma bisognava affrontare la realtà.

I granchi erano impazziti. Non sapeva se avessero mai posseduto un'intelligenza; ma certo ora erano incapaci di pensare in modo coerente. Ciò faceva supporre che, in origine, l'intelligenza ci fosse stata, perché altrimenti non si sarebbero ridotti in uno stato simile. Doveva essersi verificato un processo di deterioramento che non erano riusciti a frenare.

Ma che cosa aveva causato quello squilibrio? E perché erano ormai così squilibrati? Una specie non poteva impazzire al punto da perdere tutte le sue risorse. O riusciva a sfuggire alla follia, o finiva per spegnersi. Così era logico pensare che fosse stata una catastrofe recente e del tutto imprevista a sconvolgere l'esistenza dei crostacei. E sembrava una strana coincidenza che la follia fosse esplosa proprio all'arrivo dell'uomo. A meno che la causa non fosse proprio quella... No, certamente no. Quando avevano attaccato Jean, erano già pazzi. Anzi, dovevano esserlo anche quando si erano imbattuti nei superstiti della prima nave, a giudicare dallo stato dei cadaveri di quei poveretti.

C'era qualcosa che non quadrava.

All'improvviso gli alberi si diradarono e sparirono completamente. Il terreno smise di salire e Lloyd si ritrovò sull'orlo di un cratere che si apriva nel fianco dell'altura. Mentre si trovava lì, la pioggia si calmò un poco, dandogli modo di vedere fino a una distanza di cento metri.

E ciò che vide... Si gettò a terra, incurante del fango vischioso che gli si appiccicava addosso.

Nella valletta che gli stava davanti si intravvedevano le sagome di tre navi straniere, di una forma completamente diversa da quelle che lui conosceva: erano senza dubbio astronavi in grado di viaggiare nello spazio. E dalla più vicina uscivano dei granchi.

Allora tutto si fece chiaro.

Come mai non ci erano arrivati prima? Fin da principio, quando avevano scoperto la nave dei pionieri ancora tutta intera, avrebbero dovuto capire... Il radar della “Golden Hind”, con le sue tre risposte, aveva rivelato quello che stava succedendo laggiù. E loro non erano stati tanto pronti da comprendere.

Anche i granchi erano potenziali colonizzatori, in cerca di una nuova terra dove vivere!

Tutte le sue deduzioni erano invece partite dalla convinzione che fossero una razza indigena: ecco perché non riusciva a trarne delle conclusioni.

Era stato sciocco a non prendere in considerazione anche quella possibilità: ora il quadro appariva chiaro.

E tutto diventava assai più spiacevole.

Se i granchi erano estranei al pianeta, come gli uomini, tutti soffrivano per la medesima causa. E questa, ora ne era assolutamente certo, andava ricercata nel gas emesso dagli insetti.

Il primo pioniere in cui si erano imbattuti era morto pazzo, pur non avendo mai incontrato i crostacei. E pazzo era anche quello che aveva urlato frasi incoerenti sui granchi. Branscombe aveva respirato per primo, con Jean, il gas in forma concentrata, quando aveva trovato gli insetti sull’altra riva del fiume, e l’effetto che il gas aveva avuto sulla sua mente, già piuttosto sconvolta, aveva senza dubbio accelerato la perdita della ragione.

E Jean... Poveretta! Aveva fatto una fine orribile, nonostante fosse già condannata a morte... Una vera ironia!

E poi... l’ostinazione di Williamson nel rifiutarsi di prendere qualsiasi iniziativa... Quello poteva essere un sintomo precoce, come lo era stata l’incapacità di Branscombe di compiere le analisi chimiche. Comunque, tutti avevano respirato quello strano profumo quando erano usciti dal traghetto: si era disperso solo al ritorno del sole, che aveva ucciso gli insetti... E adesso era ancora molto forte... e lui ci si trovava proprio in mezzo.

Strano che per la prima volta avesse pensato a se stesso! Sorrise con tristezza: se la sua teoria era giusta, e non ne dubitava affatto, era già

condannato.

E gli altri? Forse per loro non era troppo tardi. Forse se avessero smesso di respirare quella roba, i sintomi non si sarebbero accentuati. Non aveva speranze per sé; ma per gli altri forse ce n'erano. Doveva tornare subito ad avvertirli.

Non aveva idea di che cosa si potesse fare. Il traghetto si sarebbe staccato da Roker, ma poi? Non avrebbero saputo dove andare. Al massimo sarebbero riusciti a inserirsi in orbita intorno al pianeta su cui non potevano vivere, e a girargli intorno fino a che le scorte di viveri e d'acqua si fossero esaurite.

Perché le sonde non avevano avvertito i colonizzatori? Avrebbero dovuto individuare il gas. Ma questo non era sempre presente: solo durante e subito dopo una pioggia. Tranne in quelle occasioni, l'atmosfera si presentava normalissima, agli esami chimici. E le piogge non erano poi tanto frequenti. Inoltre, le prime sonde non erano molto perfezionate, e mutamenti atmosferici di quel tipo potevano essere sfuggiti alla loro ricerca.

La calma con cui riusciva a fare quelle considerazioni, sorprendeva Lloyd. Aveva accettato con tranquillità l'inevitabilità della propria morte, probabilmente assai penosa. Era forse quello il primo effetto che il gas respirato in abbondanza aveva sul cervello?

Si sentì prendere da un'ansia improvvisa. Era lontano undici o dodici chilometri dal campo, e doveva tornarci prima di perdere la ragione. Doveva avvertire gli altri, fin che era ancora in tempo.

Il pensiero dell'azione lo scosse. Avrebbe preferito restarsene lì, in ozio, considerando tutte le infinite possibilità che gli si erano parate davanti all'improvviso.

"Come Branscombe e Williamson!" pensò, e si alzò in piedi con prudenza, guardando giù nel cratere. I granchi continuavano a uscire dalla nave, sparpagliandosi all'intorno. Certo erano appena arrivati. Ma perché gli altri non li avevano avvertiti dei pericoli del pianeta?

E come sarebbe stato possibile? Quando quelli che li avevano preceduti si erano accorti di ciò che stava capitando, era già troppo tardi perché riuscissero a inviare messaggi intelligibili... Così i

crostacei sarebbero continuati ad arrivare, e il pianeta li avrebbe subito ingoiati.

In brevissimo tempo. Le loro navi erano atterrate in mezzo alla vegetazione, dove gli insetti si trovavano più numerosi. Gli uomini, almeno, avevano avuto la fortuna di scendere in una zona deserta, dove il gas avrebbe fatto effetto molto più lentamente.

Una ragione di più per tornare indietro subito. Bisognava inviare un messaggio alla Terra per raccomandare che nessun'altra nave atterrasse su Roker II.

Lloyd si voltò e rimase impietrito, un piede a mezz'aria, senza terminare il passo che aveva iniziato... Era completamente accerchiato dai granchi!

Pensò che quelli erano appena arrivati e che forse la loro intelligenza non era ancora compromessa.

Con grande sforzo soffocò una risata che voleva salirgli dalla gola. Marion aveva detto di non essere completamente certa che fossero animali intelligenti. E invece... lo erano almeno quanto gli uomini e forse assai di più.

I crostacei presero ad avanzare verso di lui come un solo individuo, e un altro pensiero si fece strada nella mente di Lloyd. Non parlavano. Non facevano alcun rumore. Neanche quando avevano assalito Jean, ne avevano fatto. Eppure lavoravano in comune. Telepati... Ecco perché avevano le antenne. Comunicavano per mezzo della telepatia. Non avevano orecchie per udire, né bocca per parlare, perché sarebbero stati accessori inutili. Perciò, quando la loro potenza telepatica veniva stroncata dal gas, non potevano più comunicare. E i nuovi arrivati non potevano sapere che cosa era successo ai compagni che li avevano preceduti, perché non possedevano la radio. E prima che riuscissero a trarre conclusioni logiche, anche la loro mente veniva compromessa e non era più in grado di scorgere la verità.

Dunque, se quei granchi trovavano i compagni ridotti in quello stato, era logico che ne ritenessero responsabile la creatura straniera in cui si erano imbattuti. Tanto più che dovevano avere già visto cadaveri di crostacei e di uomini stesi gli uni accanto agli altri, come se ci fosse stata battaglia.

Ma potevano leggergli nella mente? Evidentemente no. Forse le migliaia di menti impazzite che li circondavano rendevano confusi gli altri pensieri. O forse il loro cervello era già alterato e non del tutto capace di formare ragionamenti logici: riusciva ancora a comunicare e a prendere decisioni, ma non necessariamente giuste. Questo era molto probabile. Lloyd era fermamente convinto che nessuna razza evoluta come quella avrebbe scelto l'uccisione arbitraria dell'avversario per risolvere i propri problemi. No, certo, a meno che le sue facoltà intellettive non fossero più normali.

Doveva tornare ad avvertire gli altri, in fretta. Non sapeva per quanto tempo si sarebbe potuto fidare della propria mente.

I granchi si avvicinavano, lenti. Si udiva solo il fruscio dei loro arti sull'erba e il rumore delle immense pinze.

Sapeva che cosa volevano fare. Aveva già avuto numerose dimostrazioni pratiche di come potevano ridurre un essere umano.

Alzò il fucile e sparò.

Il raggio bianco sibilò attraverso la pioggia e aprì un solco nelle file che avanzavano. Prima che i granchi avessero il tempo di riempire la breccia, lui l'aveva superata con un balzo, dandosela poi a gambe.

Con la coda dell'occhio vide che gli animali si erano voltati e che lo stavano inseguendo velocemente. Ma pensò che, se fosse riuscito a mantenere un'andatura ragionevole, quelli non l'avrebbero raggiunto.

Si precipitò giù per il pendio, mentre una solida falange di granchi gli si riversava dietro.

Corse facilmente per cinque minuti: la gravità bassa e il terreno in discesa gli permettevano di fare passi da gigante. Si sentiva certo di poter tenere a distanza i suoi inseguitori.

Poi pioggia e fango congiurarono per rovinare tutto.

All'improvviso scivolò e cadde lungo disteso. Riuscì a tener stretto il fucile, ma sentì un acuto dolore a una caviglia, e quando cercò di rizzarsi in piedi si accorse di non potersi più appoggiare sulla gamba sinistra.

Per un attimo si sentì agghiacciare di paura, poi reagì.

C’era un albero, lì vicino, e lui ci si avviò zoppicando e si nascose dietro. I granchi erano a una trentina di metri, e Lloyd sparò in mezzo al gruppo. Il raggio passò, tagliando e bruciando, e sembrò rallentare l’avanzata, ma solo momentaneamente. Pochi attimi dopo, una seconda schiera saliva sopra i corpi morti, aprendosi a ventaglio per circondarlo.

Lui doveva portare il messaggio, ma non poteva più muoversi, ormai. Dio mio, che fare? Doveva avvertire i compagni.

Ma non poteva.

Imprecò tra i denti, mentre prendeva di mira i crostacei e falciava col fucile le loro linee. Gli animati si accartocciavano e morivano, ma ne arrivavano altri ancora.

Si domandò quanti ne contenesse una nave...

La sua mente cercò con disperazione una risposta. Quella maledetta caviglia! Se avesse avuto tempo, sarebbe riuscito a trascinarsi fino al campo. Ma non ne aveva. I granchi gli sarebbero piombati addosso prima che avesse percorso dieci metri, e anche se, per un miracolo, lo avessero lasciato in pace, forse la sua mente non sarebbe più stata in grado di comunicare il messaggio al suo arrivo.

La sua mente!

Ecco. Forse la cosa poteva funzionare. Era l’unica speranza. Sì. Doveva tentare. Cercare di ordinare i pensieri che erano sorti e sbocciati dentro di lui. Disporli con chiarezza e precisione.

Mandò distrattamente un altro raggio laser a mietere granchi. Gli occorreva un po’ di tempo. Non molto, ma un poco sì.

Ecco. Tutto era in ordine. Fatti, conclusioni, supposizioni: la sua mente era precisa per natura, e non aveva trovato difficile riordinarla.

Ignorando i granchi che continuavano ad avanzare, chiuse gli occhi e si concentrò con tutte le sue forze.

“Susan” pensò. “Leggimi in fretta. Leggimi, per favore. Susan. Susan!”

3

La pioggia era un piacere in più. Susan era talmente consapevole del suo corpo, che avvertiva quasi ogni goccia che lo colpiva. Lo aveva sempre pensato solo come un involucro dentro cui gli organi vitali e la mente funzionavano con efficienza. Invece era qualcosa di più: se ne accorgeva con entusiasmo, leggendo la meraviglia nella mente di Graham, e godeva del suo piacere. Voleva dargli il suo corpo: ogni parte di esso era di Graham e soltanto suo, anche se le apparteneva ancora. E il corpo di Graham apparteneva a lei come a lui stesso...
Trovava i propri pensieri piuttosto confusi, ma la cosa non la sorprendeva.

Aveva già sperimentato situazioni del genere molte volte, con vari gradi di intensità, nella mente di altri, conosciuto la pace profonda che ne avevano attinto i suoi genitori... (No, non doveva pensare a loro in quel momento! Erano lì, dentro di lei, ma avrebbe preferito lasciarli nello sfondo un po' più a lungo prima di portarne in primo piano il ricordo, per poterli incontrare ancora con una tenerezza e un affetto resi tranquilli dal tempo!). Tuttavia, vivere indirettamente le emozioni altrui era una cosa diversa. Niente l'aveva preparata all'esperienza diretta.

Graham era molto discreto, e Susan capiva che gli riusciva difficile comportarsi così. Vedeva che lui pure era inesperto, e ne provava piacere. Era giusto che si trovassero su un piano di uguaglianza, che cercassero e scoprissero insieme le gioie che ciascuno di loro teneva in serbo per l'altro.

Graham mormorava frasi rotte e incomprensibili, ma Susan non aveva bisogno di capirne il senso. Vedeva l'amore nella mente di lui, e questo le dava una pace incredibile.

Pensò che Graham era molto bello, anche se non nel senso convenzionale e vuoto del termine. La faccia bruna e forte, che a volte sapeva essere tanto severa, le appariva ora piena di stupore, e il corpo era resistente, muscoloso, virile. Si vide riflessa nella mente di lui: morbida, leggiadra, femminile... E, all'improvviso, tutto le sembrò così perfetto, che si lasciò sfuggire un gemito di piacere, anche se non era ancora accaduto niente. Le mani di Graham la sfiorarono

delicatamente con tenera curiosità, e lei lo assecondò, incurante del fango che le si appiccicava addosso... La pioggia avrebbe ripulito entrambi.

“Quanto lo amo” pensò Susan. “Amavo anche la mamma papà e Jimmy; mi mancano immensamente, ma quell’amore era tutto diverso da questo. Ora è un’altra cosa, e non c’è posto per nient’altro. Solo per Graham. Lui è la mia vita per sempre.”

Era come una musica, scaturita da corde profonde che vibravano miracolosamente nella sua mente, un tema ripetuto all’infinito, che si faceva più bello ad ogni ripetizione; e Susan si domandava che grado di bellezza avrebbe saputo raggiungere e fino a quando lei avrebbe potuto reggere.

Poi qualcosa la sconvolse. Una nota violenta e stonata urlò nella sua mente: la ragazza trattenne il respiro, respinse Graham e si sollevò a sedere, con gli occhi sbarrati.

— Che c’è, tesoro? — domandò Standish, con voce rotta. Ma lei alzò una mano, e lui tacque.

— E’ Charles — disse Susan. — E’... è in una situazione terribile, Graham. Io... non riesco a vedere bene... Oh... più forte. Più forte, per favore!

4

Lloyd non sapeva se lei lo udisse o no. Non l’avrebbe mai saputo. Ma non poteva fare altro.
Cercò più volte di obbligare i propri pensieri a uscire dalla mente, sperando che ciò aiutasse Susan a captarli.

I granchi erano a dieci metri di distanza, disposti in semicerchio intorno a lui, e anche l’ultima breccia si andava chiudendo alle sue spalle. Comunque, non se ne sarebbe potuto servire ugualmente.

Sparò di nuovo, facendo compiere lentamente al fucile un arco completo. I crostacei della prima fila, i più vicini, si accartocciarono e si disintegrarono, ma dietro ne vennero altri e altri ancora. Quelli che

venivano dopo dovevano aspettare che i corpi dei compagni si raffreddassero: parecchie volte Lloyd vide uno degli animali tentare di superare i corpi carbonizzati, e poi ritrarsi frettolosamente come se si fosse scottato.

Quelle pause davano tempo a lui di emettere i pensieri dalla mente e di concentrarsi sull'accampamento. Se ne stava accasciato a terra, perché in piedi soffriva troppo. Non sapeva se la caviglia fosse rotta o semplicemente lussata. Comunque, non c'era molta differenza... Tra cinque minuti, la conclusione sarebbe stata identica.

Non era spaventato all'idea della morte. Strano, perché aveva sempre creduto di temerla. Forse le era vissuto tanto vicino nei sei "giorni" trascorsi su Roker, che ormai gli era diventata familiare. O forse si rendeva conto che sarebbe stata una cosa rapida, non lenta e penosa come per Branscombe...

Tuttavia gli rincresceva di non poter studiare gli insetti e la loro interdipendenza con gli alberi dalle foglie che avevano l'aria di felci. Non avrebbe saputo mai esattamente come funzionasse il ciclo vitale, né scritto l'importante monografia che doveva essere di guida alle generazioni future.

E provava un altro delicato, amaro dispiacere... Quello di non rivedere più Susan. Poteva sperare soltanto che lei riuscisse a captare il suo messaggio...

Lanciò un'occhiata all'indicatore di carica dell'arma; restava solo un quarto dell'energia. Non doveva sprecarne troppa sui granchi, o non sarebbe più bastata.

"Perché hanno assalito Jean?" si domandò d'un tratto. Si erano raggruppati come un gregge di pecore, seguendosi l'un l'altro, forse affamati e disperati; avevano visto qualcosa muoversi e pensato che fosse buona da mangiare...

Povera Jean...

Comunque, a lui non sarebbe accaduto. Non l'avrebbero straziato con le loro pinze mostruose. Non si poteva biasimarli troppo: forse, se la situazione si fosse rovesciata, gli uomini avrebbero agito nello stesso modo. Infatti, lui era lì, che si sforzava di capirli, simpatizzava con

loro, e intanto li faceva fuori a centinaia! Solo per legittima difesa, però. Solo perché voleva ritardare il più possibile l'epilogo.

Aprì un altro solco tra quelli che stavano alle sue spalle, poi guardò l'indicatore di carica. Era pericolosamente vicino al segno rosso di allarme.

Fece un ultimo tentativo.

"Susan" pensò con la forza della disperazione, con gli occhi chiusi e i denti stretti da far male. "Susan, Susan, Susan! Leggi questo. In fretta. Non c'è più tempo! "

Udì il rumore delle pinze troppo vicino. Aprì gli occhi e vide i granchi avvicinarsi, con più prudenza ora. Il più audace era ormai a un metro di distanza.

Girò tranquillamente il fucile, e si puntò la canna alla tempia. Era fredda... Con un certo orgoglio, notò che la sua mano non tremava mentre tirava il grilletto.

5

Graham si sentì travolgere da un'ondata d'impazienza, che però svanì non appena ebbe guardato in faccia Susan. La ragazza sedeva dritta e rigida, mentre la pioggia le gocciolava sulla pelle; teneva le mani incrociate sul seno, e gli occhi fissavano oltre l'oceano che avevano perso il brillante color turchese e si era fatto di un grigio imbronciato sotto le nubi. Ma non vedeva nulla: era lontana, chissà dove, con Charles Lloyd.
E ciò che sentiva era terribile. Graham vide la sua bocca abbozzare la parola "No!", parecchie volte.

Rimase lì, in silenzio, una mano posata sopra il ginocchio di lei, fissando il bel viso che d'un tratto si era fatto remoto. Strano a dirsi, non provava più gelosia né impazienza, dopo il primo irragionevole impulso. Soltanto preoccupazione per ciò che stava accadendole in quel momento.

Lentamente, sempre assorta in profonda concentrazione, lei si alzò in

piedi a cercò a tentoni gli indumenti... Standish glieli porse, tutti bagnati, uno alla volta, e Susan li prese senza guardarlo e se li infilò.

All'improvviso le sfuggì un singhiozzo e l'incantesimo si ruppe. Standish la strinse tra le braccia. Lei gli nascose la testa su una spalla e rimase così, tremando, per un poco. Infine Standish le sollevò il mento gentilmente, obbligandola ad alzare la testa. — Che c'è, tesoro? — disse piano.

Susan scosse la testa, e lui vide l'orrore confuso che stava in fondo ai suoi occhi. Il viso era bagnato di pioggia, e non si capiva se piangesse.

— Charles — balbettò. — E'... è morto.

— Morto?

— Sì. Si è ucciso.

— Ma perché???

— Per salvarsi dai granchi. Ho letto nella sua mente, Graham. Ha cercato con tutte le sue forze di mettersi in comunicazione con me. Non è stato facile, perché era lontano. Lui... mi amava, Graham. Io l'ho visto, ma senza capire. Me lo nascondeva con molta cura. Credo che sia per questo che ha potuto raggiungermi. Noi... avremmo dovuto aiutarlo, invece di... Ma sono riuscita a leggere tutto. Oh, tesoro... In fretta! Dobbiamo andare! Dobbiamo!

— Dove? Al campo?

— No, al traghetto. Dobbiamo abbandonare il pianeta!

Si voltò e cominciò a correre in direzione dell'accampamento, mentre Graham si infilava frettolosamente vestiti e scarpe, e le si precipitava dietro.

Quando lui arrivò al campo, Susan aveva già chiamato Marion e Williamson e stava parlando concitatamente con loro. Standish si avvicinò in fretta e ascoltò.

Susan parlava rapidamente, e il racconto fluiva dalle sue labbra, chiarissimo. Standish si sentiva lasciato in disparte, in uno strano isolamento, come se ciò che diceva non lo riguardasse affatto; come se la rivelazione degli effetti che il gas aveva sul cervello di uomini e granchi, e la scoperta che anche questi ultimi erano stranieri, non

fossero affatto importanti. Invece lo erano, e molto. Si sforzò di convincersi che lo erano anche per lui. E per Susan. Lei ne avrebbe sofferto. La sua mente limpida, splendida, si sarebbe annebbiata, annichilita quando il gas avrebbe raggiunto il cervello. Forse lei, e anche lui, sia pur in grado minore, possedevano un certo grado di immunità. Ma ricordava come, dopo quattro "giorni" dal loro arrivo sul pianeta, Susan gli avesse confidato che sentiva tutti "allontanarsi" e come avesse poi dovuto ammettere che la sua potenza telepatica andava diminuendo. Lui stesso sapeva che la propria era quasi scomparsa. Forse la telepatia agiva come una barriera contro gli effetti subdoli del veleno, ma senza dubbio era solo un ostacolo temporaneo: una volta eliminato quello, il gas avrebbe aggredito il tessuto cerebrale come aveva fatto con gli altri. Certo, però, che non si trattava di una semplice coincidenza, se lui e Susan non avevano ancora subito danni rilevanti.

Anche Marion, è vero, non ne lamentava, ma lei era un tipo tutto d'un pezzo, senza complicazioni, con una mente forte e in grado di sopportare pressioni prolungate. In quanto a Lloyd, aveva resistito a lungo senza dare segni di squilibrio, ma poi aveva deciso di togliersi la vita per non cadere in balia dei granchi. E Jean... chissà, era stata subito uccisa. Ma Branscombe aveva ceduto presto: la sua mente vacillante si era rapidamente disintegrata. E, guardando Williamson, Standish si domandò se lui non presentasse già gli stessi sintomi. L'espressione accigliata del suo viso e l'irritazione nella sua voce lo lasciavano perplesso. Notò che anche Marion stava osservando attentamente il capo del gruppo.

Ciò che aveva comunicato Lloyd era forse contenuto anche nel messaggio che la "Golden Hind" aveva cercato di inviare al traghetto? Molto probabile. Gli strumenti dell'astronave erano in grado di registrare un'anomalia nell'atmosfera. Peccato che non l'avessero fatto un po' prima. Non sarebbe servito a molto, ma almeno avrebbero saputo...

Standish tornò alla realtà del momento sentendo Susan supplicare Williamson.

— Dobbiamo abbandonare il pianeta! — diceva la ragazza. — E' la nostra sola speranza di salvezza!

— E che cosa faremo lassù? Orbiteremo fino a che non saremo morti di fame, di sete e di mancanza di ossigeno?

— E gli altri pianeti del sistema? — domandò Marion.

— Roker I è troppo vicino alla primaria: andremo arrosto. Roker III è troppo grosso: resteremmo schiacciati dalla sua gravità. Ed è anche troppo freddo. Roker IV non possiede una superficie solida; perlomeno le sonde non riescono a individuarla. E Roker V è un grumo di roccia e di ghiaccio, tanto lontano dalla primaria che questa, di là, avrebbe l'aria di una piccola stella molto lucente. E nessuno di questi mondi ha qualcosa che assomigli anche lontanamente a un'atmosfera respirabile.

"Non c'è male" pensò Standish. La sua mente funzionava ancora.

— Almeno entriamo nel veicolo. Li potremo respirare tranquillamente... — disse Susan.

Williamson la interruppe con uno scoppio di risa. — Respirate tranquillamente? Potevate scegliere una frase più felice, signorina Barclay — disse. E Standish notò che aveva avuto una lieve esitazione prima di pronunciare quel nome.

— Be', avremmo il tempo di pensare, di escogitare qualcosa...

— E' inutile, vi dico.

— Potrebbe esserci qualche altra nave nei dintorni. Una delle navi che viaggiano a velocità inferiore a quella della luce. Potrebbe ricevere il nostro messaggio e venire a salvarci.

— Voi chiedete la luna, e qui non c'è — disse Williamson, ridendo per la propria battuta di spirito.

— A me non sorride troppo l'idea di starmene seduta qui fuori ad aspettare che mi dia di volta il cervello — dichiarò Marion, con vivacità. — Credo che Susan abbia ragione. E dovreste considerare la sua proposta. Charles Lloyd è morto per farci pervenire questo messaggio, e il meno che possiamo fare è tenerne conto.

Williamson si mordeva il labbro inferiore, con aria perplessa. Eppure era una decisione talmente semplice e ovvia... perché ci metteva tanto a prenderla? Standish si unì agli altri.

— Ogni nostro respiro ci uccide lentamente — disse, pacato.

Williamson si voltò di scatto.

— Nessuno ha chiesto il vostro parere — disse con voce alta, e vibrante di un'ira irragionevole. — Parlate quando siete interrogato. Non voglio atti di insubordinazione nel mio equipaggio, chiaro?

Ma non si aspettava una risposta, e Standish capì che stava semplicemente sfogando su di lui la propria incertezza, uno stato d'animo che si era accentuato gradualmente ma inesorabilmente durante il loro soggiorno sul pianeta.

— Sono convinto anch'io che dovremmo rifugiarci nel traghetto al più presto — disse. — Dobbiamo chiuderci dentro, aprire l'ossigeno e sperare che l'aria fresca ci aiuti a trovare il modo di uscire da questo guaio.

Marion annuì in segno di approvazione e Susan strinse la mano di Standish. Lui attinse energia da quel tocco. Ciò che stava facendo poteva essere considerato un atto di insubordinazione, ma in quelle circostanze la legge terrestre non lo preoccupava molto. L'importante era salvare i pochi superstiti della "Golden Hind". Quattro su cinquantamila...

— Qui non c'è niente da portare via, no? — domandò.

— Un momento!

Williamson si era eretto e lo guardava freddamente; malgrado la pioggia che gli rigava la faccia e gli inzuppava l'uniforme, aveva una certa fragile dignità. Standish lo fissò, domandandosi se per caso non l'avesse giudicato male, se dopo tutto non fosse ancora in possesso delle proprie facoltà mentali.

— Ho frainteso, oppure voi intendete assumere il comando, signor Standish?

L'interpellato rifletté un istante, poi inspirò profondamente, ma subito si disse che non avrebbe dovuto farlo, che probabilmente quell'inspirazione lo aveva danneggiato in modo insidioso e subdolo. E quel pensiero portò con sé un senso di estrema urgenza.

— Sì — disse. — Ritengo che non siate più in grado di comandare. Non

è colpa vostra. E’ colpa delle circostanze. Dobbiamo agire immediatamente, e provvederò perché venga fatto tutto il necessario.

— Vi rendete conto che questo è un ammutinamento?

— Lo sarebbe solo se non potessi dimostrare che voi siete inabile al comando — ribatté Standish. Quindi soggiunse: — E poi dovremmo tornare sulla Terra, per avere un processo. Se riusciremo a tornarci, io sarò talmente felice che mi importerà ben poco di essere processato.

“Prendi i fucili, Susan” pensò subito dopo. “Se avremo dei guai con lui, non deve impadronirsene. Charles ne aveva uno, dunque dovrebbero esserne rimasti due: uno nella baracca nuova, l’altro nella tenda degli uomini.”

Vide la ragazza annuire e allontanarsi in silenzio dal gruppo.

— Vi farò degradare, Standish — disse Williamson, con improvvisa cattiveria nella voce. — Vi stroncherò, e vi denuncerò alla corte marziale per ammutinamento. Mi farò delle grasse risate, quando vi piazzeranno contro il muro, per spararvi.

— Fate pure tutto quello che credete, basta che troviate il modo di riportarci a casa. Andiamo. Al traghetto!

E si diresse verso il veicolo. Dopo pochi passi si fermò e si voltò. Marion aveva preso Williamson per un braccio e lo guidava attraverso il campo. Dopo quell’esplosione d’ira, l’uomo sembrava piombato in un’apatia profonda e contento di essere guidato. Susan sbucò dalla tenda degli uomini, coi due fucili sulle spalle. Standish lasciò che Marion e Williamson lo sorpassassero e l’aspettò.

Lei gli porse le armi e lo guardò con gravità.

“Come sta?” le domandò Standish con tono preoccupato.

— Non bene. Ha la mente confusa. Quando si inquieta, non ragiona più, o forse è quando non ragiona più che si inquieta. Non so. Dice certe cose... Roba da film della Tridimensionale. Non sono parole sue...

Si interruppe, perché aveva letto improvvisamente il pensiero spuntato nella mente di Graham.

Williamson era il pilota, e se non era più in grado di agire, nessun altro

avrebbe potuto far decollare il traghetto da Roker II.

6

— Tu non ce la faresti? — domandò la ragazza.

“No. Bisogna essere in due. Forse, in caso di emergenza, basterebbe anche uno solo, ma dovrebbe essere un pilota espertissimo. E io non lo sono.”

— Oh, Graham!

“Non prendertela. Dopo tutto, che differenza c’è tra starsene sulla terraferma o girare in orbita? L’importante è non respirare più quest’aria.”

— Sì, sì, certo. Hai ragione, tesoro. Sbrighiamoci.

Seguirono Marion e Williamson, diretti verso il veicolo. Prima di infilarsi nella camera stagna aperta, Standish si voltò e lanciò una ultima occhiata alla baracca e alle tende, flosce e inzaccherate sotto la pioggia che ricominciava a diradarsi. Non poteva provare affetto per quel luogo: era stato troppo breve il soggiorno, troppo pieno di pericoli e di infelicità, perché gli rincrescesse lasciarlo. Tuttavia, proprio lì aveva trovato lo scopo della sua vita.

Sopra le due vette gemelle la luce si faceva più forte, mentre le nubi si diradavano.

“Peccato” pensò. Quando il sole sarebbe sbucato di nuovo, lo scafo del veicolo si sarebbe trasformato in una specie di forno, anche se avessero messo in funzione l’impianto di condizionamento.

Aiutò Susan a entrare nella camera stagna, e si chiuse il portello esterno alle spalle. Prima di attraversare quello interno, baciò in fretta la ragazza, poi raggiunsero gli altri nella cabina principale. Marion aveva fatto sedere Williamson su uno dei sedili e lo stava visitando. Il pilota sembrava docile e apatico, ora. Standish ricordò lo strano insieme di apatia e di bellicosità che aveva notato in Branscombe e si domandò se in lui non riapparissero gli stessi sintomi.

Mise i due fucili laser nell'armadietto in fondo al locale e lo chiuse, infilandosi poi la chiave in tasca. Lo stato di apatia poteva essere di breve durata, e non voleva che le armi restassero a portata di mano di Williamson. Poi si diresse verso la cabina di controllo ed entrò.

Sedette al posto che aveva occupato durante la discesa e aprì l'ossigeno. Questo avrebbe eliminato l'atmosfera di Roker II e loro, almeno, avrebbero presto respirato ancora aria pura, pulita. Aria della Terra. Ma per quanto tempo?

Puntò i gomiti sul davanzale imbottito dell'oblò anteriore e fissò il paesaggio che andava rischiarandosi, mentre l'azzurro acciaio del cielo si allargava sempre più.

"Chissà se l'effetto del gas sul cervello è irreversibile?" pensò. "E' troppo tardi per arginare il processo di deterioramento ormai certamente in atto? Oppure l'aria pura che respiriamo adesso potrà arrestarlo, e magari permettere che i tessuti compromessi si rigenerino da soli? Forse qui dentro Williamson si riprenderà, quanto basta per farci decollare da Roker II, nel caso riuscissimo a escogitare un modo per toglierci dai guai."

Ma sapeva che quella era pura fantasia. Non possedevano farmaci o strumenti capaci di riparare i danni prodotti dal gas. Neanche con la migliore volontà del mondo, Marion avrebbe potuto aiutarli dal punto di vista medico, ne era certo. Erano già fortunati che lei non ne avesse ancora risentito.

Perlomeno, non lo dava a vedere.

Non era il caso di illudersi con false speranze. Tuttavia, non era meglio vivere con qualche speranza che senza niente? E se non credeva nella possibilità di una guarigione, perché tutti quegli sforzi per mantenersi in vita?

"Susan!" pensò, desolato. "Non riesco a sopportare il pensiero della sua mente vivace che si atrofizza, che diventa preda della follia! Credo che non avrei il coraggio di assistere a quello scempio! " Naturalmente, se la sua teoria sulla barriera temporanea che la telepatia era in grado di opporre al diffondersi del male era vera, c'erano molte probabilità che lui non vedesse la distruzione della mente di Susan, perché la sua avrebbe ceduto prima. La sua potenza telepatica non aveva mai

eguagliato quella di lei. Anche ora, Susan era sempre molto forte. Ci sarebbe voluto molto tempo per stroncarla.

Una mano gli si aggrappò a una spalla e lui trasalì, strappandosi ai suoi pensieri con grande sforzo.

— Tesoro, se proprio dobbiamo andare, vorrei che ce ne andassimo insieme — disse Susan, pacata.

Lui le prese la mano senza voltarsi e rimasero così per un poco. Il paesaggio, fuori, si faceva più luminoso, il sole riappariva e la visibilità diventava ottima. Dalla terra bagnata che il sole andava asciugando, si levava il vapore e lui sapeva che, come aveva detto Lloyd, gli insetti verdi stavano morendo tra gli alberi. Là fuori, il gas si disperdeva e le uova verdi deposte sulla pagina inferiore delle foglie aspettavano pazientemente la prossima pioggia torrenziale perché il processo ricominciasse da capo.

“Non credo che faremmo bene” pensò.

Lei sedette sull’orlo della sua poltroncina, e lui le cinse la vita con un braccio, sentendo la fermezza della sua carne e la curva dell’ultima costola. La camicetta era ancora bagnata di pioggia.

— Forse no — disse Susan.

— E’ una soluzione vigliacca. Ma risparmierebbe un grande dolore a uno di noi.

“Può darsi. Ma non credo che avrei mai il coraggio di farlo, se la decisione spettasse a me. Ti amo troppo.”

— E’ perché ti amo tanto, che io lo troverei il coraggio! — disse lei.

Cadde il silenzio. I pensieri di Standish smisero di turbinare. Susan gli aveva comunicato una strana pace, e lui se ne stava lì seduto, contento di riposare tranquillamente nel calore del suo amore. La situazione era grave, ma loro due si amavano e non si sarebbero mai sentiti soli. E con Susan, lui non avrebbe avuto paura. Susan gli dava forza e coraggio, anche se non servivano a niente.

Fuori le nubi erano completamente scomparse e l’aria era limpidissima. La cabina di controllo cominciava a surriscaldarsi. Standish guardò la cupola color azzurro-acciaio del cielo, con un

desiderio improvviso e doloroso, nel petto. In qualche punto, lassù, invisibile anche al più acuto occhio umano, stava il loro sistema solare. Era partito dalla Terra con entusiasmo, contento di lasciare quel mondo sovraffollato, pieno di artificialità e sull'orlo dell'esaurimento, ma ora non desiderava altro che di riportarci Susan, di tornarsene a casa e di ridiventare un piccolo essere sperduto nella grande folla.

— Sì — mormorò lei. — E' quello che vorrei anch'io, tesoro. Potevamo star bene qui. C'è spazio. Libertà. Ci saremmo potuti ricostruire una vita. E' buffo che tutto questo sia stato impedito da un insetto minuscolo, no? Ma quando le cose vanno male, istintivamente desideriamo di tornare a ciò che è sicuro e familiare...

All'improvviso Susan si scostò con un gesto brusco, rompendo quell'atmosfera di dolce romanticismo.

— Cos'è, quello? — chiese.

Standish seguì il dito che indicava versò l'oblò. Alto nel cielo, sopra la stella di Roker, brillava qualcosa, come un lampo di luce contro l'azzurro scuro, e per un attimo lui guardò senza capire.

Poi balzò in piedi, battendo la testa contro il soffitto della cabina di controllo, senza neppure curarsi del dolore. Il suo dito sfiorò il quadro dei comandi, e premette un pulsante.

— E' una nave — disse, con voce tremante di speranza. — Non c'è dubbio. Vieni!

Si precipitò nella cabina principale, lungo il corridoio.

— Una nave! — gridò a Marion. Williamson sembrava addormentato sul sedile accanto a lei.

— Dov'è — fece Marion.

— In arrivo. Ho acceso l'assistaereo, così dovrebbe atterrare qui vicino. Restate con Williamson. Vi diremo che cosa succede.

Le passò davanti in fretta ed entrò nella camera stagna. Con le dita che sembravano diventate all'improvviso goffe e impacciate, aprì le serrature del portello esterno.

Balzò fuori, seguito da Susan, e girò intorno al veicolo per meglio osservare quello che avevano scorto attraverso l'oblò.

Scrutò il cielo con l'intensità della disperazione, ma ora la nave non rifletteva più i raggi del sole e si era fatta invisibile.

"Sciocco!" pensò. "Magari era soltanto un relitto della 'Golden Hind', che bruciava entrando nell'atmosfera... Una bella fantasia, immaginarsi senza motivo che una nave venga a salvarci... Oh, Dio, forse la mia mente comincia a sragionare! Non credo che sarei balzato a una conclusione del genere la settimana scorsa, senza prima analizzare più a fondo la cosa!"

Ma allora non era così disperato.

— Eccola!

E alle parole di Susan anche lui la rivide; minuscola, lontana, scura, che scendeva puntando verso di toro. Rimasero lì a guardare, le mani strettamente intrecciate. Era imprudente restare così all'aperto; significava accelerare il crollo del loro equilibrio mentale... Ma che importava, se qualcuno stava per portarli via da Roker?

Doveva trattarsi di una delle prime navi, che viaggiavano a velocità inferiore a quella della luce. Forse aveva captato l'SOS che Williamson aveva lanciato quando erano scesi per esplorare il pianeta. Certo era un veicolo per lunghi percorsi spaziali e stava atterrando.

Dovevano essercene molte di navi così, in giro. Per dieci anni ne erano partite dalla Terra, prima che fossero state costruite la "Golden Hind" e la "Endeavour". Forse si trovava nelle vicinanze quando era stato lanciato l'SOS.

Il punto si ingrandì, e Standish rimase perplesso davanti alla sua forma. Non aveva mai visto una nave così, prima di allora. Era grossa e schiacciata, con supporti per l'atterraggio che avevano l'aria di zampe di ragno e uno scafo metallico luccicante di strani riflessi. E non faceva rumore. Qualsiasi altra avrebbe fatto un fracasso d'inferno, ormai.

Si avvicinò rapidamente, poi sembrò rallentare, senza che si vedessero né udissero tracce di frenata, e si posò con delicatezza sul terreno ancora umido, a circa duecento metri dal traghetto.

— Aspetta! — disse lui, mentre Susan faceva l'atto di avanzare.

Sarebbe stata una coincidenza davvero straordinaria se un veicolo spaziale che viaggiava a velocità inferiore alla luce fosse arrivato lì

proprio sei giorni di Roker dopo la richiesta di aiuto di Williamson! E all'improvviso si accorse di non riuscire a crederci.

Nel fianco della nave si aprì un portello rotondo e ne uscì una specie di scivolo.

Allora, prima ancora che comparisse qualcuno, Standish capì che cosa avrebbe visto.

— Torniamo al traghetto! — urlò. — Sono i granchi!

Ma Susan lasciò andare la sua mano, mentre lui si voltava per darsela a gambe.

"Susan!"

— No — disse lei chiaramente, con fermezza.

Standish vide centinaia di crostacei bruni precipitarsi giù lungo lo scivolo fino a terra, e guardò inorridito la ragazza che avanzava verso di loro camminando molto lentamente, con le mani tese per mostrare loro che non nascondeva armi.

L'istinto lo spingeva a tornare al traghetto per prendere i fucili, ma Standish sapeva che non avrebbe fatto in tempo. I granchi sarebbero stati sopra a Susan prima che lui fosse riuscito a raggiungere il veicolo, e... aveva ancora negli occhi lo scempio del corpo di Jean.

Quasi involontariamente si ritrovò a camminare dietro a lei, incontro agli animali. Il cuore gli batteva pazzamente. Le gambe gli tremavano, e si domandò per quanto sarebbero riuscite a sostenere il suo peso. Ma non poteva lasciare sola Susan. Non che potesse fare molto, ma almeno sarebbero stati insieme.

Si fermò quando lei si fermò, a un paio di passi di distanza. Susan se ne stava eretta, i capelli d'oro che splendevano al sole, la camicetta e i pantaloni ancora chiazzati di umidità. Immobile. Pareva una statua con le braccia allargate e le mani aperte per mostrare quanto fosse indifesa.

Standish vide tutto questo con la coda dell'occhio, mentre fissava i granchi. Si riversavano giù per lo scivolo, a centinaia, dilagavano sul terreno e avanzavano lentamente... Poi, a poco a poco, l'avanzata cessò. Contemporaneamente si accorse che anche il flusso proveniente

dalla nave si era arrestato, e dapprima pensò che tutti gli occupanti fossero scesi; ma poi vide che gli animali se ne stavano fermi, come impietriti, lungo lo scivolo e perfino sulla soglia del portello.. Più in là non riusciva a vedere, ma si accorse che ce n'erano altri all'interno.

Anche Susan era sempre immobile, a soli cinque metri di distanza dall'avanguardia dei granchi. Ad un tratto notò una cosa strana: i crostacei non erano tutti rivolti dalla sua parte, ma le antenne di ciascuno erano puntate su di lei.

Inghiottì, a disagio, e si premette una mano sul petto quasi per rallentare il ritmo del suo cuore.

Gli sembrò di restare lunghe ore, lì, sotto il sole ardente. Invece erano trascorsi solo pochi secondi quando si verificò un movimento nella massa degli animali. Le sue mani si contrassero, convulse; poi si rilassarono di nuovo, quando vide che i granchi invece di avanzare, tornavano indietro. Quelli ancora sullo scivolo si erano voltati e cominciavano a riversarsi nella nave; quelli già a terra si ritiravano. Il flusso aveva ripreso a scorrere, ma in senso opposto. In completo silenzio, tranne per un lieve strusciare degli arti sulla superficie metallica, gli animali scomparvero nell'interno. Il portello si richiuse. E un attimo dopo la nave si alzò silenziosamente nel cielo.

Standish fece un passo avanti e afferrò la mano di Susan. Lei rabbrividì, poi il brivido divenne un tremito profondo e la ragazza gli si aggrappò per sostenersi.

"Cosa è successo?" domandò lui.

— Ho pensato — mormorò lei.

Rimasero lì a guardare la nave che si spostava sopra l'isola, oltre il fiume. Dopo qualche istante la videro abbassarsi e scendere, scomparendo dietro l'orlo del cratere sul fianco dell'altura.

— Credo... credo che abbiano capito — mormorò Susan. E svenne.

Lui la prese tra le braccia e la portò al traghetto. La depose nell'interno della camera stagna, poi saltò dentro a sua volta, e richiuse il portello.

— Che cosa è successo?

Marion stava presso il portello interno, la faccia tesa.

— E’ svenuta — disse Standish. — Nient’altro.

— E la nave?

— Era dei granchi. Se n’è andata.

La faccia di Marion non cambiò espressione, ma fu come se la vita l’avesse abbandonata.

— Credevo... credevo che fosse accaduto un miracolo — mormorò.

— Non siamo così fortunati — rispose Standish sollevando delicatamente Susan e portandola nella cabina. La posò sopra un sedile e le si chinò sopra. Era molto pallida. Marion si avvicinò e la esaminò.

— Niente di grave — disse infine. — Polso normale, respirazione normale. E’ esausta. Come noi tutti. Rinverrà tra alcuni minuti.

E tornò da Williamson, che se ne stava seduto fissando con lo sguardo vacuo fuori dall’oblò.

Cinque minuti dopo, Susan aprì gli occhi e sorrise a Standish, come se si fosse aspettata di vederlo lì.

— Oh, caro — disse. — Che cosa è successo?

— Hai perso conoscenza — disse lui, forte. Poi soggiunse, nella mente: “Ma perché hai corso un rischio simile?”

— Non c’era nessun rischio. O, almeno, era molto piccolo.

— Avrebbero potuto ucciderti, come hanno fatto con Jean.

— No. I granchi sono animali di grande civiltà. Probabilmente assai più civili di noi e assai più progrediti. Avremmo dovuto accorgercene, vedendo che non avevano armi per distruggere.

“Come fai a sostenere una cosa simile dopo ciò che hanno fatto a Jean?” .

— Quelli che hanno assalito Jean erano impazziti completamente incapaci di comunicare tra loro. La facoltà di comunicare telepaticamente se ne era andata per prima, come sta accadendo a noi. E loro non hanno altri mezzi per trasmettere informazioni. La telepatia è, probabilmente, il tesoro più grande di una civiltà avanzata, ma anche la sua più grande debolezza, se non ci sono alternative.

Comunque, quelli scesi ora dalla nave sono sani, e le loro facoltà sono certamente intatte, per il momento. E io gli ho parlato.

“Tu...cosa???”

— Sì, ho tentato. Oh, Graham, non potevamo permettere che continuasse così... Ci sono già centinaia di migliaia di granchi morti o agonizzanti, su questo pianeta. E ne sarebbero arrivati di continuo altri, fino a che ci fosse rimasto un solo granchio, ignari del pericolo che li sovrastava. Non potevamo lasciare che una civiltà finisse così, no? Ho cercato di far capire che cosa è accaduto a noi e ai loro compagni, e credo di esserci riuscita. Quella nave si è diretta verso il punto dove Charles ha trovato il loro accampamento.

“E ti hanno risposto?”

— Non so. Non credo. Forse la mia potenza telepatica si è ormai troppo indebolita per captare le loro comunicazioni. Comunque, non ho ricevuto niente.

“Neppure un grazie?”

— Neppure.

“Ehm... Be’, non hanno molto da ringraziarci, in fin dei conti. Abbiamo massacrato migliaia di loro amici. Gliel’hai detto?”

— Per forza. Non avevo il tempo per cercare di tagliare le scene. E forse non ci sarei neanche riuscita e non ci avrei fatto certo bella figura. No. Io ho spalancato la mia mente, tutta intera. Potevano prendere tutto ciò che volevano. Ho cercato di spiegare che avevamo agito senza sapere, per paura.

“Già... La stessa causa di quasi tutte le tragedie terrestri... Però loro hanno ucciso Jean, pazza o no.”

— Sì, lo so. Ma non erano responsabili delle loro azioni, allora. E noi, invece, sì. Se c’è qualcuno da biasimare, non sono certo loro.

“Forse penseranno che siamo pari, adesso che li hai avvertiti di ciò che stava accadendo qui. Può anche darsi che non tornino indietro per sterminarci.”

— Non credo proprio che lo farebbero. Un pensiero del genere non è nella loro natura. E non credo neanche che avrebbero i mezzi per

farlo.

Susan tentò di alzarsi e Standish l'aiutò. La ragazza fissò per un poco fuori dall'oblò, pallida e seria. Lui le sedeva accanto, depresso. Non c'era niente da fare. L'improvvisa eccitazione suscitata dalla comparsa della nave che poi si era rivelata straniera, li aveva lasciati con un penoso senso di delusione, come se la loro ultima speranza fosse crollata.

— Grazie per essere rimasto là fuori con me, caro — disse lei. — Avrei dovuto spiegarti che cosa volevo fare, ma non c'era tempo. Dovevo raccogliere tutto ciò che avevo in me, per proiettarlo su di loro. Sei stato molto coraggioso.

"Non è stato coraggio. Non c'erano altre alternative. Per fortuna avevo chiuso a chiave qui dentro quei fucili laser, altrimenti avrei ammazzato un buon numero di granchi, prima che loro capissero che non scherzavo e cominciassero a combattere."

— Salveranno i loro compagni — disse lei con voce lontana. — Li porteranno a casa e cercheranno di trovare spazio vitale altrove. Presto avremo davvero Roker II tutto per noi.

"Noi e gli insetti."

— Sì. Quelli avranno l'ultima parola, suppongo. Mi stupivo di non trovare forme di vita intelligente sul pianeta: le condizioni sembravano così favorevoli... Ma, naturalmente, con quegli insetti nessun essere intelligente potrebbe prosperare.

"No, sarebbe impossibile evitare il gas, sopra un continente così piccolo, tanto più che il vento, a quanto sembra, non soffia mai a bassa quota e non può disperderlo."

Tacquero. Susan, almeno. I pensieri di Standish sembravano sprofondati in una calma apatica, e la ragazza non ci leggeva più niente, tranne l'amore per lei, sempre presente.

Poi Standish cominciò a innervosirsi. Non doveva lasciarsi andare a quell'apatia morbosa. forse era la stessa che aveva colpito Branscombe e Williamson. Doveva pensare, far piani, cercare il modo di abbandonare il pianeta per riprendere la via di casa. Avrebbe potuto lanciare un altro SOS, ma questo non gli sarebbe stato di grande aiuto.

Quando lo avrebbero captato, sarebbe stato certamente troppo tardi.

Si alzò e si diresse verso Marion e Williamson.

— Come sta? — domandò, pacato.

Prima che la dottoressa potesse rispondergli, Williamson staccò gli occhi dall'oblò che fissava ancora.

— Sto benissimo, Standish — disse, rigido. — E poi ho visto voi e la Barclay complottare là fuori, coi granchi. Quel piccolo incidente non è passato inosservato, e potete essere sicuro che verrà riferito alle competenti autorità, quando ritorneremo sulla Terra.

Standish lanciò un'occhiata a Marion, che scosse impercettibilmente la testa, quasi per raccomandargli di non discutere con Williamson. Così Standish si limitò a stringersi nelle spalle.

— Fate pure... — disse — purché riusciate a trovare il modo di tornarci...

L'altro sogghignò. — Chiedete un passaggio ai granchi vostri amici! — consigliò.

Standish rimase lì, impietrito. Poi si allontanò piano, mentre il consiglio di Williamson gli riecheggiava nelle orecchie, e andò a sedersi accanto a Susan.

"Guardami nella mente, Susan. Che ne pensi di questa idea?" domandò.

Lei rimase in silenzio per un poco, mentre leggeva, estatica, i pensieri nuovi che gli si agitavano dentro.

— Chissà — mormorò con voce rotta. — Chissà... Oh, Graham! Ma come potremo metterci in contatto?

Lui sentì l'esaltazione sfumare rapidamente.

"Già... è impossibile. Bisognerebbe andare da loro. Sarebbe l'unico modo. Dovremmo camminare tra gli alberi e raggiungere il loro campo. E forse, prima di arrivarci, perderemmo la ragione. Williamson non ce la farebbe: morirebbe molto prima di arrivare là. E neanche Marion, e neanch'io. Ma tu potresti farcela."

— Senza di te, io non vado.

“Sì, forse è meglio così. Forse arriveresti là e riusciresti a convincerli. Ma se non ci riuscissi? Se loro non volessero saperne di te... di noi? Resteresti là, sola, all’aperto, con tutti quei chilometri alle spalle, e certo non potresti tornare. Dio mio, perché non ci abbiamo pensato mentre erano qui?”

— Avrei dovuto pensarci io... Ma non sapevo. Non sapevo neppure se avevano captato i miei pensieri. E non appena li hanno captati, se ne sono andati così in fretta che non ho avuto neppure il tempo di domandarmi se c’era qualcos’altro da dire.

“Forse io riuscirei a far decollare il veicolo e a farlo atterrare vicino a loro.”

— Sei un bravo pilota?

“No. Non ho mai compiuto questa manovra prima d’ora. So che cosa si deve fare, e basta.”

— No, tesoro. Non voglio proprio che tu rischi di ammazzarci tutti o di sterminare i granchi piombandogli in mezzo. Se perdiamo il veicolo, perdiamo tutto, no?

Lui non rispose, perché la risposta era anche troppo evidente. Si limitò a lasciar vagare la propria mente, guardando il sole che illuminava la terra grigia e le tende, i pietosi resti della colonia che gli uomini avevano tentato di stabilire su Roker II. Ora non riuscivano neppure a lasciare il pianeta che li stava uccidendo. Era il fallimento completo, la catastrofe.

Eppure doveva esserci un sistema... Se solo fosse riuscito a trovarlo!

Le tute spaziali nel compartimento di emergenza... Ma certo! Se n’era dimenticato. Progettate per proteggere l’organismo umano dal vuoto spaziale, l’avrebbero difeso anche dal gas letale di Roker II. Se avesse mostrato a Susan come farne funzionare una, forse sarebbero riusciti ad arrivare insieme dai granchi, e lei avrebbe trasmesso la loro richiesta... No, il tragitto era troppo lungo ed estenuante per la ragazza, rinchiusa nella tuta a cui non era abituata; e poi, con tutta probabilità, al loro arrivo non avrebbero più trovato i granchi. Se anche fossero arrivati in tempo, Susan si sarebbe dovuta togliere il casco per comunicare, e in quell’ambiente saturo di gas concentrato,

sarebbe stato molto pericoloso.

La guardò, e lei vide tutti quei dubbi passargli per la mente.

— Tenterò, tesoro, se è l'ultima cosa che ci resta da fare — disse. Lui le strinse la mano, in silenzio.

In quell'attimo, davanti al sole passò come un'ombra, mentre una forma scura e guizzante sfrecciava sul terreno.

Standish sbatté le palpebre, domandandosi se non avesse le traveggole. Poi la sagoma tozza e piatta dell'astronave dei granchi si posò delicatamente accanto al traghetto, e Standish la guardò, incapace di credere ai suoi occhi.

Susan lesse la sorpresa nella sua mente e si voltò di scatto verso l'oblò. — Oh, Graham! — ansimò. — In fretta!

Si precipitarono lungo il corridoio, fermandosi un attimo accanto a Marion e Williamson.

— Sono tornati! — mormorò Standish alla dottoressa. — Tenetevi pronta a somministrargli un sedativo per tenerlo tranquillo.

Lei annuì vivacemente e cominciò a frugare nella sua borsa senza far domande, contenta di lasciare a Standish la responsabilità dell'iniziativa.

Una volta ancora Standish aprì il portello e saltò fuori, con Susan. Già quello della nave dei granchi si era spalancato e centinaia di animali si riversavano all'aperto, spandendosi sul terreno soffice e grigio. Susan e Graham furono circondati e il giovane per un attimo si pentì di non aver portato un fucile. Perché... tanti? Forse si stavano disponendo ad attaccare. I loro movimenti, benché rapidi, non sembravano ostili, ma come stabilirlo con certezza?

All'improvviso notò le loro antenne. Centinaia e centinaia, tutte dirette verso Susan.

Lei se ne stava lì, con le palpebre abbassate e le labbra socchiuse, in un atteggiamento di sofferenza intensa. Lui allungò una mano per toccarla, poi rinunciò.

Non era pena, ma concentrazione. Durante l'incontro precedente, era stata lei a proiettare i suoi pensieri verso di loro. Ora stava accadendo

il contrario.

8

Immagini.
“Tre navi tozze e piatte, che se ne stanno insieme in una valletta. Tutto intorno, alberi. Gli alberi di Roker II. L’immagine si scompone e torna a formarsi. Questa volta le navi sono quattro.”

Che cosa significa? Tre navi, e poi la quarta che atterra accanto alle altre?

“Negazione. Negazione. Negazione. Tre navi. Si dissolve. Quattro navi. Si dissolve. Quattro navi...”

Tre navi, mentre dovrebbero essercene quattro?

“Affermazione. Una nave. Una nave. La nave mancante. Stelle. Spazio. Un pianeta che si avvicina. Un pianeta con l’oceano color turchese e un solo, minuscolo continente. Roker II.”

La nave mancante che si avvicina a Roker II.

“Affermazione. Sensazione di sollievo. Immagine di molti granchi nell’oceano color turchese. Immagine di granchi che salgono a riva. Immagini di minuscole cose informi. Sentimento di tenerezza. Bambini. Ciclo vitale dei granchi. Ritorno all’immagine del pianeta che si avvicina. Sollievo. Piacere. All’improvviso un’altra nave davanti. Una nave enorme, ma dai contorni confusi e imprecisi. Cambia molto la forma. Grossomodo, è circolare, con un mozzo centrale.”

La nostra nave. La “Golden Hind”.

“Affermazione. Scuse per la figura poco chiara. La nave è vista solo attraverso gli occhi degli uomini. Nave tozza e piatta. Nave a forma di ruota. Sempre più vicine. Una contro l’altra. Caos e disastro. Petali gialli che si allargano. Non una sola nave. Due.”

Una collisione. Ma come? Gli strumenti di navigazione che non funzionano...?

“Negazione. Più veloce. Ancora la stessa immagine. Veloce.

Velocissimo.”

Capisco. L’iperspazio. La nave tozza e piatta esce dall’iperspazio. Spostamento di energia. La “Golden Hind” è spezzata a metà. Pressione, combustibile e gas esplodono verso l’esterno. Entrambe le navi, scomparse.

“Affermazione. Centinaia di migliaia di granchi. Cinquantamila piccole bambole. Metà come voi. Metà come l’altro umano accanto a voi. Tutte sparpagliate e rotte. Granchi. Antenne piegate e molli. Dolore. Dolore. Dolere.”

No! Non è colpa vostra. Incidente. Non è colpa vostra.

“Gratitudine. Cambiamento di immagine. Immagine di granchi morti tra gli alberi. Centinaia e centinaia. Immagine di umano con granchi. Immagine nella mente umana. Deduzioni. Insetti. Gas. Pazzia... Cordialità. Ancora gratitudine. Immagine di granchi che circondano i compagni impazziti e li sospingono nelle navi. Immagine incomprensibile di granchi pazzi in una strana scatola piena di vapore turbinante, di dove emergono completamente guariti. Immagine di umano che attraversa la stessa scatola. Domanda?”

Non so. Incertezza. Immagine della borsa di pronto soccorso di Marion.

“Affermazione. Granchi che aiutano. Risposta in lontananza. Si protendono per afferrarla. Trascorrere di tempo. Cambiamento di immagine. Navi di granchi vuote a metà. Rapida visione di granchi morti che giacciono su Roker II. Immagine di umani sulla nave dei granchi. Domanda?”

Gratitudine. Grazie. Grazie. Grazie. Sì, sì, sì!

“Cordialità. Urgenza. Immagine della sacca degli insetti che si sgonfia. Pericolo. Immagine di uomini e granchi che entrano nella nave. Immagine della nave che decolla. Immagine di Roker II che si allontana sotto di loro. Immagine della nave dei granchi che accosta una nave dai contorni confusi, a forma di ruota. Immagine di aggancio. Senso di piacere. Cordialità. Interesse. Idee. Scambio. Scambio.”

Sì, sì, sì!

“Ancora cordialità. Benvenuti. Benvenuti.”

9

— Sono tutti collegati fra loro. Tutti quelli sani. Poiché possono comunicare soltanto attraverso la telepatia, in realtà hanno un’unica mente di massa. Unendosi tutti insieme, sono riusciti a ottenere una potenza sufficiente a raggiungermi con chiarezza. Ci porteranno con loro.
Standish staccò lo sguardo dagli occhi di lei, pieni di entusiasmo e di sollievo, e guardò la nave straniera, appena fuori dall’oblò.

Si erano ritirati nelle rispettive navi, perché nessuno dei due gruppi se la sentiva di restare più a lungo del necessario esposto all’atmosfera di Roker II. Si sarebbero incontrati di nuovo tra breve, quando gli uomini avrebbero comunicato le loro decisioni.

— Vogliono aiutarci — disse Susan. — Ci sono grati per averli avvertiti.

— Sei stata tu, ad avvertirli. Se non fosse stato per te, avrebbero fatto la fine degli altri.

— Sì. E si ritengono responsabili della distruzione della “Golden Hind”.

— Strano. Tu hai sempre sentito che quella catastrofe aveva a che fare coi granchi. Ed è stato così, anche se non proprio nel modo che credevamo noi. Comunque, loro avrebbero tutto il diritto di essere irritati per quello che gli abbiamo fatto.

— Non lo sono, però — disse Susan. — Non sono certa di avere capito giusto, ma mi sembra che la cosa sia da ricollegarsi al concetto di mente di massa. Se tutte le menti sono uguali per intelligenza ed esperienza e tutte sono in comunicazione permanente attraverso la telepatia, gli individui cessano di avere importanza. I granchi non si preoccupano per la morte di alcuni di loro. Non come facciamo noi, perlomeno. Basta che gli altri continuino a tenere in funzione la mente di massa.

— C’è una differenza fondamentale, tra le nostre due specie, lo capiscono?

— Credo di sì. Certamente mostrano dispiacere per quanto è accaduto alla “Golden Hind”. Sembrano rendersi conto che noi ne abbiamo risentito assai più di quanto ne avrebbero risentito loro. E si sentono responsabili.

— Lo sono, in certo qual modo — disse Standish — sia pure involontariamente. Qualsiasi nave entri o esca dall’iperspazio, deve creare un tremendo spostamento di energia. E’ una delle ragioni per cui alle nostre navi non è permesso balzarci dentro, oppure uscirne, a meno di centomila chilometri dalla Terra. Se la nave dei granchi è sbucata dall’iperspazio a meno di diecimila chilometri dalla “Golden Hind”, entrambe si sono disintegrate. Le probabilità che si verifichi un incidente del genere sono davvero minime: noi prendiamo precauzioni, ma non ci si può certo premunire contro l’apparizione imprevista di una nave straniera.

Marion staccò gli occhi da Williamson, che giaceva addormentato, steso su due sedili.

— E’ la nostra unica speranza, no? — domandò.

Standish annuì. — Sì. Se Susan non ha frainteso, ci prenderanno a bordo e ci trasferiranno sulla prima nave terrestre che incontreremo. Vogliono conoscere altri uomini.

— Non sarà imprudente?

— Sanno che abbiamo dei telepati. Non molti, ma qualcuno, sì. E loro possono comunicare solo per mezzo della telepatia. Il dialogo tra menti ha i suoi vantaggi: impossibile mentire, perché l’interlocutore se ne accorgerebbe all’istante. E se questo è il loro modo di comunicare, probabilmente non conoscono il significato della parola disonestà. No. Non corriamo pericolo. Se mai lo correrebbero loro, se incontrassero l’umanità in massa.

Marion annuì con amarezza.

— Forse avete ragione — disse. — E cos’è quell’immagine medica che vi hanno trasmesso?

Susan sorrise.

— Non so. Non sono riuscita a capirla. Forse voi ce l’avreste fatta meglio di me. So soltanto che loro conoscono il modo di curare i loro compagni e che si domandano se la cura può servire anche a noi.

Marion guardò Williamson un attimo, pensosa.

— Spero di sì, anche se credo che lui sia l’unico ad averne bisogno. Proprio mi piacerebbe sapere che hanno escogitato — soggiunse.

— Ne avrete l’occasione — rispose Standish. — Però mi preoccupa una cosa: come sarà l’interno della nave? Sono più piccoli di noi, e lo spazio potrebbe essere molto ridotto.

— Se sono in grado di compiere il balzo nell’iperspazio, non dovremo restarci molto tempo — disse Susan. — Sono dispostissima a stare un po’ scomoda, pur di andarmene da Roker II.

Standish le sorrise.

— Hai ragione — disse. — Allora, siamo tutti d’accordo? Si va coi granchi?

Le due donne annuirono. Williamson dormiva ancora.

10

L’ambiente in cui furono condotti si adattava perfettamente alle loro esigenze, e Standish pensò che i granchi dovevano aver tolto parecchie pareti divisorie per lasciare più comodi i loro grandi ospiti. Sembrava quasi che gli stranieri, grati per essere stati salvati dal pericolo della follia, facessero del loro meglio per compensare la distruzione involontaria della “Golden Hind”.
La cabina, se cabina poteva chiamarsi, aveva un curioso odore acre; era troppo calda e luminosa e appariva completamente priva di mobili; inoltre non era proprio possibile appartarsi. Ma Standish pensò che in fondo tutto ciò non aveva importanza: i mobili dei granchi a loro non sarebbero serviti affatto, e dopo quello che avevano passato, la mancanza di “privacy” era un prezzo ben piccolo da pagare.

Li avevano chiusi dentro la cabina, non come prigionieri, ma perché

fossero più sicuri durante il decollo, come aveva spiegato Susan. Infatti poco dopo sentirono la nave vibrare.

Susan e Standish stavano in piedi presso un piccolo oblò, che un tempo doveva trovarsi all'altezza del pavimento di un piano superiore, perché nessun granchio sarebbe mai riuscito a guardar fuori da lì.

Per combinazione l'oblò dava verso l'accampamento e, tutti con la faccia contro il vetro, riuscirono a vedere per l'ultima volta i resti strappati delle tende e il traghetto abbandonato sul terreno grigio.

Poi la nave cominciò ad alzarsi, e loro guardarono giù, mentre il suolo si allontanava a velocità sempre crescente. Intravidero i rottami della nave dei pionieri, che giaceva a poca distanza dall'accampamento, e a Standish sembrò di distinguere le macchie di terra smossa, più scura, dove Branscombe e Jean giacevano insieme agli altri due colonizzatori nel loro sonno eterno.

Poi videro snodarsi il nastro del fiume e stendersi il tappeto verde degli alberi. Tra questi, in un punto imprecisato, giaceva Lloyd. Appena più in là, il sole faceva scintillare le strutture metalliche delle navi, e mentre loro osservavano, una di esse si alzò e si accompagnò a quella che li portava in salvo. I granchi stavano recuperando i compagni.

Standish sentì un tuffo al cuore. Non che gli spiacesse andarsene da Roker II, ma pensava a quelli che abbandonava laggiù.

Allora un braccio gli circondò dolcemente la vita, e lui si accorse, con un lungo sospiro di sollievo, di non aver lasciato tutto dietro di sé. La cosa più importante era lì. La più importante per lui, naturalmente. Forse era un pensiero egoistico, ma vero.

— Anche per me è la più importante di tutte — mormorò Susan.

Ormai, oltre l'oblò, Roker II era soltanto un grosso disco color turchese che si allontanava sempre più.

FINE

VISIONE INDIANA

Russell Bates

Rite of Encounter
(1973 - Trad. di Vincenzo Nardella)

La terza settimana di digiuno, Gufo Grigio scoprì gli uomini bianchi.

Quel giorno il giovane kiowa si svegliò al dolce canto degli uccelli. Durante la notte era piovuto. La sua coperta di bisonte era inzuppata e puzzolente. La camicia di renna e i mocassini erano fradici. Si sentiva infelice. Il vento soffiava gelido infilandosi sotto le rocce sporgenti. Gufo Grigio rabbrividì, quasi dimenticando gli stimoli della fame. Quasi...

Alla fine il sole scaldò le rocce. Gufo Grigio si mise stancamente a sedere, sperando che il nuovo giorno gli portasse finalmente la visione. Si asciugò i lunghi capelli neri e li annodò facendoli ricadere sul lato sinistro. Poi rimase a guardare a lungo verso il basso da una spaccatura della roccia. Il fianco della collina era immutato: gruppi sparsi di piccole querce, massi ricoperti di muschio, prati di erba giallo-verde, e terra nera. Le colline più lontane avevano gli stessi colori e le stesse caratteristiche.

Poco prima dell'alba Gufo Grigio aveva sognato. Di cervi, e nuvole, e pesci, e neve... Ma il sogno non gli aveva portato la visione che lui stava aspettando. Quando avesse avuto la visione, avrebbe parlato con gli spiriti, e ne avrebbe assimilato la saggezza e la conoscenza. Sarebbe stata la sua forza di guerriero e d'uomo.

Almeno, così lo stregone gli aveva promesso. Ma quanto tempo ancora doveva aspettare? Quando Gufo Grigio aveva cominciato il digiuno la luna era piena da poco. Presto sarebbe stata di nuovo piena.

Gufo Grigio pensò allo stregone che aveva certo dormito al caldo sotto la tenda, e che non era a corto né di cibo né di vestiti.

Maledetto vecchio, sdentato e semicieco! Spero che abbia fatto un'indigestione, con tutta la carne che gli ho dato!

Al pensiero del cibo i morsi della fame tornarono con violenza. Gufo Grigio si protese in avanti e da una spaccatura nella roccia prese una piccola sacca di pelle. Dentro c'era una manciata di pezzi di carne affumicata mescolati con sugna. Li annusò a lungo, poi chiuse gli occhi e si illuse di inghiottire. Poi rimise la carne nella sacca, sentendosi molto colpevole.

Alla fine si costrinse a lasciare la spaccatura nella roccia. Quando si alzò i capogiri e la nausea lo fecero barcollare. Si appoggiò con la schiena a un masso e per qualche istante ebbe la vista annebbiata. Le braccia e le gambe gli formicolavano. Venne preso da un crampo ai muscoli del fianco. Alla fine le scintille bianche smisero di danzargli davanti agli occhi.

Acqua. Doveva trovare acqua.

Gufo Grigio scese prudentemente la collina. Procedeva molto più faticosamente del giorno prima. Non riusciva più a saltare da un masso all'altro. Oggi doveva strisciarvi in mezzo. I sassi appuntiti gli ferivano i piedi attraverso i mocassini bagnati.

Il pendio finì, e Gufo Grigio si sedette per terra, a riprendere fiato. Guardò verso la cima della collina. Non gli sembrava tanto alta quanto ricordava. Comunque adesso rimpiangeva di non avere affrontato altri pendii meno ripidi.

Ho scelto bene il mio posto di sofferenza. Ma sarò capace di salire di nuovo lassù?

Seguì la pista di un cervo, e avanzò stancamente tra gli alberi. Inciampò due volte in radici sporgenti dal terreno. Un'altra volta urtò un albero, e vi ci si aggrappò disperatamente per non cadere. Si fermò guardandosi attorno.

Era quello il sentiero che portava al fiume? È lunghissimo. Mi sono perso!

Gufo Grigio abbandonò il sentiero e si mise a camminare nella radura. L'erba alta gli rallentò il passo. Poi sentì l'odore dell'acqua. II fiume era vicino.

Alla fine raggiunse la riva fangosa e si lasciò cadere sulle ginocchia e si piegò in avanti per bere. L'acqua era fredda e leggermente torbida. Ma

quando ebbe bevuto si sentì meglio. Si lavò la faccia, poi si tolse la casacca per lavare le numerose graffiature che aveva sulle braccia, sul petto, e sulla schiena. Il suo frenetico agitarsi sulle rocce la notte prima era servito soltanto ad affaticarlo. Le auto-torture non lo avevano reso meritevole della visione. Alla fine Gufo Grigio scese in acqua e si lavò massaggiandosi con forza. Parte della fatica, il dolore ai muscoli, e il leggero mal di testa se ne andarono via con la sabbia del fiume usata per strofinare la pelle.

Poi si distese su una pietra vicina alla riva. La corrente del fiume gli accarezzò il corpo. Era una fatica restare sveglio.

Un cane abbaiò. Gufo Grigio si mise a sedere, in ascolto. Il cane abbaiò di nuovo. Era vicino. Più a monte.

Gufo Grigio uscì dall'acqua, prese gli abiti di pelle, e tornò ad ascoltare. L'abbaiare si trasformò in ululato. Curioso e impaurito insieme, abbandonò la riva per entrare nella boscaglia e dirigersi verso il latrato.

In quelle terre isolate non vivevano altre tribù. Un cane significava uomini bianchi.

Gufo Grigio si fermò per infilare la casacca. Poi riprese ad avanzare nella boscaglia, con cautela, con calma, in silenzio. Poco dopo raggiunse i margini di una radura e vide il campo, il cane, e gli uomini bianchi.

II cane era legato a un albero. Un uomo bianco era disteso accanto a un falò ormai spento da tempo. Un altro stava seduto ai piedi di un albero, con le braccia penzoloni, la testa piegata in avanti, il mento appoggiato al petto. Un terzo era allungato sulla riva del fiume, con un braccio e la testa nell'acqua. Indossavano tutti abiti grigio e marrone, molto sporchi, e calzavano stivali logori e coperti di fango.

Un soffio di vento scosse le foglie degli alberi del cotone che circondavano la radura, e portò a Gufo Grigio un tanfo di putrefazione. Gli uomini erano morti.

Il cane sentì la presenza di Gufo Grigio e si mise ad abbaiare più forte, tirando la corda che lo teneva legato. Gufo Grigio avanzò lentamente e raggiunse l'accampamento. Il cane fece qualche passo indietro, ma

continuò ad abbaiare. Gufo Grigio notò i tronconi di una corda pendere da due alberi: i cavalli si erano liberati ed erano fuggiti ormai da tempo.

Si fermò accanto all'uomo disteso vicino ai resti del fuoco. Il cadavere, a faccia in giù, aveva una coperta sulle gambe. Gufo Grigio si chinò e raccolse una bellissima pistola. Era carica, e aveva delle decorazioni circolari sulla canna.

Gufo Grigio si girò verso il cane. Era marrone a chiazze bianche. Il pelo era arruffato, e la bocca era sporca. Affamata, e assetata, la bestia aveva mangiato il fango.

Gufo Grigio infilò la pistola sotto la casacca, e si mise a frugare nelle sacche degli uomini. Trovò gallette e carne affumicata. Trovò anche alcune scatole di metallo, ma le scartò perché avevano dei segni per lui privi di senso. Guardò con desiderio il cibo. Poi un senso di colpa lo indusse a gettarlo al cane.

L'animale annusò i bocconi con sospetto, poi li divorò avidamente.

Gufo Grigio sospirò e prese una ciotola per andare ad attingere acqua. Passando accanto all'uomo seduto ai piedi dell'albero ebbe un brivido. Al fiume, nel piegarsi per riempire la ciotola, notò qualcosa di strano: l'uomo morto sulla riva era coperto di piaghe.

Guardò attentamente. La mano che rimaneva fuori dall'acqua era quasi scorticata. Intorno alla poca pelle rimasta sul dorso c'era una striscia di crosta giallastra. Guardò la faccia. Così, le ferite erano state medicate con bende che adesso ondeggiavano nell'acqua. Gufo Grigio riempì in fretta la ciotola, e si allontanò.

Il cane bevve e agitò la coda, poi guardò l'uomo, come aspettando qualcosa. Gufo Grigio si abbassò con cautela, e lo slegò. Il cane gli si sfregò addosso.

— Cos'ha ucciso i tuoi padroni, cane? — disse Gufo Grigio. Rivolgendosi al cane non infrangeva l'imposizione di non parlare a nessuno, gli parve.

Il cane mosse la testa e abbaiò. La coda sbatté contro le gambe di Gufo Grigio.

— È stato un brutto modo di morire. Forse non mi conviene fermarmi

qui ancora molto.

Girò alla larga dall'uomo accanto all'albero. Anche lui aveva le piaghe. Gufo Grigio non si preoccupò di rivoltare l'uomo morto accanto al fuoco.

Poi si ricordò della pistola. La sfilò con mano tremante da sotto la casacca e la gettò lontano. Il cane gli camminò accanto fino ai limite del campo, poi si fermò.

Gufo Grigio girò la testa. — Vuoi restare qui, vero? Io d'altra parte non saprei come tenerti. Spero che tu possa trovare qualcosa da mangiare... — Respinse il pensiero ovvio e terribile sul destino della bestia, e tornò verso le colline.

Quando fu sera, Gufo Grigio accese un piccolo falò e cominciò a cantilenare le sue preghiere. Il vento che soffiava sul pendio roccioso era caldo. Nel cielo del tramonto cominciavano a brillare le stelle. Gli strani avvenimenti della giornata erano certamente un segno che la visione stava per arrivare. I veli si sarebbero sollevati e...

Gufo Grigio si scoprì a ripetere le parole dello stregone, e se ne irritò. Attese. Niente. L'aria diventò più fredda, e il fuoco si spense lentamente.

Dov'è? Lo stregone è un bugiardo! Ma cosa dire di tutti gli altri guerrieri che affermano di avere ottenuto la forza da una visione?

Rimase seduto in silenzio, poi decise di digiunare solo per qualche giorno ancora. Se la visione non fosse arrivata se ne sarebbe tornato dai Kiowa. Avrebbe dovuto dir loro qualcosa. Ma non sapeva ancora esattamente cosa.

Comunque avrebbe fatto pagare allo stregone tutti quei giorni di disagio. Era imbronciato, ma poi un sorriso gli distese la faccia. Bene. La sua reputazione di burlone, la sua fama di saper mettere nel sacco i compagni della tribù avrebbe guadagnato qualche altro punto. Non avrebbe fatto niente di pericoloso, solo qualche piccolo scherzo per mandare sulle furie il vecchio. Ad esempio, dargli ossa di moffetta se chiedeva quelle di donnola, o carne di falco se chiedeva quella di uccelli della prateria, o infilargli rami di legno verde nel falò. Gufo Grigio ebbe voglia di ridere, ma non poteva.

Si accorse che il fuoco si stava spegnendo e aggiunse qualche pezzo di legno. Ma sentiva comunque abbastanza caldo, anzi, fin troppo caldo. Si toccò la faccia. Scottava.

Forse sono stanco. Sì, certo, Sono stanco.

Si sdraiò per dormire. Ripensò agli uomini bianchi e alle loro piaghe, anche se non voleva ricordarsene. Qualcosa li aveva uccisi. Rapidamente. In silenzio. Tentò di pensare ad altro. Alla visione. Agli scherzi che aveva fatto. Alle figlie di Orso Grigio. Alla caccia al cervo.

Ma niente cancellava l'immagine degli uomini morti. Alla fine si addormentò, sentendo molto più caldo di prima.

Gufo Grigio aprì gli occhi. Il sole era già alto sulle colline. Rimase sdraiato e cercò di capire come stava. Bene, gli parve. Si mise a sedere, soddisfatto, e si stirò, sbadigliando. Scostò la coperta di bisonte e fece per alzarsi.

La cosa era a poca distanza da lui, e lo guardava. Gufo Grigio rimase a fissarla, senza riuscire a muoversi. La cosa aveva la forma di un uomo. Ma non era un uomo.

Era una massa di carne viva. Con un corpo, e braccia, e gambe, e una testa. Ma non aveva pelle, né peli. Solo una superficie di piaghe. Sembrava che lo stesse guardando, ma la sua faccia di carne viva non aveva lineamenti. Da tutto il corpo scendeva un liquido giallastro che colava sulla roccia dove l'apparizione stava seduta.

Gufo Grigio strisciò all'indietro, gli occhi sbarrati, e andò ad appiattirsi contro la roccia.

Era un fantasma? Era il fantasma di un uomo bianco? O era... la visione?

Riuscì a pronunciare le parole: — Siete uno degli spiriti? Siete... siete venuto perché sono meritevole?

La cosa si mosse, sollevò un braccio, e si toccò il petto. Poi con voce lamentosa disse: — Io sono il Vaiolo Nero. E voglio venire con te.

Gufo Grigio si sentì quasi svenire. Guardò la cosa, e cercò di parlare.

Ma fu la creatura a parlare per prima. — Non avere paura. Non ti voglio fare del male. Desidero soltanto venire con te dai Kiowa. — Si

alzò, e il liquido giallastro colò lungo le gambe. — Sì, noi ce ne andremo insieme dalla tua gente.

Gufo Grigio cercò di pensare in fretta. Quella non era certamente la visione. O forse, dopo tutto, non poteva essere la visione di qualcosa rovinata dalla malvagità degli uomini bianchi? Sì, gli uomini bianchi. Le loro piaghe. La Morte.

— No! — disse, cercando una pietra. — Tu sei venuta con gli uomini bianchi! Tu li hai uccisi! E adesso vuoi uccidere… — Trovò una pietra e la scagliò. Vaiolo ondeggiò come un riflesso nell'acqua, poi ricomparve un poco più lontano. La pietra rimbalzò sul terreno.

Vaiolo gli andò più vicino. — Vieni.

Gufo Grigio fece un balzo indietro, e si lanciò giù dal pendio. Corse, inciampò, cadde, strisciò, scivolò sulle rocce, riprese a correre. Quando raggiunse il terreno pianeggiante si mise a correre all'impazzata senza mai guardarsi indietro. Inciampò, e diverse volte fu sul punto di cadere. Attraversò boschi, superò colline, percorse gole, prati e terra nuda.

Alla fine entrò di corsa in una piccola valle. Cadde, e si mise ad ansimare e a piangere. Era finito con la faccia e le mani sull'orlo di una pozza di acqua piovana. Poco lontano c'erano un masso e un boschetto. Cercò di strisciare in quella direzione, ma non ce la fece. Il corpo era scosso da brividi per quanto lui fosse ricoperto di sudore. Poi il respiro divenne meno affannoso, e Gufo Grigio si sollevò su un braccio.

Sentì piangere e gemere, ma molto debolmente. Poi vide della gente riflessa nella pozzanghera. Erano Kiowa, laceri, con le braccia e le facce ricoperte di piaghe. I riflessi gli si stavano avvicinando, piangendo più forte.

Gufo Grigio si tirò indietro e con i piedi spinse della terra nell'acqua. Qualcosa si era eretta al limite del suo campo visivo. Si girò, e vide Vaiolo fermo ai margini del bosco.

Vaiolo avanzò verso di lui. — Perché ti sei fermato? Dobbiamo andare dai Kiowa. Prima li raggiungeremo e più sarò contento.

Gufo Grigio si mise in piedi faticosamente e indietreggiò. — No! Non vi

ci porto. Questo non è il posto per voi! Andatevene!

Vaiolo Nero alzò una mano. — Dobbiamo andare. Le giornate diventano più lunghe.

Gufo Grigio si alzò e riprese a scappare.

Salì una collina. Vaiolo gli comparve di fronte prima ancora che lui avesse raggiunto la cima.

Attraversò l'altopiano e si tuffò nel lago da un'altezza superiore alla cima degli alberi. Quando Gufo Grigio si mise a nuotare verso la diga dei castori vide che Vaiolo l'aveva già raggiunta.

Si nascose in un piccolo canyon. Vaiolo gli era alle spalle appoggiato alla liscia parete di roccia. Gufo Grigio diede fuoco all'erba secca battendo insieme due pietre focaie. Le fiamme si allargarono nel canyon, sollevando fumo, e intrappolando Vaiolo. Ma quando Gufo Grigio entrò di corsa in una foresta vide Vaiolo sbucare da dietro un albero e andargli incontro.

Per tutto il resto della giornata Gufo Grigio corse, dispose trappole, e corse ancora. Ma non riuscì mai a distaccare o ingannare Vaiolo. Tutte le volte che si fermava, lui gli era sempre vicino. Scese la notte, e Gufo Grigio si rese conto di non farcela più a correre. Si sedette, in cima a una collina erbosa e rimase a guardare Vaiolo che gli si stava avvicinando lentamente. La luce della luna quasi piena si rifletteva sul liquido che gli colava dal corpo.

Ho perso. Non so più cosa fare, Eppure...

Gufo Grigio pensò rapidamente, fece un piano, poi, quando Vaiolo gli si fermò accanto, disse: — Va bene. Andiamo dai Kiowa.

Le tende erano avvolte dal silenzio. La luce della luna ne illuminava le file ai piedi di una collina ricoperta d'alberi. Il falò del campo era quasi spento. I cani vagavano tra le tende. Le sentinelle stavano ai loro posti, distanziate l'una dall'altra.

Gufo Grigio compì silenziosamente il giro del campo. Vaiolo gli camminò accanto.

In fondo all'accampamento una donna uscì dalla tenda e buttò alcune ossa. I cani si lanciarono, presero a litigare per accaparrarsi qualche

boccone.

Gufo Grigio vide l'occasione propizia, ed entrò coraggiosamente nel villaggio, passando dove non c'erano sentinelle. Poi si fermò per girarsi verso Vaiolo. — Siamo arrivati. Vuoi lasciarmi andare, adesso?

L'altro fece qualche passo avanti e guardò il cerchio delle tende. — Non subito. C'è ancora una cosa che devi fare. Vieni.

Gufo Grigio lO seguì guardandosi attorno nervosamente. Vaiolo lo guidò fino a un grosso otre di pelle appeso a dei pali incrociati.

— Quella è acqua — disse, standogli vicino e indicando l'otre. — Sputaci dentro.

Gufo Grigio lo guardò senza capire.

— Ti ho detto di sputare in quell'acqua.

Gufo Grigio si avvicinò, tolse il tappo all'otre, e sputò dentro.

— Ancora... Così va bene. Sei libero.

G ufo Grigio fece un passo indietro. — Libero?

Vaiolo gli girò le spalle. — Il tuo compito è finito. — Si mise a sedere per terra. La sua carne senza pelle luccicava sotto i raggi della luna. — Tu non puoi capire, ma voglio dirtelo lo stesso. Ci sono persone che io non posso uccidere. Tu sei una di queste. Io comunque vivevo dentro di te, e tu sei servito al mio scopo. Vattene.

Gufo Grigio finse d'incamminarsi verso una grande tenda quasi nascosta dall'ombra delle piante. — Sì — disse, guardandosi indietro — devo andare alla mia tenda. I miei saranno felici di vedermi.

Ma quando Vaiolo non fu più in vista, Gufo Grigio si lanciò di corsa verso gli alberi. Due cani gli corsero dietro abbaiando. Una sentinella gridò, e altri cani si misero a inseguirlo. Gufo Grigio raggiunse la zona d'ombra e uscì dal villaggio. Poi fece perdere rapidamente le sue tracce.

Sono libero. Sono libero! E i Pawnee non sono amici dei Kiowa!

L'alba trovò Gufo Grigio molto lontano dal villaggio dei Pawnee. Quando fu sicuro che nessuno lo seguiva cacciò un coniglio e mangiò il suo primo pasto dopo venti giorni. Lo stomaco gli diede delle fitte nel

rimettersi di nuovo in funzione, ma lui era felice per avere finalmente sconfitto Vaiolo.

Rise. Quale racconto avrebbe fatto della sua visione una volta raggiunti i Kiowa!

Quando fu quasi arrivato sentì gemere. Si fermò per guardarsi ansiosamente attorno. Nella pianura non c'era altro da vedere oltre le erbe mosse dal vento. Poi i gemiti sparirono sostituiti da una risata beffarda. Era quella di Vaiolo.

— Dove sei? — disse Gufo Grigio girando in cerchio. — Non puoi essere qui! Ti ho messo nel sacco!

— Io te lo avevo detto, ma tu non hai capito. Noi siamo ancora insieme. Io sono parte di te. Io sarò con te per sempre. Non ti puoi liberare di me.

E la risata riprese.

Allora Gufo Grigio si accorse che la risata gli veniva da dentro. Si graffiò, si strappò la carne, e urlò.

La risata non smetteva.

Le rocce sporgenti gli offrivano poca protezione contro la furia del temporale. Gufo Grigio si rannicchiò sotto la coperta di bisonte e guardò la bufera. Un fulmine colpì gli alberi su una collina lontana e per un breve attimo cancellò la notte. I tuoni esplodevano dalle nuvole e facevano tremare il terreno. La pioggia batteva la faccia di Gufo Grigio e gli formava pozzanghere sotto il corpo.

Pregò, chiese pietà agli spiriti. Gli tornarono ricordi lontani. Di quando, ragazzo, giocava coi cerchietti, dei racconti di sua madre, delle sue canzoni, e delle sue sgridate. Delle auto-torture che si era inflitto per diventare uomo. Del sorriso della figlia di. Orso Grigio. Del grasso che schizzava dalla quaglia quando veniva arrostita...

Per giorni interi Gufo Grigio aveva pensato all'esilio o al suicidio. Ma sapeva che nel primo avrebbe avuto la tentazione continua di rivedere i suoi cari. Nel secondo non c'era onore.

Adesso Vaiolo sarebbe stato definitivamente messo nel sacco. Gufo Grigio aveva ripreso il digiuno. Ma questa volta sarebbe continuato

fino alla fine, fino a quando di lui non sarebbe rimasto più niente.

Sorrise debolmente, e si strinse addosso la coperta di bisonte. Almeno, pensò, la risata era scomparsa.